



Anno 30 n°1
Maggio 2021

Autorizzazione Tribunale
di Roma
n° 175/93 del 24-4-93

Direttore Responsabile
Sergio Cararo

Direzione e
Amministrazione
Via di Casalbruciato 27/b
00195 Roma
Tel. 06644012219
www.contropiano.org
CP 300

Per abbonamenti
Annuale Euro 30,00
CCP 21009006
intestato a
Contropiano
Via di Casalbruciato 27
00159 Roma

Realizzazione grafica e
impaginazione
Marco e Luca

Finito di stampare
Maggio 2021

Sommario

- Forum: La Cina nel mondo multipolare
Rete dei Comunisti pag. 2

- La Cina nel mondo multipolare: Passato Presente e Prospettive
Giacomo Marchetti (Rete dei Comunisti) pag. 6

- La linea di Mao
Roberto Sassi (saggista) pag. 28

- Il nodo del socialismo: dalla conquista del potere alla costruzione della società
Francesco Piccioni (redazione Contropiano) pag. 42

- Il conflitto operaio nelle aree urbane
Paolo Rizzi (dottorando in sociologia economica) pag. 52

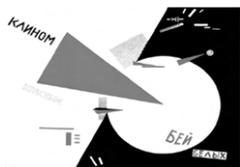
- Le politiche industriali e lo sviluppo di lungo periodo in Cina
Chiara Pollio (ricercatrice in economia applicata) pag. 64

- Le sfide della cooperazione internazionale e dello cripto-yuan nello sviluppo del sistema paese
Luciano Vasapollo (Università la Sapienza di Roma) pag. 72

- L'uscita della Cina dalla condizione periferica: una storia di successo
Francesco Macheda (docente di economia politica) pag. 90

- Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi
Giorgio Cremaschi (portavoce nazionale di Potere al Popolo) pag. 98

- Imperialismo linguistico e resilienza cinese
Giorgio Casacchia (ex docente Università Orientale di Napoli) pag. 104



La Cina nel mondo multipolare

Rete dei Comunisti

A poco più di settanta anni dalla nascita della Repubblica Popolare, pensiamo che sia urgente confrontarsi sul ruolo che il Paese asiatico svolge nello scenario di “guerra fredda di nuovo tipo” che va delineandosi all’orizzonte, e sviluppare una ampia riflessione sulla traiettoria del percorso del socialismo con caratteristiche cinesi così come si è concretamente realizzato.

Con il trionfo dell’Armata Rossa Cinese nella guerra civile contro il Kuomintang il paese nel 1949 esce definitivamente dal periodo feudale e rigetta le ipoteche che per più di un secolo i vari imperialismi avevano posto alla sua sovranità, proiettando il suo popolo verso una transizione verso il socialismo – allora e per un decennio circa al fianco dell’Unione Sovietica – tutt’ora non ancora conclusasi.

Dopo essere stata un boccone prediletto degli appetiti imperialisti e ed un paese semi-feudale con un sistema politico dispotico, anche se formalmente democratico inizia, per la Cina, un periodo di transizione assolutamente non lineare e non scevro da significativi sommovimenti politici frutto sia della lotta di classe che dal contesto internazionale. Il tracciato d’impostazione del PCC infatti viene minato sin da subito da eventi e processi che lo costringono a fare scelte non previste.

Oggi la Cina ha assunto un ruolo di primo piano nello scacchiere internazionale a vari livelli in un contesto in cui gli equilibri erano mutati già prima dell’emergenza pandemica. La Cina è il principale partner commerciale per 130 Paesi e Regioni, ha avviato una partnership strategica con la Russia e ne sta per avviare una con l’Iran, è uno dei Pezzi da Novanta del più esteso trattato di libero scambio di tutti i tempi – il RCEP – da cui sono esclusi gli Stati Uniti.

È un punto di riferimento a più livelli per una serie di Stati che intendono emanciparsi da ciò che è stato chiamato “lo sviluppo del sotto-sviluppo”, entrando così in conflitto con la tradizionale sfera d’influenza sia nord-americana che europea dall’America Latina all’Africa.

Allo stesso tempo il ruolo della Cina nel consorzio internazionale e specialmente in alcuni contesti – come quello africano – rimane comunque “problematico” considerato l’impatto che gli ingenti investimenti della Repubblica Popolare ed il



massiccio utilizzo della propria mano d'opera in loco pone a svariati Paesi.

Mentre l'Occidente tutto sembra uscire con le ossa rotte dalla prova pandemica ed una "seconda ondata" sta investendo i paesi della UE – con gli Stati Uniti ed i suoi alleati (Brasile ed India in primis) che non hanno mai visto lo spiraglio di un efficace contenimento del virus – la Cina sembra avviata ad una ripresa ma in un contesto economico mutato e profondamente segnato dalle vulnerabilità dell' "economia-mondo" emerse durante questi mesi. Un contesto che ne cambierà senz'altro il profilo fin qui avuto nell'era della globalizzazione neo-liberista.

La Cina è stata co-protagonista consapevole di questa fase passata assumendosi il ruolo di fabbrica del mondo, dopo le decisioni, da Deng in avanti, di adozione controllata del modo di produzione capitalista e di apertura al mercato mondiale: i bassi salari cinesi in una filiera produttiva internazionalizzata, sono stati fondamentali per abbassare i costi di produzione per le multinazionali occidentali.

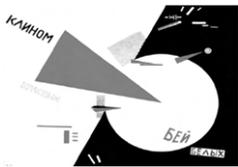
Inoltre l'espansione del mercato interno per i ceti sociali medio-alti che più avevano goduto dei benefici inerenti all'inclusione della Cina nel ciclo economico mondiale hanno aperto nuovi sbocchi ai prodotti delle economie occidentali in cronica stagnazione.

La Cina sembrava fino ad un certo punto un fedele alleato di Washington, almeno dalla sua entrata nell'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 2001. Dopo la crisi del 2007-2008 per certi versi il paese è stato un ancora di salvezza con le sue politiche anti-cicliche basate in prevalenza sugli investimenti pubblici di capitale in infrastrutture per una economia mondiale in forte difficoltà.

L'articolazione dell'ambizioso progetto della "Nuova Via della Seta" – teso a proiettare la propria potenza nel mondo – al fine di trovare uno sbocco ai propri surplus di merci e soprattutto di capitale ha mandato però in fibrillazione gli altri attori geo-politici di rilievo per le conseguenze che la sua realizzazione potrebbe portare.

Queste scelte non erano che l'ultima fase di opzioni strategiche di lungo periodo – via via rettificata nel corso del tempo anche a causa dei conflitti sociali emersi e

*rivista della
Rete dei Comunisti*



delle lotte di potere intestine – che hanno comunque permesso alla Cina – grazie al travaso delle capacità tecnologiche e allo sfruttamento intensivo della propria mano d’opera – di sviluppare un sistema industriale moderno ed integrato.

La Cina è passata da essere un paese della “periferia integrata” in un ruolo subordinato ad uno dei maggiori attori mondiali, cosa che la porta oggi oggettivamente in contrasto – volente o nolente – con i due maggiori poli imperialisti, quello statunitense e quello dell’Unione Europea. Si è trasformata da “stampella” a competitor e poi vero e proprio antagonista tanto del capitale nord-americano, quanto di quello che fa riferimento all’Unione Europea.

In ogni caso, non possono essere rimosse le conseguenze sociali del processo di accumulazione capitalista avviato negli anni ‘90 che hanno in parte smantellato quelle che erano le acquisizioni della Rivoluzione ed i suoi sviluppi successivi.

Le contraddizioni prodotte da questa “svolta” hanno prodotto in tempi diversi e su campi differenti reazioni efficaci da parte del corpo sociale – si pensi alle lotte contro la privatizzazione dei terreni agricoli e a quelle degli operai delle fabbriche che lavoravano per le multinazionali occidentali – e sviluppato alcune storture significative coeve: la polarizzazione sociale, la corruzione all’interno del Partito e dell’Esercito, la crisi ecologica e non da ultimo una certa “depoliticizzazione” delle classi subalterne a causa della permeabilità ai valori individualistici e consumistici.

Il paese asiatico affronta oggi una serie di sfide per l’egemonia mondiale non solo completando il gap che lo distanziava da quest’ultimi ma contendendo direttamente in alcuni campi i punti di forza attraverso cui questi due blocchi si erano storicamente affermati.

I successi che può vantare sono frutto delle scelte del Partito Comunista Cinese che hanno pianificato un modello di sviluppo in cui i settori strategici sono sempre più in mano al pubblico e ad una organizzazione sociale in cui i “corpi intermedi” non sono evaporati come in Occidente, una società etnicamente omogenea e relativamente coesa con una parziale inversione – negli ultimi anni – di quello che sembrava l’orientamento consolidatosi dalle riforme di Deng dopo la morte di Mao.

Gli accordi commerciali con gli Stati Uniti all’inizio di quest’anno sembravano in parte risuggellare dopo due anni e mezzo di guerra commerciale una intesa proficuamente reciproca, in un contesto comunque in cui rimanevano molte le frizioni non risolte tra le due super potenze, come si evinceva dalla Conferenza sulla Sicurezza della NATO a Monaco di Baviera.

Le affermazioni di Trump sul “Virus cinese” sono state la gesticolazione contingente e necessaria del Presidente nord-americano per legittimare una ripresa della ostilità a tutto campo che tutt’ora permane, e non solo una maniera per distogliere l’attenzione dalla disastrosa gestione della pandemia da parte della sua amministrazione.

Per quanto riguarda la risposta della Repubblica Popolare, quello che sembra affermarsi oggi è la tutela della propria sovranità come un principio ispiratore che guida una diplomazia assertiva ed intransigente nei confronti delle ingerenze straniere su questioni che il paese considera vitali e che non fa sconti a nessuno.

Sono lontani i tempi del bombardamento “senza risposta” dell’ambasciata cinese in Serbia durante la guerra di aggressione della NATO a fine anni Novanta! Questo atteggiamento più “duro” trova un consenso di massa ed insieme all’efficacia nel contrasto del virus e delle sue conseguenze sociali è una notevole fonte di legittimazione dell’attuale leadership, checché ne dicano gli “opinionisti” occidentali.

Questo scontro con l’Occidente, a prescindere dalle volontà soggettive degli attori coinvolti, è una necessaria conseguenza delle contraddizioni generate dall’adozione del modo di produzione capitalista da parte della Cina, che ora si trova profondamente integrata all’interno di un sistema da anni in una crisi sistemica, che si manifesta ciclicamente in forme differenti, ma a cui sottostà una tragica incapacità di valorizzare adeguatamente il capitale.

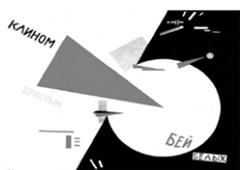
Contraddizioni che non permettono scappatoie e che non possono essere risolte con rettifiche solamente parziali rispetto al percorso intrapreso dopo la morte di Mao.

Si è creato così un bivio di fronte al quale il PCC deve scegliere se la prospettiva sia quella di una politica di potenza tout court, cronicizzando le storture più evidenti prodotte al proprio interno e assumendosi il ruolo di uno dei poli della competizione inter-imperialistica, o quella di procedere – o meglio riprendere ad un livello più avanzato visto l’attuale sviluppo delle forze produttive in Cina – su una via socialista che cerchi di risolvere in positivo le contraddizioni fin qui prodotte, allontanandosi da un modello sociale irrimediabilmente in crisi.

Se così fosse, diventerebbe un punto di riferimento imprescindibile per il resto del mondo, comprese le classi subalterne occidentali per ora orfane di una credibile alternativa di sistema in grado di combattere ad armi pari contro l’imperialismo statunitense ed europeo.

Per questo come Rete dei Comunisti vogliamo proporre un confronto ampio a cominciare da un forum da tenersi il 16 Gennaio prossimo sui vari aspetti dell’asse di ragionamento che abbiamo cercato di abbozzare in queste poche righe, questo per offrire delle chiavi di lettura adeguate e sviluppare un posizionamento conseguente che caratterizzi la politica dei comunisti nel nostro Paese.

Dicembre 2020



La Cina nel mondo multipolare: passato, presente e prospettive

Giacomo Marchetti

«Le discussioni sul presente e il futuro della Cina – una potenza “emergente” – mi lasciano sempre poco convinto. Alcuni sostengono che la Cina abbia scelto una volta per tutte la “via capitalista” e intenda anche accelerare la sua integrazione nella globalizzazione capitalista contemporanea. Chi propone questa ipotesi ne è abbastanza soddisfatto, e spera solo che questo “ritorno alla normalità” (essendo il capitalismo la “fine della storia”) sia accompagnato da uno sviluppo in direzione di una democrazia di stile occidentale (partiti, elezioni, diritti umani). Costoro credono – o devono credere – nella possibilità che in questa maniera la Cina possa gradualmente raggiungere in termini di reddito pro capite il livello delle società opulente occidentali, cosa che io non ritengo possibile. La destra cinese condivide questo punto di vista. Altri deplorano tutto questo in nome dei valori di un “socialismo tradito”. Altri si associano alle espressioni dominanti della pratica occidentale del China bashing. Altri ancora, quelli al potere a Pechino, descrivono questo sentiero come “socialismo con caratteristiche cinesi”, senza essere più precisi. Comunque, ci si può fare un’idea più precisa leggendo i testi ufficiali e in particolare i piani

quinquennali, che sono accurati e vengono presi piuttosto sul serio.

Nei fatti la domanda “la Cina è capitalista o socialista” è mal posta, troppo generica e astratta perché una qualsiasi risposta abbia senso nei termini di questa alternativa assoluta.

Nei fatti, la Cina ha continuato a seguire un percorso originale dal 1950, forse persino sin dalla rivolta dei Taiping nel diciottesimo secolo».

Samir Amin, Cina 2013¹

Introduzione

Le contraddizioni aperte dagli anni '50 nel movimento comunista dallo scontro - talvolta anche militare - tra il PCC ed il PCUS sono da sempre al centro dell'analisi e del posizionamento delle forze comuniste.

Sono state centrali sia nella prima fase quando il PCC accusava di revisionismo i sovietici sia dopo la morte di Mao nel settembre del 1976. Già prima del decesso del “Grande Timoniere” la convergenza con gli stati Uniti era stata preannunciata dall'incontro con Nixon nel 1972. Una visita storica, preceduta da quella di Kissinger l'anno prima, e all'apertura della “diplomazia del Ping Pong” che portò per la prima volta un Presidente Sta-

¹ <http://lnx.retedecomunisti.net/2020/06/21/samir-amin-cina-2013/>



tunitense in Cina².

Dopo la morte del leader cinese l'allineamento con gli USA è stato netto, ad esclusione del periodo di piazza Tien An Men nell'estate del 1989, prima in funzione antisovietica e poi per la crescita economica cinese nelle forme a tutti note.

Come RdC pur avendo giudizi molto netti sulle scelte fatte dai cinesi dal dopo Mao sull'uso del modo di produzione capitalista per il proprio sviluppo siamo stati sempre molto cauti nel farli diventare posizionamenti politici limitandoci a fornire analisi economiche oggettive. Ciò perché eravamo coscienti della necessità dello sviluppo economico per un paese con un miliardo e mezzo di abitanti, per la complessità della situazione internazionale dopo la fine dell'URSS e perché abbiamo sempre rifuggito la pratica deleteria di dare sentenze definitive, come si usa spesso tra comunisti, sapendo che nello sviluppo di un processo storico nessuno è esente dal dovere fare i conti con le contraddizioni causate dalle proprie scelte.

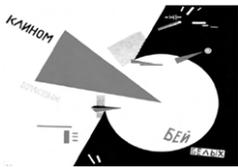
Per tale motivo riteniamo che oggi siamo di fronte ad una svolta della politica cinese e della sua collocazione internazionale, una virata con

² <https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/02/Richard-Nixon-in-Cina-cc4ccd5f-aeaf-45db-b58e-7135b6eb30c5.html>

effetti positivi ma dagli esiti per nulla di scontati. La divaricazione geopolitica e parzialmente economica che si sta manifestando tra la Cina, ed una serie di altri paesi socialisti o meno, con gli USA e la UE non ha la sua base materiale in una generica competizione tra potenze ma nei limiti che sta manifestando il Modo di Produzione Capitalista in termini di possibilità di crescita e di sua tenuta politica ed egemonica generale.

In questo senso: la competizione geo-politica fra i tre poli è il frutto diretto della crisi sistemica del modo di produzione capitalistica. Questi sono: i *limiti* strategici per una ulteriore significativa crescita dei mercati mondiali, manifestatisi già precedentemente alla crisi sanitaria, i *limiti* nell'uso della sproporzionata leva finanziaria, i limiti nella profitabilità dei capitali dati dalla enorme composizione organica che oggi caratterizza la produzione mondiale (specie nei suoi settori di punta), nonché *limiti* anche politici e militari che vengono dalla profonda crisi dell'egemonia imperialista statunitense. Certamente si possono generare altre possibilità di crescita, magari attraverso la *green economy* come sta tentando la UE ed in altri settori di nicchia, ma questi non sono tali da evitare il "furto tra ladri" che il capitalismo ripropone

*rivista della
Rete dei Comunisti*



storicamente nei suoi momenti di crisi di sistema.

Questo pone obiettivamente la dirigenza del PCC di fronte ad un **sentiero che si biforca** tra l'accettazione della competizione in atto tra potenze imperialiste, foriera di pesanti conseguenze, magari proponendosi come nuovo soggetto egemonico a livello mondiale in antagonismo agli USA, oppure ricostruendo una prospettiva socialista più netta.

Scelta resa possibile anche grazie al potente sviluppo delle forze produttive generato nell'ultimo trentennio, valida anche per quei paesi che vogliono e possono darsi una alternativa sociale ad una devastante crisi del capitalismo.

La RdC intende contribuire con le proprie analisi economiche, storiche, politiche ad **aprire nel nostro paese un confronto tra le forze comuniste sulle prospettive della crisi del presente modo di produzione in cui il ruolo della Cina può ritrovare una funzione generale**. In questo senso ha scelto di promuovere questo confronto come tappa di un lavoro di lunga lena per recuperare una dimensione storica e teorica indispensabile ad una ripresa dei comunisti.

Cina-USA: dalla cooperazione all'antagonismo

Da inizio Anni Novanta e per più di un ventennio la Cina ha conosciuto un processo di integrazione nella globalizzazione capitalistica a guida USA.

Pechino ha svolto un ruolo chiave nei passaggi che hanno permesso l'affermarsi dell'egemonia statunitense, prima di divenirne *competitor* economico e poi - suo malgrado - *antagonista* politico.

Cina e Usa sono state in una **relazione di complementarità simbiotica**

per ciò che concerne la struttura economica, fino a che questa *liason* ha avvantaggiato nettamente gli Stati Uniti, incrinando il rapporto quando questa è venuta meno.

L'attuale dimensione dello scontro sino-statunitense deve essere vista principalmente come un tentativo di parte nord-americana di imporre le proprie condizioni per un ulteriore sviluppo delle relazioni tra i due Paesi in direzione di una ancora maggiore subordinazione di Pechino alle dinamiche che hanno fin qui "ingabbiato" il suo sviluppo dentro la globalizzazione neo-liberista.

Pechino ha partecipato al **processo di gerarchizzazione dei rapporti economici internazionali con l'accettazione del signoraggio al Dollaro statunitense** e alle sue monete "satelliti", all'interno della cornice degli scambi internazionali dell'Organizzazione Mondiale del Commercio in cui è entrata nel 2001. I perni su cui si regge il commercio mondiale sono *potenti leve* in mano a Washington in grado di rendere efficace la sua politica sanzionatoria: *Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunications* e *la Clearing House Interbank Payments Systems* tra i primi.

Si è **integrata nelle filiere produttive internazionalizzate** per cui - fino ad un certo punto - produceva beni a basso valore aggiunto e con un basso costo della manodopera, per poi progressivamente risalire nella catena del valore grazie al combinato disposto di *transfert tecnologico* e ai massicci investimenti in Ricerca e Sviluppo.

Ha partecipato, con un ruolo subalterno, alla *governance* globale militare che ruotava attorno alle decisioni prese da Washington, di fatto imposte all'interno dei consessi internazionali a cui si appoggiava con un

rapporto di forza favorevole, quando non decideva autonomamente di mettersi alla guida di coalizioni “ad hoc” per realizzare i propri progetti di politica estera.

Uno dei due aspetti centrali di questa relazione sino-statunitense era il fatto che una quota significativa di dollari raccolti dalla Cina grazie al suo sur-plus commerciale ritornava agli Stati Uniti nella forma dell'**acquisto massiccio da parte della autorità monetarie cinesi di “buoni del tesoro” emessi dagli Stati Uniti** con il fine di finanziare - attraverso l'indebitamento - il proprio deficit commerciale ad *libidum*.

Secondo i calcoli del *Financial Times* in un ventennio la porzione cinese stimata della liquidità monetaria globale di 140 mila miliardi di Dollari è passata ad essere dal 6% al 25%. Era di fatto una delle maggiori detentrici estere - insieme al Giappone - di debito pubblico statunitense, lubrificando un ingranaggio che riproduceva la sua subalternità e consolidava un sistema di relazioni, permettendo agli statunitensi di vivere una *american way of life* per così dire “al di sopra delle loro possibilità”³

Lo sviluppo delle forze produttive ha portato la Repubblica Popolare a divenire un potenza ad un certo punto in grado di rivaleggiare economicamente sia con gli Stati Uniti che con l'Unione Europea. Washington detiene ancora attraverso l'intreccio della **potenza militare** e dell'**egemonia valutaria** una rendita di posizione che la colloca ai vertici della catena imperialistica, mentre l'Unione Europa avanza ulteriormente nel suo processo di costruzione per

³ Nell'Estate del 2019 il Giappone ha superato di misura la Cina con 1.120 miliardi di dollari investiti in titoli del tesoro statunitensi, dopo il calo storico di acquisti cinesi di treasuries in piena “guerra commerciale” che li riportava al valore detenuto nell'aprile di due anni prima

diventare polo imperialista *tout court*⁴.

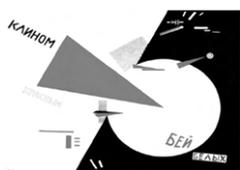
I cambiamenti economici qui accennati hanno iniziato a mettere in discussione i rapporti di forza tra questi tre poli in una situazione di sostanziale stasi della competizione globale, moltiplicando i motivi di frizione e le linee di faglia.

Allo stesso tempo questi processi coevi - collocazione internazionale subordinata e imitazione del capitalismo occidentale - in Cina hanno fatto maturare **tutte le contraddizioni di una società a “capitalismo maturo” nella sua fase crepuscolare**, appena nascosta dalla *foglia di fico ideologica* del socialismo di mercato.

Tale *modello di sviluppo* ha mostrato tutte le vulnerabilità emerse con forza nel corso delle **singole crisi economiche** che si sono susseguite dalla seconda metà degli Anni Novanta con la crisi asiatica del '97-'98 fino alla rovinosa caduta del suo mercato borsistico nel 2015, passando per quella del 2007-8.

L'eccesso di capacità produttiva *export-oriented* ha portato al **declino della sua crescita impetuosa** in un mercato mondiale ristagnante, ed alla progressiva **finanziarizzazione dell'economia** a causa del declinante tasso di profitto dei suoi prodotti. La necessità di **trovare uno sbocco alle proprie merci ed ai propri capitali** è apparsa una priorità già dalla prima metà del decennio precedente, in particolare tra il 2013 ed il 2018. Questo eccesso di capitale ha infatti preso la

⁴ L'accordo sugli investimenti tra Cina ed UE concluso il 30 dicembre del 2020 e che potrebbe entrare in vigore ad inizio del 2022 rafforza il ruolo della UE come polo della competizione globale e della capacità di penetrazione delle oligarchie economiche europee nell'economia cinese, oltre a rendere più difficile una possibile politica “neo-atlantica” di contenimento della Cina. <https://contropiano.org/news/internazionale-news/2021/01/02/geopolitica-dellaccordo-sugli-investimenti-tra-unione-europea-e-cina-0135098>



strada sia del fluttuante mercato finanziario interno e della rendita fondiaria, così come dei mega-progetti infrastrutturali all'estero poi "razionalizzati" con il lancio della "Nuova Via della Seta".

La contraddizione ecologica, la corruzione sistemica della propria classe dirigente, la crescente polarizzazione sociale, l'induzione al consumo impulsivo-compulsivo e il distanziamento tra centro e periferia al suo interno tra i poli urbani epicentro del suo sviluppo ed il retroterra rurale sono stati il pegno che ha pagato la Repubblica Popolare per arrivare ad un *livello di sviluppo avanzato* modellato su quello occidentale ma con alcune specificità cinesi, principalmente: l'accesso alla terra da parte dei contadini, la pianificazione, il ruolo del pubblico nell'economia in settori chiave tra cui quello bancario. Le *storture* capitalistiche hanno particolarmente colpito le classi subalterne, minacciando la possibilità di *governance* delle contraddizioni sociali con conflitti a vari piani che hanno minato la legittimità della propria leadership politica costretta ad una parziale inversione di tendenza su alcune scelte già effettuate.

Ad un certo punto però la logica dello scambio diseguale tra Cina ed Occidente che la vedeva collocata in un ruolo subalterno è andata in crisi, perché ad un determinato grado di sviluppo **la forma di quelle relazioni non era più coerente con la sostanza economica**, ed i rapporti di forza internazionali stavano mutando mettendo in discussione l'egemonia statunitense da differenti punti di vista, così come il ruolo della "locomotiva tedesca", aprendo per Pechino dei nuovi margini di manovra.

Quattro episodi ci sembrano particolarmente periodizzanti, per l'inversione della tendenza nella

politica della Repubblica Popolare:

1. **L'esclusione della Cina** come di altri Paesi periferici dall'accordo tra le banche centrali di USA, Unione Europea, Regno Unito, Giappone, Canada e Svizzera del 31 ottobre 2013. Una intesa che mirava a ristabilire la centralità del dollaro e a consolidare un sistema monetario a "cerchi concentri" articolato secondo un profondo principio gerarchico che ruota attorno al dollaro (centro/semi-periferia/periferia)⁵, ribadendo una struttura che continua a marginalizzare Pechino e la sua valuta. La Cina è stata di fatto messa con le spalle al muro ed ha dovuto iniziare a mettere in campo una alternativa a tale sistema, tutt'ora in fieri ed ampliata in fase pandemica per cercare di incrinare quel rapporto di forza monetario che contiene il suo sviluppo⁶.
2. L'inizio della **guerra economica** con gli USA, a partire dalle scelte unilaterali fatte da Washington dall'inizio del 2018 con l'imposizione di dazi protezionistici e poi di sanzioni. L'azione di Trump consolida e rafforza in termini più aggressivi i tentativi statunitensi di arginare il peso della Cina durante l'"era Obama" con il *Pivot To Asia*. Il fine perseguito di questa guerra è quello di ridurre l'interscambio commerciale che minaccia l'egemonia statunitense, penalizzando la Cina.

5 L'accordo è stato per così dire ampliato con la decisione della Federal Reserve statunitense del 19 marzo tesa a concedere linee di credito pari a 60 miliardi ciascuna ad altri istituti centrali: Australia, Brasile, Corea del Sud, Messico, Singapore, Svezia, Danimarca, Norvegia, Nuova Zelanda.

6 <http://lnx.retedecomunisti.net/2020/05/18/covid-19-e-governance-globale-il-caso-dei-corona-bond-cinesi-e-la-banca-dei-brics/>

3. Lo scoppio della **pandemia da Covid-19** che le élites statunitensi speravano fosse una sorta di “Chernobyl cinese” ma che si è tramutata in un “nuovo Vietnam” per gli USA, che alla fine dell’inverno potrebbero eguagliare o superare il numero dei decessi avuti a causa della Seconda Guerra Mondiale e che ogni giorno hanno molti più morti per Covid-19 di quelli avuti negli attentati dell’11 settembre 2001..
4. La **sperimentazione su larga scala della cripto-valuta cinese** in un contesto dove i pagamenti digitali sono enormemente diffusi, che potrebbe tra l’altro essere il trampolino di lancio per l’affermazione della sua centralità all’interno di una blocco economico che si sta affermando in Asia ma non solo⁷.

Appare chiaro, alla luce delle cifre elaborate da alcuni studiosi marxisti, che **lo stringersi della forbice dello scambio ineguale** tra USA e Cina, ha eroso il vantaggio strategico degli Stati Uniti. Nel corso degli anni la Repubblica Popolare ha sempre più scambiato prodotti a più alto valore aggiunto - a causa dell’incremento della produttività cinese - facendo sì che tale relazione non fosse più conveniente per Washington, di cui era il maggior partner.

«Abbiamo trovato che tra il 1978 ed il 2018, in media, un’ora di lavoro negli Stati Uniti era scambiata con almeno 40 ore di lavoro in Cina. In ogni caso, da metà degli Anni Novanta (...) abbiamo osservato una decrescita molto marcata dello scambio ineguale, senza che questa scomparisse. Nel 2018, 6,4 ore di lavoro cinese erano scambiate contro 1 ora di lavoro degli

⁷ <https://www.sinistrainrete.info/finanza/19113-giacomo-marchetti-la-moneta-digitale-cinese-cambiera-la-finanza.html>

USA». Calcolato con un secondo metodo l’ordine di grandezza dell’assottigliarsi di tale margine non cambia: «Lo scambio ineguale tra USA e Cina nel periodo compreso tra il 1995 ed il 2014. Complessivamente, i trasferimenti di valori internazionali sono avvenuti a largo beneficio degli USA. (...) la proporzione del trasferimento sfavorevole nel valore aggiunto cinese è caduta dal -3,7% al -0,9% tra il 1995 ed il 2014. La Cina doveva scambiare 50 ore di lavoro per un ora di lavoro nel 1995, ma solo 7 nel 2014 »⁸

Dalla cooperazione si è passati alla competizione e da questa all’antagonismo. Questo anche considerato i progressivi risultati ottenuti dalla Cina in campo tecnologico che ne hanno segnato sempre più la propria indipendenza, e che la stanno proiettando ad essere il “punto di riferimento” in alcuni settori strategici⁹.

Tale tendenza nel primato tecnico-scientifico costringe Washington non solo a recidere alcuni legami con Pechino - se non vuole in progressione passare dalla parte *svantaggiata* della relazione - ma ad impedire ad altri in maniera sempre più assertiva - in primis alla UE - di avere relazioni con Pechino nei settori in cui gli USA sono in una posizione arretrata¹⁰.

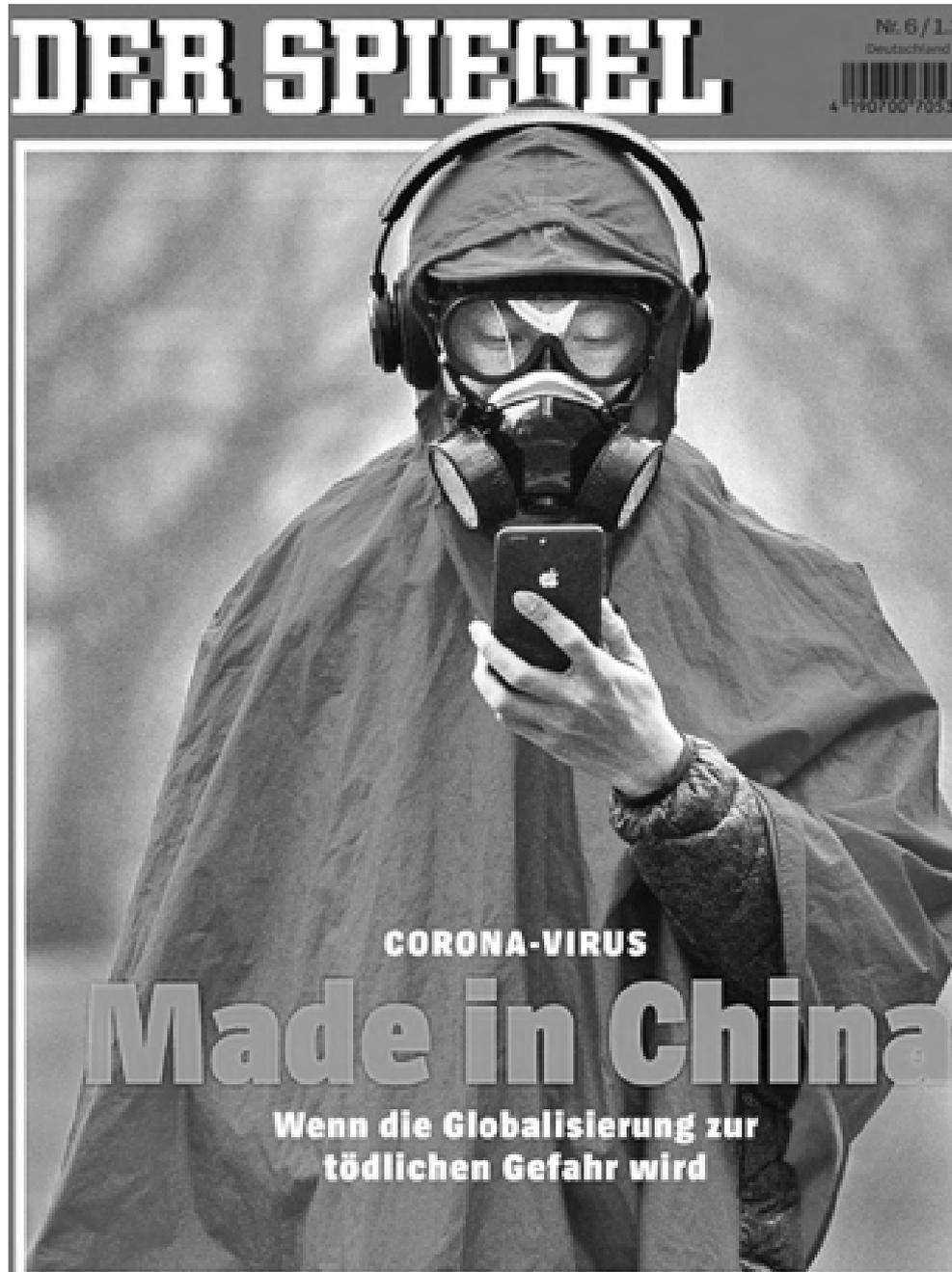
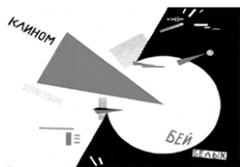
Germania-Cina: verso una politica differente

Un discorso simile può essere fatto rispetto alla Germania e più in generale alla UE. La fine dell’era Merkel potrebbe por-

⁸ Zhiming Long, Zhixiuan Feng, Bangxi li, Rémi Herrera, U.S.-China Trade War, in “Monthly Review”, ottobre 2020, numero monografico “China 2020” dedicato alla Cina

⁹ <https://contropiano.org/news/internazionale-news/2020/10/03/chi-vincerà-la-sfida-dell'auto-elettrica-0132229>

¹⁰ <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/17538-giacomo-marchetti-la-cina-sta-vincendo-la-guerra-digitale.html>



rivista della
Rete dei Comunisti

tare all'esaurimento della politica dell'approccio della "diplomazia commerciale" sintetizzata dalla formula tedesca "Wandel durch Handel" (*Cambiamento attraverso il commercio*), anche se una "de-connessione" sulla falsa riga di quella ipotizzata da una parte dell'*establishment* statunitense per gli USA è per ora fuori discussione. Nel 2018 lo scambio commerciale sino-tedesco ha raggiunto i 200 miliar-

di di Euro con la Cina divenuta il più grande partner commerciale tedesco. Negli ultimi venti anni le esportazioni di beni dalla Germania alla Cina sono passate dal 2% a più del 7% di quelle totali, con Pechino che è divenuto il più grande mercato per le esportazioni tedesche dopo USA e Francia.

Il "campanello d'allarme" per la Germania è stata l'acquisizione nel 2016 di Kuka, la più grande azienda di

robot per l'industria tedesca in quel momento, da parte di Mea per 4,5 miliardi di euro. Un altro motivo di preoccupazione è stato il lancio del piano decennale "Made in China 2025" formulato per far diventare Pechino una super-potenza tecnologica.

Uno studio recente del *Think-tank* Bertelsmann Stiftung, ha avvertito che se questo piano venisse realizzato con pieno successo il settore tedesco delle macchine industriali potrebbe vedere il proprio export calare dai 18 miliardi di euro del 2019 ai 13 miliardi nel 2030.

Ulrich Ackerman, presidente del commercio estero all'Associazione Tedesca delle Macchine Industriali ha affermato senza mezzi termini: «Dobbiamo essere costantemente consci che la nostra dipendenza dal mercato cinese e prepararci a sviluppare una nuova, crescita alternativa dei mercati in Asia», cosa che non può che far aumentare in prospettiva la competizione con Pechino. Questa visione di una parte del padronato tedesco è stata fatta propria dalla politica con la pubblicazione da parte del Ministero degli Esteri delle nuove linee-guida per l'Indo-Pacifico che prevedono una diversificazione delle relazioni ed una maggiore inter-connessione con gli altri centri asiatici. Orientamento che ispira il *modus operandi* della UE che negli ultimi anni ha stipulato trattati di libero scambio con Giappone, Vietnam e Singapore.

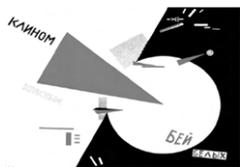
Nel 2019 la principale organizzazione imprenditoriale tedesca ha poi pubblicato un paper in cui veniva affermato chiaramente che l'approccio liberalistico del Paese ed il suo modello di apertura era entrato in competizione crescente con quello che definiva essere "una economia dominata dallo Stato" in Cina e auspicava che il Paese si proteggesse in maniera più effettiva dalle aziende ci-

nesi. Un analista tedesco si è spinto ad affermare che la Germania e l'Europa dovrebbero guardare la politica industriale cinese che contrasta con quella del vecchio continente come un "**momento Sputnik**", riferendosi al panico che nel 1957, in piena Guerra Fredda scatenò il lancio del primo satellite sovietico nello spazio.

Una preoccupazione che si allarga alla *Belt and Road initiative* che contrasta con gli investimenti in infrastrutture europee in alcuni Paesi asiatici, che hanno avuto un impatto molto più grande rispetto a quelli europei. L'industria automobilistica tedesca è fortemente dipendente dal mercato asiatico e dal suo sistema industriale, e punta ad una sempre maggiore partnership con Pechino per sviluppare l'auto-motive e le macchine ibride. Daimler ha annunciato che ha venduto più Mercedes in Cina tra il gennaio e novembre l'altr'anno di quanto abbia venduto complessivamente nel 2019. Ha prodotto 600 mila veicoli l'altro anno in Cina contro i 560 mila del 2019.

Le relazioni sino-tedesche hanno conosciuto notevoli attriti rispetto all'industria delle comunicazioni, in particolare sugli sviluppi del 5G, con atteggiamenti diversificati all'interno della dirigenza tedesca che hanno comunque portato, se non al bando, all'adozione di una nuova legge sulla tecnologia informatica che ha creato ostacoli significativi per la partecipazione di Huawei nella rete 5G. La vicenda dei mesi scorsi legata a IMST da la cifra del nuovo approccio tedesco. La vendita della ditta tedesca di 145 addetti specializzata in satelliti, 5G e tecnologia radar ad una sussidiaria della cinese Casic è stata bloccata dal governo tedesco perché -come si è espresso il ministro dell'economia-rappresentava: «una seria minaccia all'ordine e alla

*rivista della
Rete dei Comunisti*



sicurezza nazionale».¹¹

La questione dei futuri rapporti tra Germania e Cina sta tenendo banco nel dibattito politico tedesco, considerando l'uscita di scena della Merkel e la lotta all'interno della CDU in previsione tra l'altro delle elezioni al Bundestag di questo settembre.

La Gestione della Pandemia ed il vaccino

La pandemia, al pari della maggiore "aggressività" occidentale nei confronti della Repubblica Popolare è stata uno dei **fattori di ri-politicizzazione della Cina**.

La Cina ha sostanzialmente sconfitto la pandemia da Covid-19, riuscendo ben presto a contenere il Virus, riparando gli errori di gestione commessi inizialmente ed impedendo il verificarsi di una "seconda ondata" di contagi, a differenza degli USA e della UE¹².

Un lock-down *localizzato* iniziato il 23 gennaio del 2020 a Wuhan nella provincia di Hubei, durato ben 76 giorni, ha permesso di limitare la diffusione del contagio nelle altre regioni.

Questa scelta, collateralmente, ha causato la quasi paralisi economica che ha caratterizzato per circa due mesi il Paese, portando ad un calo del PIL pari al -6,8% nel primo quarto rispetto a quello dell'anno precedente.

Questo drastico rallentamento ha avuto da subito notevoli conseguenze a livello mondiale in particolare per quanto riguarda la riduzione consumo delle materie prime e la *rottura* della filiera produttiva globale,

11 Erika Solomon, Guy Chazan, 'We Need a real policy for China': Germany ponders post-Merkel shift, The Big Read, Financial Times, 5 gennaio 2021

12 La prima ricerca dettagliata a "sei mani" sull'operato vittorioso della Cina è stata pubblicata dall' «Independent Media Institute» l'aprile scorso <https://contropiano.org/news/internazionale-news/2020/04/30/come-la-cina-ha-spezzato-la-catena-del-contagio-0127351>

rendendo evidente a tutti la centralità della Repubblica popolare nel *processo di valorizzazione capitalistica*.

Una regia statale unica che si è affidata alle indicazioni provenienti dalla comunità scientifica, la mobilitazione popolare attraverso i militanti del PCC ed i suoi corpi intermedi, ed una precisa pianificazione economica di stampo socialista sono state le carte vincenti usate da Pechino per affrontare l'emergenza sanitaria che si è presa in carico il costo totale delle cure mediche per ogni malato.

Dal 24 febbraio all'8 marzo del 2020 il governo ha raggruppato 346 team medici, consistenti in 42.600 lavoratori della sanità e più di 900 professionisti del settore nella provincia di Hubei e nella città di Wuhan. Ha mobilitato 40.000 lavoratori edili e alcune migliaia di macchine per costruire due ospedali. La costruzione dell'ospedale di Huoshenshan con una capienza di 1000 posti letto è stata completata in 10 giorni, mentre quella di Leishenshan - da 1600 posti letto - dodici giorni¹³.

La Repubblica Popolare è riuscita a fare tesoro sia dell'esperienza maturata con la precedente epidemia di Sars che aveva mostrato le storture di un sistema sanitario *eccessivamente* privatizzato, che delle capacità acquisite nella cooperazione medica internazionale nell'affrontare fenomeni simili, per esempio nella lotta contro l'Ebola in Africa¹⁴.

13 Fighting Covid-19: China in Action, State Council Information Office of People's Republic of China, 2020, Beijing

14 «Stando all'agenzia stampa cinese Xinhua dagli Anni Sessanta alla fine del decennio scorso sarebbero stati 20 mila il totale del personale medico cinese inviato in Africa che avrebbe prestato cure a 200 milioni di persone. È stato il contributo contro l'Ebola - che ha mietuto più di 11 mila vittime tra il 2013 e il 2016 - ha costituito il passo decisivo per la Cina in questo senso che ha inviato 1.200 professionisti della salute in Guinea, Liberia e Sierra Leone». <https://contropiano.org/news/internazionale-news/2020/04/18/africa-pandemia-recessione-economica-e-contrast-geo-politici-0126897>

È importante ricordare che la crisi della Sars del 2003 – ed il dibattito che ne era scaturito – aveva mostrato le conseguenze di uno dei settori come la Sanità, che insieme all'istruzione e alle politiche abitative, erano stati interessati dalla privatizzazione del *welfare*.

Nel caso specifico le basi per le riforme sanitarie erano state poste a metà Anni Ottanta, sviluppate per un quindicennio, e attuate con lo spirito di «mercificare i servizi medici e di trasformare le istituzioni mediche gestendole come aziende», in coerenza con gli obiettivi delineati dalla dirigenza cinese ad inizio Anni Novanta, con la promozione di “riforme di mercato” estese velocemente a differenti campi prima dominati dal governo. La gestione catastrofica della Sars – soprattutto se paragonata a quella del vicino e “più povero” Vietnam – aveva portato ad una “correzione di rotta” a partire dal 2006¹⁵.

In Cina oramai, si registrano pochissimi casi di Covid-19, al massimo un centinaio al giorno – su una popolazione all'incirca di un miliardo e quattrocento milioni di persone –, tutti “importati” (viaggiatori in ingresso o di ritorno dall'estero), contagi a cui si risponde con un celere *screening* di massa nei possibili focolai e con un preciso tracciamento, senza che il livello di guardia si sia mai abbassato da inizio estate¹⁶.

In questo modo La Repubblica Popolare ha avuto in totale meno di 100mila casi, nonostante sia stato il paese colpito per primo, molto meno della metà di quanti ne abbiano avuti gli USA in un giorno di metà dicembre; mentre i suoi decessi complessivi

sono stati molti meno di quanti gli Stati Uniti ne hanno avuti nel picco della seconda ondata in *due giorni* dell'ultimo mese del 2020.

Questo ha dato alla Cina oggettivamente una “marcia in più” nella competizione globale.

Pechino appare leggermente indietro nella corsa al vaccino.

Considerato che già all'inizio dell'estate aveva effettivamente messo sotto controllo il virus, non aveva un sufficiente numero di persone “a rischio contagio” per la sperimentazione di massa della Fase-3 – la fase finale dei test clinici dei vaccini che necessita di un ampio campione – a differenza degli altri *competitor*, in primis gli Stati Uniti, che hanno enfatizzato da subito l'importanza nella realizzazione del vaccino concependolo come una specie di secondo “Progetto Manhattan”, per usare le parole adoperate nell'editoriale del *Foreign Affairs*¹⁷.

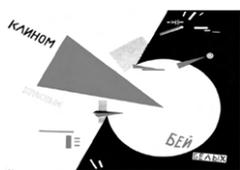
In ogni caso, nonostante fossero insufficienti i numeri per un campione significativo, la ricerca cinese è andata avanti, sia nelle aziende statali che in quelle private. Il principale candidato, tra i vaccini, è il CoronaVac, prodotto dall'azienda statale China Sinovac Biotech, che si è assicurata nel dicembre del 2020 515 milioni di dollari dall'azienda privata China Sino Biopharmaceutical Limited, quotata in borsa nella Repubblica Popolare.

Comunque, il 22 luglio era stato approvato l'uso di tre vaccini in casi di emergenza, la cui somministrazione a fine dicembre sembrava avere coinvolto più di un milione tra le persone più esposte. Senza che siano sta-

17 «Il governo degli Stati Uniti può sostenere la ricerca fornendo incentivi ai laboratori e alle aziende statunitensi, per intraprendere un “Progetto Manhattan” per ideare, testare rapidamente in clinica e produrre in massa un vaccino», Kurt M. Campbell-, Rush Doshi, “Foreign Affairs”, <https://contropiano.org/news/internazionale-news/2020/03/20/il-coronavirus-potrebbe-rimodellare-lordine-globale-0125572>

15 *Contemporary China's Society*, Li Wen, China Intercontinental Press, 2014

16 Il 14 gennaio ci sono stati 138 nuovi casi di cui 81 a Hebei e 57 nel resto della Cina. Ci sono due focolai, quello ad Hebei l'altro a Heilongjiang, ancora una volta al confine con la Russia.



ti pubblicati dati ufficiali, le autorità cinesi riportano che non ci sono stati casi significativi di effetti collaterali. Le aziende pubbliche e private che lavorano sul vaccino, per la sperimentazione della Fase Tre sono dovute entrare in partnership con una decina di Stati, tra cui Bahrain, Egitto, Perù, Giordania, Argentina.

La Cina ha adottato complessivamente 5 approcci tecnologici diversi sviluppando i vaccini contro il Covid-19, con 15 vaccini che sono entrati nei test clinici, di cui 5 stavano attraversando a metà del dicembre l'ultima fase del test prima dell'approvazione.

A dicembre gli Emirati Arabi Uniti sono stati il primo Paese - insieme al Bahrain - ad dare il "via libera" al vaccino cinese della Sinopharm, testandone l'efficacia intorno all'86%, e iniziando la vaccinazione di massa il lunedì dell'ultimo mese dell'anno che è stato approvato in Cina alla fine di dicembre.

Il CoronaVac sarà probabilmente il principale strumento di vaccinazione in Indonesia, Brasile, Turchia e Cile, considerato tra l'altro il fatto che non necessita dello sviluppo di una apposita "catena del freddo" (indispensabile per i prodotti Pfizer e Moderna), visto che deve essere conservato solo tra i 2 e gli 8 gradi - a differenza dei -70° e -20° degli altri due.

Ciò è la stessa temperatura di quello sviluppato dall'Università di Oxford insieme ad AstraZeneca approvato dalla Gran Bretagna a fine dicembre¹⁸.

100 milioni di dosi di CoronaVac sono state vendute al Brasile, poco meno della metà saranno conse-

gnate in Aprile e il resto entro la fine dell'anno, le Seychelles hanno iniziato domenica 10 gennaio la vaccinazione con il prodotto della Sinopharm, che sarà usato anche dall'Egitto. La Thailandia riceverà il vaccino della Sinovac da febbraio.

Nel corso della Pandemia la Cina ha potuto consolidare ed ampliare la cooperazione in campo medico - tra cui con l'Italia - dando forma a quella che è stata chiamata "Via della Seta Sanitaria", ed il vaccino sarà un arma in più nell'arsenale degli strumenti diplomatici di Pechino per incrementare la sua influenza. La dirigenza cinese ha considerato sin dall'inizio un *bene pubblico*, e particolare attenzione alla possibilità di vaccinazione in America Latina ed in Africa. In tale senso si è espresso proprio Xi anche in sede dell'Organizzazione Mondiale della Sanità a fine maggio¹⁹.

Questi vaccini - insieme a quello della Pfizer-BioNTech - , permetteranno a Pechino nel 2021 una vaccinazione di massa, che potrebbe farle raggiungere la soglia minima per l' "immunità di gregge", dandole probabilmente perciò l'ennesimo vantaggio strategico nei confronti di USA e UE, considerando i notevoli problemi che la vaccinazione, per vari motivi, sta incontrando in Occidente.

A fine dello scorso anno ha approvato in via condizionale per l'uso domestico il vaccino della Sinopharm, il giorno dopo che l'azienda ha dichiarato che è efficace al 79%.

La vaccinazione, cominciata ufficialmente a metà dicembre, sarà completamente gratuita.

18 L'Indonesia ha già fatto importare 1 milione e 200mila dosi - un milione e ottocentomila, dei 40 milioni ordinati a Pechino, sono in arrivo all'inizio di gennaio. Il Brasile, dopo un primo carico, ne riceverà un secondo carico di più di un milione e novecentomila dosi. La Turchia ha firmato un contratto per la fornitura di 50 milioni di dosi con la Sinovac Biotech.

19 La traduzione integrale del discorso di Xi all'assemblea annuale dell'OMS <https://contropiano.org/news/internazionale-news/2020/05/19/combatte-re-il-covid-19-at-traverso-solidarieta-e-cooperazione-xi-jinping-alloms-0128117>

Ripresa economica

La ripresa economica cinese dalla primavera scorsa è stata fino ad ora basata sull' *export* in crescita ed una maggiore attenzione ai consumi

altre economie - settori in cui comunque la Cina avuto un incremento spettacolare.

Questo fa supporre che Pechino abbia "capitalizzato" le fragilità delle altre filiere produttive, e con duttilità si è



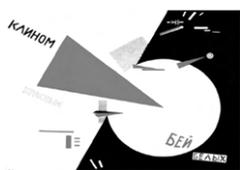
interni, un trend di fatto "certificato" dall'adozione della formula della "doppia circolazione" nei paradigmi che orientano l'azione politica del PCC²⁰. La crescita della produzione industriale ha sfiorato un più 7% rispetto all'anno precedente ad Ottobre, ed è migliorata leggermente il mese successivo. È da sottolineare come l'incremento delle esportazioni non sia legato per la maggior parte ai prodotti strettamente connessi alla fase pandemia, come materiale sanitario o dispositivi informatici domestici - che non potevano essere fabbricati nelle

saputa adattare al mercato, dando una soluzione temporanea all'eccesso di capacità produttiva che non trovava sbocchi in un mercato stagnante.

Per dare un ordine di grandezza, a novembre, le esportazioni dalla Cina negli USA sono stati quasi la metà in più di quelle dell'anno precedente (+45,5%), quelle verso la UE circa un quarto in più (+25,9%) e solo un +5,2% in direzione del Giappone. Questo di fatto mostra una parziale inversione di tendenza rispetto al contrarsi degli scambi, dovuto alle barriere tariffarie e alle sanzioni promosse da Washington dal 2018.

Le previsioni pubblicate dalla Banca

²⁰ <https://contropiano.org/news/internazionali-news/2020/10/17/dove-va-la-cina-0132602>



Mondiale nel report intitolato “*From Recovery to rebalancing*” a fine dicembre prefigurano una crescita cinese per il 2021 del 7,9% ed un 5,2% l’anno successivo, un unicum nel panorama mondiale. Queste note consigliano a Pechino, considerata la recessione globale, di non abbandonare “troppo presto” le misure di stimolo fiscale intraprese, oltre ad aprire ulteriormente i mercati, aumentare la domanda privata ed intraprendere riforme strutturali *market-oriented*²¹.

La World Bank afferma che: «il focus dovrebbe spostarsi dalle tradizionali infrastrutture alla maggiore spesa sociale e agli investimenti *green*», ma sembra che Pechino non abbia atteso le raccomandazioni del Think Thank basato a Washington per procedere in questo senso.

C’è un dato *particolarmente significativo* sul peso accresciuto dell’economia cinese durante la pandemia e della sua ripresa (nonché quello delle sue contraddizioni) relativo alla **produzione d’acciaio**.

Secondo le analisi dei dati di Mysteel della World Steel Association, alla fine di novembre la quota cinese della produzione di questa lega metallica rispetto a quella mondiale era del 57,5%, in aumento quindi rispetto al 53,3% di quella complessiva del 2019. Pechino ha prodotto un miliardo di tonnellate in più rispetto all’anno precedente, mentre era caduta la produzione mondiale di quel bene.

Un aumento dovuto alla risposta economica alla crisi pandemica basata tra l’altro sull’emissione di bond “speciali” destinati al finanziamento delle infrastrutture che hanno aumentato la sete d’acciaio, così come è stata incrementata dal boom di costruzioni per l’aumento del prezzo degli alloggi, per

cui il governo ha preso recentemente provvedimenti per controllarne il prezzo.

Questo ha avuto un impatto diretto sul mercato delle *commodities*, mentre il prezzo di alcuni beni – come il petrolio – sono crollati, quello del ferro è schizzato, toccando nuovi picchi. Lo scorso mese, il suo valore ha raggiunto il suo livello più alto in sette anni.

Questo ha incrementato le esportazioni verso la Cina, provenienti prevalentemente dall’Australia e dal Brasile.

Per il 2021 si prevede che la produzione cinese rimanga elevata, oltre il miliardo di tonnellate, così come ci si appetta che crescano le esportazioni cinesi del prodotto finito.

Il Ministro dell’Industria e della IT Xiao Yaquing ha dichiarato però, stando a quanto riporta l’agenzia stampa ufficiale Xinhua, che la Cina: «taglierà in maniera risoluta la produzione di acciaio grezzo e assicurerà che diminuisca di anni in anno», in accordo con il progetto di raggiungere la neutralità carbone nel 2060, promuovendo lo sviluppo dell’industria a basso consumo di carbone e la produzione verde.

Politica Estera

In politica estera, la Repubblica Popolare mira ad una difesa più assertiva degli interessi vitali interni - rifiutando qualsiasi ingerenza esterna su Honk Kong e Xinjiang - e nell’*Estero Vicino* – a cominciare da Taiwan - in particolare nel Mar Cinese Orientale e lungo le rotte di approvvigionamento energetico dal MO, che sono poi le principali rotte marittime di esportazione delle proprie merci. Ha intrapreso una conseguente diplomazia che non fa sconti a nessuno o come viene stigmatizzata dalle élite occidentali una: *wolf warriors diplomacy*, usando il titolo di un popolare *action movie* cinese di alcuni anni fa. Ne sono

21 China must avoid “premature” exit from economic support given “precarious” global outlook: World Bank, Frank Tang, in “South China Morning Post”

un esempio gli scontri al confine con l'India la scorsa estate e la "guerra commerciale" con l'Australia iniziata questo inverno.

La Cina sembra concentrarsi nel medio periodo verso una proiezione "regionale" con la RCEP – il più grande trattato di libero scambio di tutti i tempi firmato il 15 novembre – ed ad una parte della "Nuova Via della Seta" ed in funzione di un consolidamento/estensione della sua influenza nel Sud Est Asiatico e nell'Indo-Pacifico²².

Mira ad un rafforzamento della partnership strategica con la Russia - cui nel 2021 festeggerà i 20 anni del Trattato di "Buon vicinato" - e del rapporto privilegiato con il Pakistan, dove con ogni probabilità sorgerà la seconda base militare cinese fuori dai confini dopo quella africana a Gibbuti. Anela in generale ad un consolidamento delle relazioni internazionali nel tri-continente: Venezuela, Iran, Algeria, Sud Africa in particolare possono fungere da bastioni per la sua proiezione nelle rispettive sub-regioni dove si collocano questi Stati, oltre che una "sponda concreta" per questi Paesi per il loro maggiore sganciamento dalle oligarchie occidentali.

L'Università di Boston analizzando due dei tre principali istituti di credito cinesi – China Development Bank e Import-Export Bank of China - per gli investimenti esteri mostra come per circa una decina d'anni dopo lo scoppio della Grande Crisi (2008-2019) la **"potenza di fuoco" finanziaria del credito cinese all'estero sia stata**

22 Il leader cinese Xi aveva proclamato nel maggio 2017 di fronte a 30 capi di Stato e delegati di 130 Paesi la Belt and Road Initiative essere "il progetto del Secolo", promettendo di spendere mille miliardi di dollari in infrastrutture. Al netto dell'inflazione si tratta circa 7 volte la spesa statunitense per il Piano Marshall, secondo Jonathan Hillman, autore di The Emperor's New Road. Per una analisi del progetto cinese: <http://lnx.retedecomunisti.net/2020/06/07/la-nuova-via-della-seta-la-strategia-della-cina-per-un-nuovo-ordine-finanziario-globale/>

grosso modo pari a quella erogata sotto varie forme dalla Banca Mondiale per i paesi a basso e medio reddito, per poi contrarsi negli ultimi due anni: 462 miliardi di dollari i due istituti cinesi, 467 la World Bank.

Dai 75 miliardi di dollari nel 2016 ai solo 4 nel 2019. Il 60% dei prestiti è andato ad una decina di Paesi, i primi quattro per ordine di finanziamento sono Venezuela, Pakistan, Russia ed Angola²³.

Questo dato potrebbe essere interpretato come segno, probabilmente, di un "ripiegamento" verso l'interno già in epoca pre-pandemica che ha preceduto gli orientamenti sanciti poi anche attraverso il Plenum del Comitato Centrale del PCC in vista del 14esimo Piano Quinquennale²⁴.

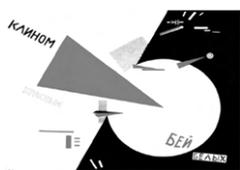
Pechino mira a stratificare gli strumenti di sganciamento commerciale e monetario da Washington in chiave multi-laterale con un importante ruolo del Renminbi, di cui è in sperimentazione la versione di cripto-valuta digitale. La valuta cinese ha guadagnato quest'anno posizioni sulla valuta nord-americana in termini di valore.

L'egemonia del Dollaro nel medio periodo verrà – salvo brusche accelerazioni delle contraddizioni – *scalfita ma non sconfitta*, e Pechino rimarrà ancora subordinata alla moneta statunitense -anche perché è una parte rilevante delle sue riserve in valuta estera -, ed ai capitali di *Wall Street* che stanno massicciamente investendo nel proprio mercato finanziario, considerata l'apertura delle riforme varate nel 2020.

Complessivamente gli investitori esteri nel 2020 hanno diretto più di mille

23 *China curtails overseas lending in face of geopolitical backlash. Data point to Beijing rethink of Xi Jinping's signature Belt and Road financing initiative. Jonathan Wheatley, James Kynge, "Financial Times", 8 dicembre*

24 <https://contropiano.org/news/internazionale-news/2020/11/02/cina-verso-14-piano-quinquennale-2020-2025-0133229>



miliardi di Rmb in titoli azionari e di Stato in Cina, facendo fare un balzo di circa il 27% all'indice borsistico cinese (CSI 300). Di fatto Pechino - con la Borsa di Shanghai oltre a quella di Hong Kong - sta diventando un polo della finanza a livello globale.

Allo stesso tempo mantiene importanti rapporti commerciali anche con Stati da lei lontani come orientamento geo-politico (Brasile, Turchia, Israele), funzionali sia al suo sviluppo economico che all'aumento della sua potenza. Rapporti che le fornitura di vaccino, non può che rafforzare.

Ruolo del Partito

Il PCC è ancora *l'alfa e l'omega* della politica cinese, nonché il Partito Comunista con più iscritti al mondo²⁵. È dotato di "corpi intermedi" in grado di mobilitare vasti strati della popolazione, come ha dimostrato la crisi epidemica.

Il Partito tende al *primato della politica sull'economia* attraverso la pianificazione socialista e ad affermare il carattere statale nelle aziende e nei settori strategici: la ricerca e l'innovazione scientifica di alto profilo, il controllo delle materie prime necessarie al suo sviluppo (dal petrolio alle "materie rare" per il balzo all'*auto-motive*), il traffico merci ed il settore bancario. Ha deciso di limitare l'affermarsi di forti interessi privati in grado di nuocere al proprio sviluppo, come dimostra la vicenda della mancata IPO di ANT (il gigante dei pagamenti digitali) di Jack Ma a pochi giorni dalla sua realizzazione preludio della sua rovinosa caduta.

Si sarebbe trattato, se fosse avvenuta, della più grande IPO di tutti i tempi²⁶.

25 Una Cina "Perfetta". La Nuova era del PCC tra ideologia e controllo sociale, Michelangelo Cocco, Carocci editore, luglio 2020

In generale Pechino sta mettendo "il bavaglio" ai giganti economici privati che dalle piattaforme informatiche si sono espansi ad altri settori, divenendo dei monopoli privati. Per la loro taglia, l'utenza raggiunta ed il loro campo d'azione rischiavano di cozzare contro i progetti del PCC e di "sfuggire di mano".

Nel 2019 Alibaba Group Holding e JD.com avevano più del 75% del mercato del commercio on-line, se si aggiunge Pinduoduo si giunge quasi al 90% dell'*on-line retail*.

Per anni Pechino ha comunque assecondato lo sviluppo esplosivo dei suoi campioni della Rete - od i giganti assicurativi o del *real estate* -, cui i servizi ormai coprono praticamente ogni aspetto della vita in Cina (dalla concessione di credito agli acquisti on line, dalle polizie assicurative ai contenuti multimediali, ecc.) che passa sempre più attraverso il digitale, e che manipolano una mole impressionante di *big data*.

Fino ad ora quindi le scelte del "socialismo di mercato" cinese hanno anche alimentato la creazione di monopoli privati non statali, con un peso assai rilevante in alcuni settori chiave dell'economia, che manipolano dati sensibili. I primi tre gruppi da soli valgono ben 1.700 miliardi di dollari: 743 Tecent Holdinds, 713 Alibaba Group Holding (la precedentemente "scorporata" ANt Group ne vale 209) e 243 Meituan Dianping. Cioè più della metà dei restanti sette maggiori attori economici privati, in cui compaiono gruppi assicurativi e del *real estate*.

L'attuale direzione si è dimostrata essere un elemento di contro-bilanciamento politico del corso intrapreso con le contro-riforme di stampo mercantile da Deng in poi, e

26 https://contropiano.org/news/internazionale-news/2020/10/31/2020-lanno-del-dragone-0133137?fbclid=IwAR0wGSn-vRsL0lknmD7pCp-q1TOVIKq2xyNusE0DXQEor_y7FHILlyEfrpQM

di parziale eliminazione della corruzione strutturale che ne ha minato i ranghi stessi del Partito, oltre che negli ambiti dirigenziali e nei gangli vitali di tutta la società, dalle alte cariche dell'esercito ai governatori locali strettamente connessi al sistema che ha intrecciato rendita fondiaria, speculazione edilizia e settore finanziario, in misura molto maggiore - in termini quantitativi - dell'Occidente. Stando ai dati dell'Ufficio Nazionale di Statistica, il valore totale del real estate nelle settanta maggiori città in Cina ammontava a 65 mila miliardi di dollari, più del valore combinato di USA, Unione Europea e Giappone. Mentre, il valore del mercato azionario cinese era solo di un decimo di quello di queste entità geo-politiche.²⁷

Ha ristretto notevolmente i margini di azione degli uomini del big business cinese che non si sono allineati completamente con il PCC, chiarendo che non c'è spazio per gli "oligarchi", anche se resta il fatto che per ora dominano alcuni settori.

Ha ripreso alcuni aspetti di quello che in Occidente era noto come il "modello Chongqing" al di là della sorte di quello che era il segretario locale del PCC che gli aveva dato forma, Bo Xilai, contrapposto al "modello Shanghai".²⁸

Questione Agraria

La Riforma agraria e rivitalizzazione della comunità rurale ancora segnano il paesaggio agrario cinese. Nonostante le contro riforme che hanno portato alla de-collettivizzazione ed allo smantellamento delle comuni agricole volute da Mao, queste non hanno portato alla privatizzazione

²⁷ Sit Tsui, Erebus Wong, Lau Kin Chi, Wen Tiejun, Toward Delinking: An Alternative Chinese Path Amid the New Cold War, in "Monthly Review", "China 2020" Ottobre 2020

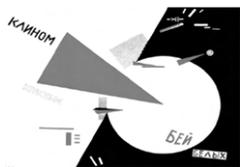
²⁸ Zhang Yueran, The Chongqing Model One Decade On, "Made in China Journal"

della terra *tout court* anche grazie alla resistenza contadina. La persistenza della proprietà pubblica e la garanzia di accesso ai contadini ne fanno un caso più unico che raro²⁹.

Per un periodo comunque le riforme contro-rivoluzionarie hanno comportato relativo impoverimento iniziale della compagine rurale ed ad un pericoloso processo di costruzione della rendita con fini di speculazione edilizia³⁰.

²⁹ Ci sono 230 unità agricole familiari, con una media di 7,8 mu di terra arabile. La piccola produzione agricola copre il 98 dell'agenzia delle attività agricole ed il 90% dei lavoratori agricoli, che coltivano circa il 70% delle terre arabili. Dal "censimento agricolo" condotto dal 2017 al 2019 risulta che a fine 2019 c'erano 5.695 città, 602.000 villaggi, e 2.385.000 gruppi di produzione, che ammontano a poco meno di 3 milioni di unità in tutto il Paese con assets collettivi. Cfr Toward Delinking, ibidem. «L'importanza della questione agraria è fondamentale nei dibattiti del paese, sia tra la leadership politica sia nella società tutta. È impossibile comprendere i profondi cambiamenti verificatisi nel Paese senza porre i contadini al centro dell'analisi. È da sottolineare che una delle prime e principali difficoltà della Cina rivoluzionaria è stata quella di dover nutrire più del 20% della popolazione mondiale con meno del 7% della terra arabile del pianeta. Ciò corrisponde solamente a un quarto di ettaro di terra coltivata pro capite, rispetto al doppio disponibile in India e a cento volte di più negli USA. Questa enorme sfida alimentare poteva essere vinta solo garantendo l'accesso alla terra ai contadini, e questo rimane probabilmente il contributo più prezioso di tutto il patrimonio rivoluzionario maoista». L'Enigma della crescita cinese, Zhiming Long, Remy Herrera, in "Dossier Cina", <http://lnx.retedecomunisti.net/2020/04/12/lenigma-della-crescita-cinese/>

³⁰ «Dal 1989 il reddito in contanti pro capite dei contadini diminuì per tre anni consecutivi. Un numero enorme di braccianti rurali non ebbe altra scelta che trasferirsi in città per cercare lavoro: nel 1993 il deflusso di manodopera rurale raggiunse i 40 milioni. Allo stesso tempo, i governi locali e le organizzazioni di base trasferirono i costi ai contadini imponendo tasse e imposte. Naturalmente i conflitti sociali nelle regioni rurali aumentarono notevolmente e le tensioni si intensificarono. Una drammatica conseguenza dell'orientamento strategico verso gli interessi urbani fu la soppressione dell'economia rurale e la drastica diminuzione del consumo da parte dei contadini, che costituivano ancora la maggioranza della popolazione. La domanda interna nazionale diminuì e le contraddizioni interne della struttura economica peggiorarono. L'economia cinese fu costretta a passare dal soddisfacimento della domanda interna alla crescita trainata dalle esportazioni. Un simile cambiamento spiega in parte perché la Cina negli anni '90 fu così ansiosa di abbracciare la globalizzazione e di integrarsi nell'economia capitalista globale» <http://lnx.retedecomunisti.net/2020/05/26/comunita-rurali-e-crisi-economiche-nella-cina-moder-na-seconda-parte/>



Nonostante questo, l'emigrazione dalle campagne alla città di una parte importante della popolazione rurale - non ha portato i relativi fenomeni di sradicamento e creazione degli "slums" tipici delle periferie del Sud

obiettivi precedentemente prefissati per il 2021 era proprio la sconfitta della povertà rurale, un traguardo sostanzialmente conseguito a detta anche di osservatori "non governativi". Il programma di lotta alla povertà ini-



del Mondo, e non ha comportato la creazione di una catena del valore dell'agro-business dominante la filiera agricola. Resta ancora la piccola azienda a conduzione familiare, dove vengono reinvestiti - anche in settori diversi da quello agricolo - i proventi delle rimesse dei lavoratori trasferitesi "temporaneamente" in città, che si sono dimostrati fondamentali per la creazione delle reti di consumo senza inter-mediazione tra produttori agricoli e consumatori urbani, con il commercio digitale a fare da volano, e per lo sviluppo del turismo agricolo³¹.

Anche nel prospetto del 14° Piano Quinquennale emerso nel recente Plenum del PCC emerge l'attenzione alla politica agricola, ed uno degli

ziato nel 2014 ha portato, secondo i dati ufficiali, i poveri dai 98,99 milioni nel 2012 ai 5,5 milioni nel 2019³². Si assiste da tempo ad un "ribilanciamento" tra le zone più prospere e quelle meno arretrate della Cina, con uno sviluppo importante del settore "non-agricolo" anche nelle campagne - ed in generale attraverso l'impiego rurale che è uno dei vettori alla "lotta alla povertà" - e non solo nei grandi concentramenti urbani. Il rapporto città e campagna rimane centrale ed il flusso tra i due mondi, considerando tra l'altro che sulle spalle dei contadini si è consumato il pro-

³² La soglia di reddito sotto la quale si è considerati poveri in Cina è differente dai parametri occidentali. Lo Stato assicura cibo e vestiti e quelle che vengono denominate "tre garanzie" cioè educazione, servizi medici di base ed una abitazione. Solo 150 mila persone non disporrebbero delle "tre garanzie"

³¹ *Agricoltura e contadini nella Cina oggi*, Jan Douwe van der Poeg, Donzelli Editore, 2019

cesso di accumulazione originario che ha permesso lo sviluppo industriale, e che le comunità rurali sono state strategiche per il riassorbimento delle crisi che si sono succedute.

Esercito e Patria

Lo strumento militare è saldamente controllato dal Partito³³, vista le necessità di una politica estera assertiva in un clima da *nuova guerra fredda* svolge una funzione strategica sia nella sicurezza interna che esterna. È l'ambito privilegiato di sviluppo di settori nodali per la competizione economica e lo scontro geopolitico (aereo-spazio, balistica, marina, telecomunicazioni), il finanziamento statale per la sua crescita quantitativa e qualitativa è in aumento costante. Chiaramente la salute complessiva del Sistema-Paese è fondamentale per il rafforzamento dello strumento di difesa, così come il suo miglioramento è la maggiore garanzia nei confronti di una politica più aggressiva degli altri attori globali.

Il campo militare è il terreno principale per la sperimentazioni di tecnologia che hanno un immediato riverbero sulla vita civile e che permettono di affermare un primato nella competizione globale.

Allo stesso tempo la capacità di saper affrontare le sfide si gioca sul maggiore intreccio tra "il civile" ed "il militare" nella vita pubblica e nell'essere in grado di trovare la giusta sintesi tra professionalizzazione ed educazione politica dei ranghi dell'esercito.

Il "patriottismo" di fronte all'aggressività dell'Occidente, sembra essere un collante forte, come dimostra la riellaborazione di alcune tappe fonamen-

tali della storia cinese come il conflitto contro il Giappone (1937-1945) e la Guerra di Corea (1950-1953) che sembrano essere invece molto marginali nella riflessione occidentale sull'importanza di questi due episodi nello sviluppo storico complessivo, non solo cinese.

Il film che globalmente ha incassato più soldi nel 2020 è stato *The Eight hundred* del regista Ba Bai, una produzione cinese da 80 milioni di dollari che ha guadagnato quasi sei volte tanto al botteghino.

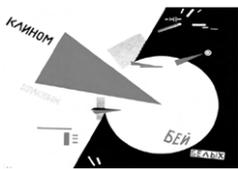
Il film parla della resistenza cinese nella città di Shangai durante il conflitto sino-giapponese "scoppiato" nel 1937, più specificatamente della 88sima divisione che ha affrontato l'offensiva di 20 mila soldati giapponesi difendendo la Sihang Warehouse. Un film dal chiaro intento patriottico che fa rivivere un episodio di eroica resistenza nel mentre il Paese è oggetto della maggiore aggressività da parte dello stesso Giappone.

Lasciti della contro-rivoluzione neo-liberista in Cina

Ci sono alcuni aspetti che "avvelenano i pozzi" di una possibile politica socialista più marcata in Cina e che sono un lascito diretto della contro-rivoluzione avviata dopo la morte di Mao, e la più ingombrante eredità del ruolo subordinato della Cina esercitato per una lunga fase della globalizzazione neo-liberista a guida Usa. Elenchiamo alcuni aspetti:

- **Ridimensionamento dello Stato Sociale** ed in generale delle acquisizioni sociali della transizione socialista alla morte di Mao. Nonostante vengano largamente soddisfatti i bisogni minimi essenziali, vi è una disparità d'accesso legata ai processi di privatizzazione pregressi e non an-

³³ <http://lnx.retedecomunisti.net/2020/11/17/lesercito-popolare-di-liberazione-come-ancora-di-salvezza-del-partito/> e <http://lnx.retedecomunisti.net/2020/10/04/cina-un-approccio-piu-assertivo/>



cora completamente invertiti che avvantaggia le classi medio-alte, e mina la coesione sociale.

Per invertire la tendenza bisognerebbe avviare un processo “**redistribuzione della ricchezza**” prodotta, e non quindi di un maggiore indebitamento come sembrava far supporre la filosofia economica dietro lo sviluppo delle grandi piattaforme digitali di consumo digitale.

Si tratterebbe di traslare l’incremento di politiche anti-cicliche che sono andate a finanziare prevalentemente le infrastrutture nella seconda metà del decennio scorso, al dare attuazione alle politiche recentemente denominate “**demand-side**”, facendo sì che le decantate riforme “**supply-side**” non si risolvano in una razionalizzazione economica a discapito delle classi subalterne e a vantaggio del capitale privato³⁴.

È chiaro che questa direzione di maggiore distribuzione della ricchezza si scontra contro alcuni interessi economici stratificati che godono di una rendita di posizione politica.

- **Finanziarizzazione dell’economia**, con possibili “bolle” finanziarie da sovra-indebitamento come dimostrano anche casi recenti di incapacità di ri-pagamento del debito contratto da alcune società legate ai governatori locali. Il mercato finanziario (*stocks and bonds*) cinese potrebbe fungere da ancora di salvezza del mercato finanziario in un periodo di grande volatilità, ed essere un bene rifugio per gli oligopoli finanziari che non trovano sbocchi profittevoli nelle piazze “tradizionali” e con fondamentali molto meno solidi.

34 Il concetto di *Demand-Side Reform* appare per la prima volta in una piattaforma politica di alto livello nella Central Economic Work Conference del Politburo dell’11 dicembre del 2020. Per un maggiore inquadramento i riferimenti e l’intervista a Michael Pettis sul sito “Pekingology”.

Questo processo rafforzerebbe l’intreccio tra il mondo della finanza occidentale, non solo statunitense, ed una parte importante della élite politico-economica cinese e potrebbe avere un suo peso negli equilibri di potere a Pechino³⁵.

Ray Dalio, fondatore di Bridgewater, e co-capo dell’ufficio investimenti del più grande hedge fund del mondo, non sembra avere dubbi sul fatto che la Cina emergerà come rivale della piazza newyorkese e londinese, definendo il 2020 un anno spartiacque per il mercato finanziario cinese, affermando che il passaggio di consegne è solo una questione di tempo: «Nel corso della storia, i maggiori paesi dediti al commercio sono evoluti in centri finanziari globali e detentori di moneta di riserva mondiali. Quando uno osserva la transizione da un impero ad un altro, dall’Olanda alla Gran Bretagna agli stati uniti d’America, a me sembra che stia succedendo di nuovo».

Il giudizio di questo operatore finanziario, espresso recentemente al *Financial Times* e che da più di 36 anni “frequenta” la Cina conferma quello già espresso al prestigioso quotidiano britannico ad fine ottobre, ed è una chiara manifestazione d’interesse del mondo della finanza verso il mercato cinese.

All’inizio del 2021 il mercato azionario cinese, oggi il secondo mercato azionario più grande al mondo, ha raggiunto il picco raggiunto nel 2015, prima del suo rovinoso crollo, secondo l’indice CSI 300.

- Fenomeni di corruzione sistemica in tutti i settori della classe dirigente che si riproducono nelle zone d’ombra della centralizzazione politi-

35 https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-i-big-di-wall-street-non-seguono-la-crociata-contro-pechino-anzi/82_37323/

ca e lì dov'è maggiormente concentrato il potere economico privato, o negli assetti di potere locali. Oltre che sottrarre la ricchezza sociale prodotta ad una parte della popolazione, potrebbe concorrere nella delegittimazione della leadership del Partito, o di alcune sue articolazioni, offrendo sul piatto un piano di contraddizioni facilmente sfruttabili dalle potenze ostili.

- Necessità di **investimento del surplus economico in progetti esteri** che producono contraddizioni ambientali e sociali nei contesti in cui si sviluppano a detrimento delle popolazioni locali interessate (Baluchistan/Pakistan e Filippine, in alcuni casi l'Africa) e/o che talvolta invece rafforzano assetti di potere reazionari (Israele, Brasile, Turchia)

Il rapporto tra la **necessità del "balzo tecnologico" e "rapporti di produzione"** è un terreno di prova principale per il futuro della Cina. Come afferma giustamente Giovanni di Fronzo alla recensione a *Una Cina "Perfetta"* di Michelangelo Cocco: « In tal senso, è d'uopo produrre una riflessione: la gestione del salto tecnologico pianificato ci dirà molto. Se implementato lasciando spazio alle forze del mercato, infatti, tale salto è foriero di una disoccupazione di massa, quindi del venir di tutti gli equilibri sociali sui quali il socialismo dalle caratteristiche cinesi oggi si fonda. Viceversa, se implementato, come l'impostazione dell'attuale gruppo dirigente PCC autorizza a ben sperare, tenendo al primo posto le necessità del popolo, la Cina si porrebbe di nuovo come punto di riferimento più esaustivo per i comunisti di tutto il mondo nella lotta per il superamento del modo di produzione capitalistico e la transizione al socialismo.»³⁶

36 <http://lnx.retedaicomunisti.net/2021/01/02/la-cina-della-nuova-era-ideologia-tecnologia-e->

La possibile biforcazione storica: "social-imperialismo" o "social-internazionalismo"

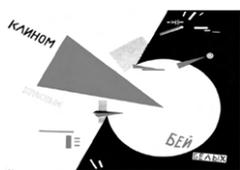
Abbiamo cercato di mettere in luce molto sinteticamente alcuni dei processi di fondo che hanno caratterizzato il modello di sviluppo cinese da un trentennio a questa parte.

Abbiamo tentato inoltre di fare una *fotografia in movimento* delle attuali tendenze e contro-tendenze, prefigurando i passaggi che potrebbero avvenire nel breve-medio periodo in una direzione piuttosto che in un'altra, consapevoli della complessità dei processi storici e della loro reversibilità per fattori che possono anche sfuggire alla nostra analisi, come ha dimostrato l'irruzione di una *imprevista ma non imprevedibile* pandemia globale.

Abbiamo messo in evidenza gli aspetti più problematici che costituiscono l'eredità negativa del "socialismo di mercato" al tempo della globalizzazione e contestualmente le potenzialità della ripresa di una più marcata transizione socialista calata nella realtà concreta e soprattutto nell'esperienza storica vissuta di uno dei più importanti processi rivoluzionari del "Lungo Novecento" com'è stato quello cinese.

È chiaro che non possono darsi passi in avanti complessivi per l'esperienza cinese senza un maggior sganciamento dal sistema commerciale-finanziario del dollaro, una più marcata de-connezione dalle filiere produttive legate alla catena del valore capitalista occidentale, una rottura con la cornice dei rapporti politici internazionali pregressi maturati dopo 1989 intesi come il prodotto di condizione materiale data dai limiti oggettivi dello sviluppo che caratterizza il capitalismo in questo trapasso storico. Tale scenario allo stesso tempo può avviare una politica di ri-distribuzione cittadini-modello/

*rivista della
Rete dei Comunisti*



ne della ricchezza sociale, un maggior coinvolgimento delle classi subalterne nei processi decisionali, espandendo forme di cooperazione nella gestione della società nel suo complesso³⁷.

È sempre necessario ricordare che il contesto di sviluppo delle varie possibilità divergenti è quello di una **nuova guerra fredda** che caratterizza i tre poli principali della competizione economica e dello scontro geo-politico: USA, UE e Cina.

Un contesto che vede Pechino reagire legittimamente di fronte alla maggiore aggressività occidentale, ed ad una sistematica campagna di *disinformazione* strategica di cui è oggetto la Cina a tutti i livelli³⁸.

Su questo non possono essere permesse *inversioni semantiche* tra chi è l'aggressore che difende una rendita di posizione come l'Occidente e chi è l'agredito: La Cina, che per più di un secolo tra l'Otto e Novecento è stato un boccone prelibato della contesa

inter-imperialistica. Il posizionamento dei comunisti dev'essere conseguente, considerando la funzione che svolge l'imperialismo più forte – quello statunitense – ed il nostro nemico principale: le oligarchie che dominano l'Unione Europea.

Questo implica il rifiuto delle sirene della campagna sciovinista tese a cooptare le classi subalterne dentro una logica di guerra al fianco della borghesia continentale e delle élite nord-americane, ed un approccio che collochi correttamente l'apporto di un miliardo e mezzo di persone allo sviluppo dell'umanità nel suo complesso³⁹.

Allo stesso tempo bisogna mettere in evidenza che la pandemia costituisce uno spartiacque che ha ridiviso molto schematicamente il mondo in due campi. Da un lato la catastrofica gestione neo-liberista della convivenza forzata con il virus a detrimento della salute pubblica, dall'altro una risposta adeguata che ha nella difesa dell'integrità della popolazione

37 <http://lnx.retedeicomunisti.net/2020/06/21/samir-amin-cina-2013/>

38 <https://contropiano.org/news/internazionale-news/2020/11/16/sinophobia-inc-capire-la-macchina-anti-cinese-0133718>

39 <http://lnx.retedeicomunisti.net/2020/07/04/stiamo-cercando-di-costruire-lumanita/>

e nella reale cooperazione internazionale i suoi principi guida.

Sotto questo angolo visuale la Cina risiede nello stesso campo di Cuba, Venezuela, Kerala e Vietnam.

In questo senso **il modus operandi della Cina va difeso senza “se” e senza “ma”**, collocandolo in un più ampio successo del movimento comunista internazionale che esce dalla marginalità a cui sembrava averlo relegato la contro-rivoluzione del 1989, riproponendo all’umanità intera l’ineludibile attualità dell’opzione: *socialismo o barbarie*.

Detto questo, ragionando per scenari siamo di fronte ad una possibile biforcazione storica, cioè ad un bivio: da un lato la possibilità della Cina di divenire un Paese compiutamente “social-imperialista” per le ragioni che abbiamo accennato, con un possibile “effetto a catena” revisionista nel movimento comunista internazionale, dall’altro di porsi come alternativa di sistema con un modello politico-sociale avanzato ed essere in grado di divenire una sponda per i processi di emancipazione delle classi sfruttate e dei popoli oppressi, *rigenerando* l’idea di socialismo all’attuale stadio di sviluppo delle contraddizioni del Modo di Produzione Capitalistico.

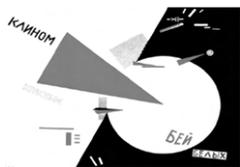
Vista la sua potenza militare in espansione, il suo avanzato livello tecnologico, la sua taglia economica e la potenziale “sovrànità” politico-monetaria – e la sua potenza atomica - potrebbe essere un volano per i possibili ma anche per i presenti esperimenti di transizione socialista del XXI se la sua traiettoria andasse nella direzione da noi auspicata e che ha una base materiale per il suo sviluppo concreto.

Potrebbe proiettarsi come polo di riferimento per un Tri-continente sempre più sganciato dall’orbita di Usa ed Unione Europea, ma anche per una classe operaia occiden-

te – specie della periferia dell’Unione - dall’89 in poi priva di “profondità strategica” e quindi di una sponda al progetto per l’area Euro-mediterranea proiettata verso la sponda sud del mediterraneo e verso i Sud del mondo che indichiamo da tempo.

A noi il compito di cercare la verità attraverso una approfondita analisi delle dinamiche e dei fatti dentro il conflitto di classe internazionale, proseguendo verso la costruzione di una soggettività comunista degna di questo nome nel nostro Paese.





La linea di Mao

Roberto Sassi

Premessa

La mia relazione coprirà un arco di tempo piuttosto ampio ed affronterà problemi complessi, fortunatamente come introduzione ai temi trattati posso rimandare all'ottimo intervento del compagno Angelo D'Arcangeli per l'Accademia Rebelde il 27 novembre 2020, (<https://youtu.be/lRjeWEkAuo>), che ripercorre in maniera sintetica le origini della rivoluzione cinese, il suo sviluppo e i primi decenni dell'edificazione socialista.

Nel periodo che va dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949 al 1976, anno in cui muoiono Zhou Enlai e Mao Zedong e la Cina cambia profondamente, esulando dai dati meramente macroeconomici, l'aspettativa di vita è passata da 40 a 65 anni (in India, nello stesso periodo, è passata da 38 a 54); la popolazione cinese è cresciuta da circa 550 milioni a circa 900 milioni di abitanti; il tasso di alfabetizzazione è passato dal 20% ad oltre il 65%; l'emancipazione della donna ha raggiunto grandi traguardi. In questi anni, il governo è stato saldamente in mano al Partito Comunista Cinese, che pure ha sviluppato al suo interno e riversato nella società un ampio e spesso aspro confronto sui temi dell'edificazione della società socialista, così come ampio ed aspro fu

spesso il confronto durante il precedente sviluppo della guerra di popolo.

Le figure di Mao Zedong e Zhou Enlai sono espressione con una certa evidenza di due tendenze: una dinamica, volta al movimento, al superamento degli assetti raggiunti, l'altra equilibratrice, volta alla stabilizzazione, al consolidamento dei risultati ottenuti. Mentre Mao conobbe momenti alterni di centralità e marginalizzazione dalle sedi decisionali (così come diverse volte si era precedentemente trovato in minoranza durante la rivoluzione), Zhou restò stabilmente alla guida del governo dalla fondazione della RPC fino alla sua morte, ed i suoi protetti si imposero successivamente al potere.

Questo intervento sarà prevalentemente dedicato ad analizzare la linea di Mao, in primo luogo perché nettamente in contrapposizione agli orientamenti successivi della RPC, mentre la linea di Zhou presenta indubbiamente maggiori elementi di continuità; in secondo luogo perché offre alla nostra pratica rivoluzionaria oggi, in Italia come nel resto del mondo, preziose indicazioni metodologiche.

1. "L'uno si divide in due"

Anticonfucianesimo e recupero critico della dialettica classica cinese nello



sviluppo della strategia rivoluzionaria.

Una settantina di anni fa, alla nascita della repubblica popolare, la Cina era uno dei paesi più poveri del mondo, se non il più povero. L'Impero era decaduto, ne era seguito un periodo di invasioni, decenni di guerra, quello che i cinesi chiamano "un secolo di umiliazioni". Ma la Cina era stata per millenni una potenza mondiale, aveva sviluppato, fino al XV secolo, un proprio immenso patrimonio tecnico-scientifico, alla cui base stava una logica totalmente diversa da quella occidentale (aristotelica) una logica *correlativa*, fondata sull'*analogia* (cf. Graham, 1999) una *logica dialettica*.

Fino all'inizio del 1700, in Occidente non avevamo neppure una minima intuizione dell'esistenza di questa logica, fino a quando alcuni missionari in Cina inviarono al filosofo e matematico tedesco Leibniz alcune riproduzioni dello *Yi Jing* (cf. Jullien, 2005): un antico testo oracolare, articolato in 64 diagrammi di sei linee in cui si alternano linee intere (- *yang*) e linee spezzate (- - *yin*), in cui Leibniz, potendo eludere la barriera linguistica, riconobbe la stessa struttura formale di quella *aritmetica binaria* (0-1) che aveva appena elaborato, ma che doveva rimanere senza applicazioni pratiche sino al 1947, grazie alla *ciber-*

netica di Norbert Wiener. mentre nel 1953 Watson e Crick scoprirono che il DNA seguiva la medesima logica.

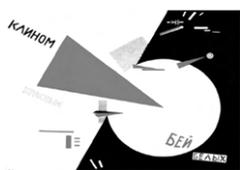
Oggi, nell'epoca del *software*, è abbastanza intuitivo comprendere come *la logica sia una forza produttiva*.

Questo ci viene testimoniato da un'opera monumentale, che venne progettata ed iniziata (non è ancora conclusa) da Joseph Needham, comunista, grande amico del popolo cinese, rettore dell'università di Cambridge, intitolata *Scienza e civiltà in Cina*, arrivata a 24 tomi, che documenta dell'enorme sviluppo tecnico e scientifico avvenuto in Cina dal neolitico al XV secolo.

Alcune fra le principali invenzioni che hanno dato il via alla modernità in Occidente, sono di origine cinese: la bussola, la polvere da sparo, la carta, la stampa (Gutenberg ha inventato la stampa a caratteri mobili, ma quest'invenzione avrebbe avuto ben poco senso prima della diffusione della carta, data la scarsità e l'alto costo della pergamena).

Questo grande sviluppo tecnico-scientifico, conosce una battuta d'arresto nel XV secolo, il problema (chiamato appunto "problema Needham" nella storia della scienza) è definirne le dinamiche concrete, ma in generale si può dire, da un punto di vista materialistico-storico, che i rapporti sociali

*rivista della
Rete dei Comunisti*



della Cina imperiale non erano più in grado di sviluppare le forze produttive. Pure c'era un patrimonio accumulato che, anche nei secoli seguenti, faceva ancora della Cina una potenza mondiale. Per intenderci, nell'età degli imperi e delle colonizzazioni (XVI-XVIII secc.) le potenze occidentali, in particolare i portoghesi, provarono ad invadere la Cina, ma fintanto che questi tentativi avvenivano con "vele e cannoni", per usare una celebre immagine, le giunche imperiali erano in grado di tenere gli invasori lontano dalle loro coste. Solo dopo lunghissime trattative, e senza nessuna cessione di sovranità territoriale da parte cinese, i portoghesi riuscirono ad ottenere la concessione commerciale del porto di Macao. L'immagine della Cina che ancora ci rimanda l'illuminismo (XVIII sec.) è quella di un paese civile, progredito, dalla grande cultura, un'immagine idealizzata per certi tratti.

È con la rivoluzione industriale che il *gap* tecnico-scientifico con l'Occidente si fa enorme. Quando arrivano innanzi alle coste cinesi non vele e cannoni ma corazzate d'acciaio, le giunche imperiali possono fare ben poco. Non c'è più la capacità dell'Impero, che nel frattempo ha conosciuto un ulteriore processo di decadenza, di mantenere la sovranità territoriale. Così, a partire dalla metà del 1800, gli inglesi per primi, con la guerra dell'oppio (1839-1860), seguiti a breve dalle altre potenze imperialiste europee, iniziano ad invadere la Cina e penetrano come una lama nel burro le difese imperiali. Presto sorgono movimenti di resistenza popolare antimperialista (Rivolta dei *Taiping*, 1850-1864). L'anomalia della situazione viene colta dai commentatori dell'epoca informati più approfonditamente, in particolare da Karl Marx. In varie corrispondenze scritte su commissione per il giornale statunitense "New York

Daily Tribune", sulle guerre dell'oppio e sulla Rivolta dei *Taiping*, Marx rileva come la dominazione straniera in Cina possa avvenire solo in virtù di una congiuntura particolare e sia destinata a scontrarsi con una resistenza che ha la potenzialità di invertire i rapporti di forza. Di questi studi di Marx sulla situazione cinese, troviamo un distillato molto significativo nel primo libro del *Capitale*, in una nota nel primo capitolo: "Ci si ricorda che la Cina e i tavolini [come nelle sedute spiritiche] cominciarono a ballare quando tutto il resto del mondo sembrava fermo – pour *encourager les autres*".

La Cina, in buona sostanza, non era come l'India, come l'Africa o l'America, non era colonizzabile senza fare i conti con una resistenza popolare che aveva un forte retroterra tecnico-scientifico, una base culturale vasta e profonda, potenzialmente in grado di superare il *gap* che la rivoluzione industriale aveva creato.

All'inizio del 1900 le ultime vestigia dell'Impero mancese crollano. Nel 1911, con un colpo di stato, nasce la Repubblica Cinese, con a capo il rappresentante dei settori intellettuali progressisti e della nascente borghesia, il dr. Sun Yatsen, che però non riesce a mantenere il potere. A seguito di una serie di colpi di stato e colpi di mano il paese sprofonda nel caos. I signori della guerra (in realtà agenti delle potenze straniere che stanno invadendo la Cina) spadroneggiano. Nel 1912 si forma il partito nazionalista, il *Kuomintang*. Il dilemma dei nazionalisti è di apprendere dai nemici: ovvero di superare il *gap* tecnologico apprendendo la scienza e la tecnica dell'Occidente, che però in quel momento è l'invasore del paese. Una contraddizione notevole.

Nel 1919 nasce il *Movimento del 4 Maggio*, attorno al giornale "Gioventù nuova". Un movimento antimperialista

sta, che rivendica la sovranità territoriale cinese, composto soprattutto da giovani, studenti, intellettuali, abitanti delle città, ed ha come carattere culturale distintivo l'*anticonfucianesimo*, la critica radicale all'ideologia confuciana, che aveva retto l'impero per millenni (ritroveremo questo elemento teorico nella *Campagna contro Confucio&Mencio* nel 1974-76). È diffusa nel movimento una forte esterofilia culturale, un desiderio di apprendere la scienza e la tecnica occidentali.

Figure significative di questo periodo sono: in primo luogo Lu Xun, lo scrittore che con *Il diario di un pazzo* fonda la letteratura cinese moderna. Per lui, nel racconto citato, il confucianesimo è equiparabile al cannibalismo. A capo del Movimento del 4 Maggio, così come alla direzione di "Gioventù nuova", troviamo Chen Duxiu, accomunato a Lu Xun dal rifiuto radicale della tradizione classica cinese *tout court*, e Li Dazhao (che Mao riconoscerà come il maestro che lo ha introdotto al marxismo) il quale invece, sempre sulla base della critica al confucianesimo ("amuleto del dispotismo imperiale") tenta un recupero critico della tradizione anticonfuciana precedente (in particolare il taoista *Zhuangzi*). Chen Duxiu e Li Dazhao saranno con Mao Zedong fra i fondatori del Partito Comunista Cinese nel 1921. Mao Zedong è un giovane intriso profondamente della cultura classica cinese. Decenni più tardi, alcuni suoi critici sovietici rileveranno (con un calcolo dal valore simbolico, da prendere con le dovute cautele, ma che comunque rileva un aspetto significativo) come nei suoi testi siano presenti al 70% citazioni tratte dalla cultura cinese classica e popolare e solo un 30% tratto dai classici del marxismo-leninismo.

Studiando Lenin e Marx, Mao riesce a cogliere, grazie al retroterra costituito dalla dialettica classica cinese,

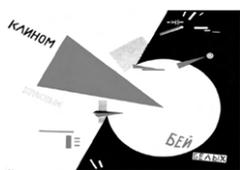
l'essenza del metodo che Marx applica con particolare evidenza nel primo capitolo del primo libro del *Capitale* (cf. Il'enkov, 1961), e che Lenin ritrova nei *Quaderni Filosofici* (cf. Kouvélakis, 2016) mentre in URSS ed in Occidente, in quel periodo ed anche in anni molto successivi, l'importanza di questi testi verrà sottovalutata. Basti pensare che i *Quaderni Filosofici*, per i teorici del *Dia-Mat* sovietico erano "Appunti di Lenin su Hegel che riflettono il pensiero di Hegel e non quello di Lenin" mentre ancora negli anni '70 in Italia Lucio Colletti ne liquidava la portata teorica. Allo stesso modo, dal revisionismo della Seconda Internazionale allo strutturalismo di Althusser, il metodo dialettico utilizzato da Marx, in primo luogo nel *Capitale*, viene considerato superato.

Il nodo è quello della centralità della *contraddizione*: Mao radicalizza la dialettica, ridotta ad una "somma di esempi" (Lenin, 1914) dall'interpretazione dogmatica delle "tre leggi" di Engels, e applica il capovolgimento della prassi (*l'Umwälzung der praxis* dell'*XI tesi su Feuerbach* di Marx) alla dialettica classica cinese. Il pensiero di Mao si colloca fra Oriente ed Occidente, ottenendo il duplice risultato di radicare il marxismo-leninismo in Cina e di arricchirlo della dialettica classica cinese.

Come questo metodo operi, lo possiamo vedere concretamente in alcuni caratteri costitutivi della prassi/teoria/prassi maoista.

Anzitutto nell'*inchiesta*, che consente il capovolgimento di quello che potremmo chiamare il "modello della ditta", il modello della Seconda e della Terza internazionale, che prevede la centralità della classe operaia dei grandi centri urbani. Si tratta di un modello *centrifugo*: partire dai centri industrializzati ed estendersi nel resto del paese, come era successo nella

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Rivoluzione russa. Il modello che Mao desume dall'inchiesta sui movimenti contadini e dall'analisi delle classi nella società cinese, è un modello *centripeto*: valorizzando il potenziale rivoluzionario dei contadini poveri, dalle campagne si assediano le città.

La logica dialettica innerva tutto il *pensiero strategico* di Mao, che è tuttora studiato in tutte le accademie militari del mondo, in quanto principale teorico della guerra di guerriglia.

Le sue fonti sono da un lato il pensiero strategico classico cinese (Sun Tzu, *36 stratagemmi*, ecc.) ed il *Wei Chi* (maggiormente conosciuto internazionalmente con il nome giapponese di Go) un gioco da tavolo a cui fa esplicito riferimento nei suoi scritti militari, dove invece di occupare il centro della scacchiera, come negli scacchi, si devono creare delle zone inattaccabili, conquistare la periferia ed accerchiare l'avversario (cf. Boorman, 1973). Dall'altro lato, nei rapporti interni all'esercito, fra il partito e l'esercito e fra l'esercito ed il popolo, così come nell'analisi delle forze nemiche, il riferimento ai principi del comunismo è profondo e concretamente sviluppato.

Si tratta di un metodo applicabile al pensiero strategico in generale, dalle relazioni internazionali a quelle commerciali. Un brillante libro di un grande sinologo e comparatista, Francois Jullien, intitolato *Pensare l'efficacia* (riduzione ad uso manageriale del suo più ponderoso *Trattato dell'efficacia*) cerca di spiegare ad uomini d'affari occidentali come possa spesso succedere che i loro colleghi cinesi riescano a trarre vantaggio sul lungo periodo senza che loro se ne accorgano, se non troppo tardi...

Un ultimo esempio di particolare attualità, riguarda la Medicina Tradizionale Cinese, che su esplicita direttiva di Mao venne posta a fondamento del sistema sanitario, accanto alla moderna medicina occidentale, sin dall'origine della RPC. È cronaca di questi mesi che alcuni rimedi tradizionali abbiano dimostrato la loro efficacia nella cura del Covid-19, con punte che arrivano al 95% dei casi trattati.

Il pensiero di Mao, questa felice fusione di marxismo-leninismo e dialettica classica cinese ribaltata materialisticamente, si è dimostrato concretamente una forza propulsiva enorme



nella rivoluzione. Premessa alla possibilità di utilizzare materialisticamente la dialettica classica cinese, è però liberarla dalle millenarie incrostazioni confuciane. Il moralismo confuciano, fatto di benevolenza, pietà filiale, patriarcato, ecc., non ammette mai che il popolo possa “revocare il mandato”, deve unicamente “attenersi ai riti”, in ultima istanza dice che ribellarsi è sempre sbagliato, Mao ci insegna che ribellarsi è giusto e ci dà preziose indicazioni sul come farlo.

2. “Contare sulle proprie forze”

L'autonomia nazionale nella lotta di liberazione, nell'edificazione del socialismo e nella politica internazionale.

Il pensiero di Mao è un pensiero dell'*autonomia*, che parte dalla prassi concreta ed alla prassi ritorna, opponendosi costantemente al dogmatismo, alla mentalità libresca ed alle piatte adesioni ad un “modello della ditta” importato.

Come già accennato, fin dal 1927 Mao si scontra con i vertici del partito e gli emissari della Terza Internazionale sulla base urbana/operaia o rurale/contadina della rivoluzione. Anche dopo il sanguinoso fallimento dei moti urbani, ed il consolidamento del *potere rosso* nella prima Repubblica Sovietica Cinese (1931) il vertice del PCC (Zhou Enlai compreso) e l'Internazionale Comunista considereranno fuori-linea Mao, che era stato eletto presidente della Repubblica Sovietica, in cui cercavano rifugio quelli di loro che erano sopravvissuti alla repressione delle insurrezioni urbane. Allo stesso modo, se i comunisti cinesi mantennero sempre la propria autonomia dal Kuomintang e lo sconfissero, fu sempre in opposizione alle direttive di Mosca, che, in virtù della politica dei “due tempi”, parte inte-

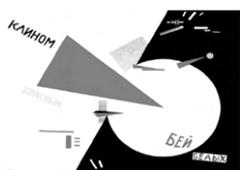
grante del “modello della ditta”, indicavano ai comunisti cinesi la via della subalternità alla borghesia nazionale, che sola poteva sviluppare la Cina da uno stadio semi-feudale ad uno capitalistico, senza il quale sarebbe stato impossibile ipotizzare una transizione socialista.

Le condizioni disperate in cui sorse la RPC, la resero dipendente, per alcuni anni, dagli aiuti sovietici, anche in virtù del “collare di fuoco” che l'imperialismo USA le stava stringendo attorno (occupazione dell'isola di Taiwan, blocco navale, guerra di Corea, estromissione dall'ONU, guerra d'Indocina, per citare solo i principali atti aggressivi).

Gli aiuti sovietici implicavano però di fatto anche un modello di sviluppo analogo a quello dell'URSS, che avrebbe creato enormi squilibri nell'economia e nella società cinese. Non è troppo azzardato ipotizzare che, se la Cina avesse seguito un modello di industrializzazione analogo a quello sovietico (come avrebbero voluto allora i “destri” Liu Shaoqi e Deng Xiaoping) difficilmente sarebbe riuscita a mantenere financo l'integrità territoriale dopo la catastrofe del 1989.

Il *Grande Balzo in Avanti* (1958-1961) fu la risposta di Mao a questi condizionamenti. Oggi è pressoché unanime da parte della storiografia borghese (occidentale e denghista) considerare il Grande Balzo un fallimento totale a cui vengono imputati milioni di morti (stime a piacere). Forse però può essere di qualche utilità alla riflessione assumere il punto di vista dell'avvocato del *Diavolo* e cercare, intrecciando la letteratura marxista sull'argomento (per lo più datata) e quanto può esser desunto fra le righe o in nota dalle più aggiornate fonti accademicamente accreditate, di cogliere le giuste motivazioni ed i risultati positivi di quell'esperienza.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Le *comuni popolari* furono un esperimento di socialismo agrario, uno dei più avanzati nella storia, volto a migliorare l'organizzazione del lavoro, permettendo, attraverso una cooperazione su scala più vasta, lo svolgimento di alcune grandi opere di bonifica (canalizzazione, terrazzamento, ecc.) integrando anche alcune funzioni amministrative (sanità, istruzione, difesa, ecc.). Certamente vi furono, in alcuni casi, forzature politiche ed errori tecnici, che però furono abbondantemente compensati dai successi ottenuti, soprattutto nella piccola industria (integrata nella comune) che venne orientata ai bisogni produttivi e di consumo locali.

La politica definita "*camminare su due gambe*", mirava allo sviluppo parallelo di grande, media e piccola industria, basato sull'integrazione di tecniche tradizionali e moderne. Questo consentì una accelerazione del processo di industrializzazione senza massicci movimenti di migrazione della forza lavoro nelle città, che ebbe numerosi vantaggi economici: ampia distribuzione territoriale delle imprese, autosufficienza locale e sviluppo delle zone arretrate, riduzione dei costi, accorciamento dei tempi costruzione degli impianti, bassa intensità di capitale, scoperta di nuove tecnologie, sfruttamento estensivo delle risorse naturali e della forza-lavoro (cf. Wherwright-McFarlane, 1974).

Che tutto questo venga ridotto alla breve campagna per la produzione di ferro e acciaio da cortile, che risultò fallimentare e venne rapidamente abbandonata dopo pochi mesi (omettendo che, per esempio, la produzione decentrata di energia elettrica fu un successo) rivela un approccio ideologico che vedremo meglio fra poco. Tanto più che, vent'anni più tardi, fu proprio la privatizzazione denghista del grande patrimonio pubblico co-

stituito dalle imprese locali edificate a partire dal Grande Balzo, a consentire il decollo capitalistico degli anni '80.

Negli stessi anni del Grande Balzo si verificarono eventi che produssero una crisi pesantissima, dall'alto costo anche in termini di vite umane. I fattori che determinarono la crisi furono essenzialmente:

- Il già ricordato *assedio bellico*, economico e diplomatico USA.

- Una terribile concomitanza di *disastri naturali* (siccità, inondazioni, parassiti...) che, collegati alle tecniche agronomiche fallimentari (legate al famigerato nome di Lysenko) che gli agronomi sovietici fecero applicare nelle campagne cinesi, provocarono una gravissima carestia in un paese ancora del terzo mondo.

- Il *ritiro degli aiuti* decretato da Chruščëv a seguito della rottura sino-sovietica, aiuti materiali (dai generi di prima necessità, ai macchinari, alle materie prime) 12.000 tecnici e oltre 150 grandi progetti su cui si basava, fortunatamente solo in parte, il piano quinquennale.

Questi fattori e le speculazioni politiche della destra del PCC (Zhou Enlai compreso) comportarono un rallentamento e per alcuni aspetti anche un arretramento, della transizione socialista negli anni immediatamente successivi, ma i risultati conseguiti con il Grande Balzo in Avanti, come abbiamo visto, si consolidarono e svilupparono negli anni successivi, in qualche modo anche dopo la loro privatizzazione.

Nei rapporti internazionali, sempre saldamente gestiti da Zhou Enlai, troviamo una caratteristica di fondo che giunge fino ad oggi, e che è stata così efficacemente sintetizzata: "La maggior preoccupazione dei comunisti cinesi fu all'inizio la fragilità della nazione e la sostenibilità del processo rivoluzionario in un paese sterminato e arretrato, per di più in assenza di una

classe operaia degna di questo nome. Il PCC ritenne che in quelle condizioni, non si poteva chiedere al comunismo cinese di occuparsi della palingenesi proletaria universale. E tale attitudine nazionalista è tuttora la stella polare del Partito.” (da una intervista ad Alberto Bradanini, già consigliere commerciale e poi ambasciatore a Pechino, *Contropiano.com*, 11/04/2019). Accanto a questo orientamento, dagli esiti a volte sconcertanti (come la politica di distensione con gli USA in piena guerra del Vietnam o il riconoscimento diplomatico del regime di Pinochet, solo per citare alcuni esempi) deve essere ricordata la grande abilità diplomatica di Zhou Enlai nel tessere, a partire dalla conferenza di Bandung (1955) il *Movimento dei Non-Allineati*, rompendo l’assedio in cui la Cina si trovava e dando vita ad un organismo che per decenni contribuì alla pace mondiale ed allo sviluppo dell’indipendenza nazionale dei paesi del terzo mondo.

Assai diverso l’orientamento di cui era espressione in questi anni un altro grande dirigente cinese: Lin Biao. Stretto compagno di battaglia di Mao per tutta la vita, ministro della difesa dal 1959, redattore del *“Libretto rosso”* (il libro più letto nella storia dell’umanità dopo la Bibbia) fra i principali promotori della Rivoluzione Culturale, elaborò una teoria che riproduceva la strategia adottata nella rivoluzione cinese su scala mondiale: le lotte dei popoli del terzo mondo avrebbero assediato le metropoli imperialiste. Se confrontiamo il più celebre scritto di Lin Biao, *Viva la vittoria della guerra popolare*, con il *Discorso di Algeri* in cui Che Guevara esortava a “creare due, tre, molti Vietnam”, entrambi del 1965, non possiamo non notare un approccio convergente alla strategia rivoluzionaria nel mondo (cf. Sassi, 2013).

Nel 1971, alla vigilia della visita di Nixon in Cina, Lin Biao viene abbattuto sui cieli della Mongolia e non ci sono prove documentali credibili che possano suffragare pienamente nessuna ipotesi sulle cause politiche della sua morte.

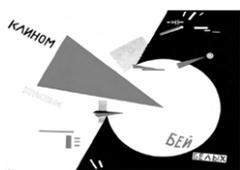
3. “Rosso ed esperto”

Mao e Deng, due soluzioni opposte al problema dello sviluppo delle forze produttive.

“Rivoluzione ininterrotta. Le nostre rivoluzioni si susseguono una dopo l’altra (...) Le nostre rivoluzioni sono come battaglie. Dopo una vittoria, dobbiamo subito proporre un nuovo obiettivo. In questo modo, i quadri e le masse saranno sempre pieni di fervore rivoluzionario anziché di presunzione. In verità, non avranno tempo per la presunzione, anche se a loro piacerebbe (...)

Rosso ed esperto, politica ed attività professionale, il rapporto tra questi elementi costituisce l’unità delle contraddizioni. Dobbiamo criticare l’atteggiamento apolitico. Dobbiamo opporci da un lato ai “politici” dalla testa vuota, dall’altro ai “pratici” privi di orientamento (...) Ignorare l’ideologia e la politica, preoccuparsi esclusivamente di problemi economici: il risultato sarà un economista o un tecnico disorientato, e questo è un disastro (...)

Lo squilibrio è una regola generale, oggettiva. Il ciclo, che è senza fine passa dallo squilibrio all’equilibrio, e quindi di nuovo allo squilibrio. Ogni ciclo, peraltro, ci porta a un livello superiore di sviluppo. Lo squilibrio è normale e assolutamente l’equilibrio è temporaneo e relativo. I cambiamenti verso l’equilibrio e lo squilibrio nella nostra economia nazionale di oggi sono un parziale mutamento quantitativo nel generale processo di



mutamento qualitativo”.
(Tratto dal Piano in 60 punti del 19 febbraio 1958, redatto da Liu Shaoqi e Mao Zedong, ai punti 21-22, attribuiti a Mao)

Anche qui è utile risalire al periodo della guerra popolare per comprendere come Mao risolve la contraddizione fra politica e tecnica, nello specifico fra l'uomo e le armi. Anzitutto “il partito comanda sempre sul fucile”: la forza è subordinata alla ragione, non si concede nessuno spazio al militarismo, né nei rapporti fra i combattenti, né nei rapporti fra i combattenti ed il popolo. La tattica è subordinata alla strategia come la tecnica è subordinata alla politica.

Se Gramsci diceva che la rivoluzione russa era una rivoluzione contro il *Capitale*, inteso proprio come il *Capitale* di Marx, perché violava quel “modello della ditta” della Seconda Internazionale, tratto astrattamente dagli studi economici di Marx sui paesi maggiormente industrializzati, la rivoluzione cinese lo fu ancora di più, e fu vittoriosa perché invertì il rapporto tradizionale fra l'uomo e le armi (“con il miglio e con i fucili batteremo i cannoni ed i carri armati di Chiang Kai-shek”), dando all'uomo la centralità. Non è la tecnica a decidere la vittoria ma la coscienza politica dei combattenti, come si è visto poi anche in Vietnam e in altri casi.

Che l'Esercito Popolare di Liberazione abbia, sin dalla sua fondazione, integrato il *combattimento* e l'*addestramento* con la *produzione* e lo *studio*, appare, da un punto di vista tecnico-militare, una perdita di tempo che va a detrimento della qualità delle truppe. Al contrario si è rivelato un fattore di integrazione fondamentale fra esercito e popolo, ha fatto dell'esercito una potente forza produttiva, tanto da diventare, oggi, una holding monopolista, dalle cui fila è sorto il

premio Nobel per la letteratura Mo Yan. Forse non invincibile, sicuramente invito.

Mao ritiene prioritario il fattore umano anche nell'edificazione del socialismo; è da un punto di vista rigorosamente marxista che considera la forza-lavoro come la principale forza produttiva, ma non in un astratto computo economico, non sono truffaldine chiacchiere da manager sulle “risorse umane”, la forza-lavoro è quella di concreti esseri umani, di una classe che vuole emanciparsi dalla miseria, dall'ignoranza e dalla stessa *divisione del lavoro* che le impone un ruolo subalterno. Al contrario, “la classe operaia deve dirigere tutto” (ricordate la cuoca di Lenin?).

Uno dei problemi fondamentali che tutte le economie socialiste si sono trovate ad affrontare, riguarda la permanenza della *legge del valore*, la legge fondamentale del modo di produzione capitalistico. In una società di transizione, in qualche modo essa continua ad operare, sia come residuo del passato, sia come legge che regola il mercato mondiale con cui una economia socialista deve rapportarsi, per di più spesso in condizioni di svantaggio (embarghi, condizioni di arretratezza industriale, ecc.). Si tratta di accettarla come un dato di fatto, magari occultandola propagandisticamente, o di cercare di ridurne costantemente lo spazio come preconditione all'evoluzione verso rapporti sociali pienamente comunisti. L'orientamento economico maoista va in quest'ultimo senso.

Strettamente conseguente al problema della permanenza della legge del valore, è quello dell'*incentivazione del lavoro*. Nelle società capitalistiche essa è essenzialmente *materiale*, mentre l'incentivazione morale ricopre un ruolo accessorio (come la *Coppa Cobby* di Fantozzi). La differenziazione

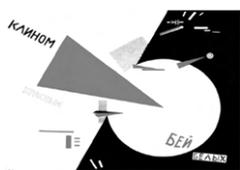


salariale (che si amplifica in particolare nei periodi di riduzione generalizzata dei salari, come quello attuale) è lo strumento principale con cui viene attuata nel capitalismo. Nell'economia socialista è l'incentivazione *morale*, strettamente connessa alla coscienza di classe, ad avere il ruolo principale. In URSS lo stachanovismo, con tutti i suoi difetti, rappresentò un tentativo di integrazione delle due forme di incentivazione, dove l'incentivazione morale era prevalente. Con le riforme chruščëviane, l'incentivazione materiale divenne prevalente, ma con il risultato di rendere le garanzie occupazionali un fattore disincentivante, a danno della qualità dei prodotti. La linea di Mao va nella direzione di un crescente coinvolgimento della classe lavoratrice nei processi decisionali, amministrativi e politici, come fondamento materiale della coscienza di classe; la riduzione del numero dei livelli salariali, la netta prevalenza dell'incentivazione morale ne sono la conseguenza.

Si tratta di non ridurre la critica dell'economia politica ad una teoria delle forze produttive, dove per fare il socialismo, bisogna passare dal capitalismo, andando invece verso l'inversione radicale del rapporto fra struttura e funzione, dove nel capitalismo è la struttura, il meccanismo del profitto, che prevale sulla funzione, il benessere della società, dove è il valore di scambio a prevalere sul valore d'uso delle merci.

Deng Xiaoping, dirà Mao poco prima di morire, "è sordo", completamente indifferente a questi discorsi, per lui la cosa fondamentale è che tutto proceda con ordine, la motivazione dell'arricchimento individuale è la molla del progresso e non importa il colore del gatto... Quando la tecnica viene presupposta come neutrale, il fattore umano diviene secondario, completamente subalterno ai suoi automatismi, sacrificabile. La contraddizione fra tecnica e politica viene risolta riducendo la politica a tecnica dell'amministrazione statale, a cui il

*rivista della
Rete dei Comunisti*



mercato è solo in ultima istanza subordinato e in ogni caso non sacrificabile, almeno per i prossimi diecimila anni.

David Harvey, nella sua *Breve storia del neoliberismo* colloca con una analisi precisa ed una argomentazione inoppugnabile, Deng Xiaoping fra i fondatori del neoliberismo, accanto a Reagan, Thatcher e Pinochet. Quanto poi l'applicazione della sua "Teoria" abbia danneggiato il proletariato internazionale è facile comprenderlo: si chiama *dumping salariale*. Che poi oggi la Cina sia costretta a rivedere profondamente il proprio orientamento, per cause interne ed internazionali, è un altro discorso.

4. "Il vento non si posa/neanche quando gli alberi vogliono riposare"

La prosecuzione della lotta di classe nel socialismo.

Se alcuni elementi della legge del valore in qualche modo permangono transitoriamente nel socialismo, di conseguenza permangono le classi; sia le classi della vecchia società, sia quei settori di classe che si formano nella società socialista. Diviene necessario dunque che la classe lavoratrice possa sviluppare la propria *autonomia*, che continui a lottare.

Il problema si era già posto in Unione Sovietica all'inizio della NEP (1921-1929) con la discussione sul ruolo dei *sindacati* che vedeva su posizioni contrapposte Trotskij e Lenin, mentre Bucharin cercava di trovare ecletticamente una mediazione. Trotskij voleva i sindacati come un apparato, che doveva essere militarizzato allo scopo di disciplinare i lavoratori; per Lenin i sindacati dovevano essere una *scuola di comunismo*: "la politica è l'espressione concentrata dell'economia (...) la politica non può non avere il prima-

to sull'economia" (cf. Lenin, 1921)

Per uno strano scherzo della storia, fu Stalin, negli anni successivi, ad applicare la linea di Trotskij. Chruščëv sancirà la scomparsa della lotta di classe con la teoria dello "Stato di tutto il popolo", che porterà alla stagnazione ed al crollo del sistema sovietico.

Dopo la rivolta ungherese (1956) Mao inizierà a sostenere con sempre maggiore insistenza che la lotta di classe nel socialismo prosegue, portandosi un passo più in avanti di Lenin, il quale riteneva che i sindacati dovessero svolgere delle "lotte economiche *non di classe*" ma contro il burocratismo e per migliori condizioni di vita. Quello che si era verificato in URSS e che era presente come tendenza anche in Cina, era la nascita di una *nuova borghesia*, che si affiancava ai resti della precedente. Un fatto che Lenin nel 1921 non poteva tenere nella stessa considerazione di Mao. Non è sufficiente favorire l'accesso all'istruzione superiore per i giovani proletari, per sostituire, col tempo, la borghesia dalle posizioni di responsabilità, perché è la *posizione nei rapporti di produzione che crea le classi sociali*. Mantenendo una organizzazione capitalistica del lavoro, si crea una nuova borghesia, anche se di origine popolare.

Con la *Rivoluzione Culturale* (1966-1976) il problema viene posto in tutta la sua drammaticità: il socialismo mette giuridicamente la proprietà dei mezzi di produzione nelle mani dei produttori, ma questo è solo il primo passo, necessario ma non sufficiente, occorre anche trasformare radicalmente le relazioni sociali fra gli uomini e le relazioni fra gli uomini ed i mezzi di produzione.

In questo processo è fondamentale lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria delle masse, perché queste possano assumere la gestione dell'impresa, togliendola dal potere del direttore

unico, affiancato dagli specialisti. Occorre una nuova organizzazione del lavoro che preveda:

- l'unione di lavoratori, quadri di partito e tecnici, nella gestione aziendale e nella ricerca;
- il superamento della frammentazione fra le mansioni;
- la partecipazione di massa alla pianificazione economica;
- l'abolizione degli incentivi materiali;
- la partecipazione dei quadri al lavoro produttivo e dei lavoratori alla gestione;
- la discussione di massa di norme e regolamenti.

Questi metodi vennero applicati in alcuni impianti-modello (il complesso siderurgico di Anshan, la comune agricola di Tachai, l'impianto petrolifero di Taching) a cui si ispirarono le altre realtà produttive del paese, con risultati economici tutt'altro che catastrofici: "Anche se questo aspetto viene solitamente poco citato, è accertato che l'economia cinese nel decennio di Rivoluzione Culturale fu assai solida: la crescita media del PIL per gli anni 1967-76 è stimata al 7,1%. Il problema, infatti, non era di una caduta dei "livelli produttivi", e la svolta di Deng con la "politica delle riforme" non fu in alcun modo la soluzione ad una crisi di natura economica." (cf. Russo, 2009)

Con la Costituzione del 1975 la RPC garantiva, caso unico nei paesi socialisti fino alle attuali costituzioni bolivariane, il *diritto di sciopero*, norma che verrà cancellata nella costituzione denghista di qualche anno dopo.

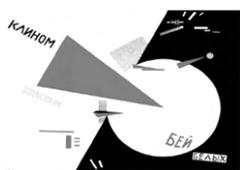
5. "Ribellarsi è giusto!"

Il carattere universale del maoismo

Ridurre il pensiero di Mao, ad una *sinizzazione del marxismo*, se pure consente di cogliere un aspetto della questione, rischia di essere fuorvian-

te, perché il pensiero di Mao non ha un valore limitato alla sola Cina, rappresenta la terza tappa del pensiero comunista nel mondo, integrandovi sul piano teorico la dialettica classica cinese ribaltata materialisticamente, e sul piano pratico, l'esperienza della guerra di popolo, dell'edificazione del socialismo in un paese arretrato tecnologicamente, della prosecuzione della lotta di classe nel socialismo. *Sempre fulgida risplenderà la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria!*





BIBLIOGRAFIA

BOORMAN, SCOTT A., 1973, *Gli scacchi di Mao*, Guaraldi.

COLLOTTI PISCHEL, ENRICA, 1979, *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*, Einaudi; 1980, *Repubblica Popolare Cinese*, in *Storia dell'Asia*, La Nuova Italia.

GRAHAM, ANGUS C., 1999, *La ricerca del Tao*, Neri Pozza.

IL'ENKOV, EVAL'D VASILEVIC, 1961, *La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx*, Feltrinelli.

JULLIEN, FRANCOIS, 2005, *Figure dell'immanenza*, Laterza.

KOUVELAKIS, STATHIS, 2016, *Lenin lettore di Hegel*, scaricabile al link: <https://traduzionimarxiste.wordpress.com/2016/11/03/lenin-lettore-di-hegel/>

LENIN, VLADIMIR ILIC, 1915, *Quaderni filosofici*, in *Opere complete*, vol XXX-VIII. Scaricabili al link: https://www.marxists.org/italiano/lenin/lenin-opere/lenin_opere_38.pdf ; 1921, *Ancora sui sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trotski e Bucharin*, in *Opere Complete*, vol, XXXII, scaricabili al link: https://www.marxists.org/italiano/lenin/lenin-opere/lenin_opere_32.pdf

MAO TSE TUNG, 1994, *Opere*, Edizioni Rapporti Sociali. Scaricabili al link: <http://www.nuovopci.it/arcspip/rubriqueb645.html>

MARX, KARL, 1853, *Rivoluzione in Cina e in Europa*, scaricabile al link: <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1853/rivoluzioneCinaEuropa.htm> ; 1867, *Il Capitale*, scaricabile al link: http://www.comunismoinformatico.it/MARX_II_Capitale_nuova%20traduzione.pdf

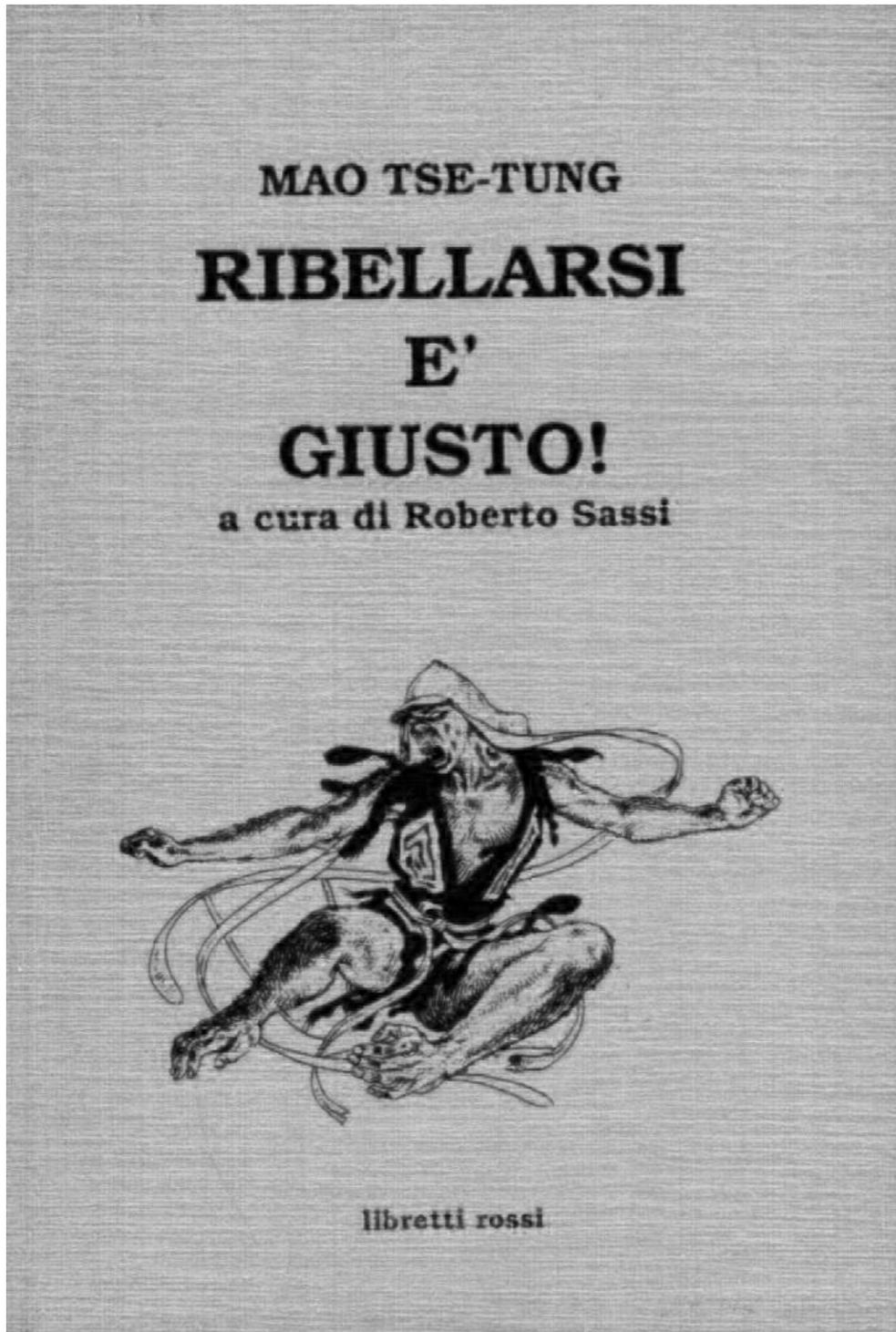
NEEDHAM, JOSEPH, 1954-, *Science and Civilisation in China*, Cambridge University Press

RUSSO, ALESSANDRO, 1985, *Le rovine del mandato*, Angeli; 2009, *Com'è finita la Rivoluzione Culturale?*, in *Gli anni Settanta Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Clueb.

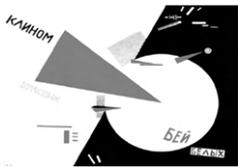
SAMARANI, GUIDO, 2017, *La Cina contemporanea*, Einaudi

SASSI, ROBERTO, 2013, *Mao nella metropoli*, introduzione all'antologia di Mao Tse-tung *Ribellarsi è giusto!*, Gwynplane.

WHEELWRIGHT, E.L., McFARLANE, B., 1974, *La via cinese al socialismo*, Einaudi.



*rivista della
Rete dei Comunisti*



Il nodo del socialismo: dalla conquista del potere alla costruzione della società

Francesco Piccioni

Un pianeta poco conosciuto, molto favoleggiato. Siamo stati tutti maoisti, almeno per giorno, ma non è che sapessimo molto di più di quanto scritto da Mao nei suoi libri (o anche solo nel "libretto rosso").

Il movimento comunista in Occidente d'allora, e soprattutto il movimento del '68, si accontentava di trovare un'alternativa appassionante, stante l'insofferenza per il "socialismo reale" brezneviano.

Ovvero, le "guardie rosse", "bombardare il quartier generale", "potere alle masse" e non alla burocrazia.

Una ricezione molto ideologica, per forza di cose.

La rottura dell'incanto: la morte di Mao, il ritorno di Deng, "arricchitevi".

La delusione che produce disinteresse.

Di lì uno sguardo sempre più distratto su quel pianeta, considerato ad un certo punto "acquisito al capitalismo".

Il lento ritorno all'analisi è parallelo alla crescita di rilevanza economica e tecnologica.

La pandemia e la crescita dei consumi hanno costretto tutti a riflettere nuovamente. A porsi domande, prima di sparare risposte piene di nulla.

La prima cosa su cui bisognerebbe riflettere seriamente è la differenza essenziale tra la *lotta per la conquista del potere politico* e la *successiva costruzione della società*. Quanto

a tipo di partito, tipologia dei quadri, competenze utilizzabili, pianificazione dell'azione, priorità nel rapporto avanguardia-masse. Fare i guastatori del sistema dominante e gestirne/costruirne un altro, anche intuitivamente, sono mestieri differenti.

Il primo processo è sempre quello più studiato, o almeno letto. E' la fase eroica, della lotta rivoluzionaria, della resistenza e della vittoria. In questa fase è facile trovare - soprattutto *ex post* e da lontano - l'identificazione con la "linea giusta": è *quella che fa vincere*.

E' facile immaginarsi sulla Sierra o nella Lunga Marcia, anche se per esperienza si sa che il 90% dei tifosi romantici, o dei "leoni da tastiera", non regge a un solo giorno di quella vita.

E' facile anche distinguere tra compromessi necessari e compromessi inaccettabili: il criterio del rafforzamento e della vittoria è il rasoio di Occam su ogni fantasticheria da "professorini".

E' facile anche identificare il ruolo degli intellettuali in relazione al popolo (intellettuale "organico" che lo aiuta ad arrivare alla vittoria, portando saperi che entusiasmo e volontarismo non possono inventarsi).

E tra gli intellettuali rientrano ovviamente gli "esperti" (ingegneri, architetti, ecc), coloro che possiedono il know how indispensabile per realizzare qualsiasi compito al di sopra del

*rivista della
Rete dei Comunisti*



puro artigianato.

E' facile assumere, senza pensarci davvero, un immaginario romantico e astratto di *socialismo pane e cipolle*, un immaginario pauperistico da "economia di guerra" che ovviamente è adeguato a periodi precisi e soprattutto *limitati* da una condizione oggettiva il cui responsabile certo sia il nemico.

Una volta vinto, visto da lontano, è tutto scontato: "si fa il socialismo, no?". Al massimo bisogna stare attenti ai piccolo borghesi che provano a mantenere un ruolo, ma provvediamo con la lotta di classe, anche dentro il partito... Le condizioni materiali di partenza, in quell'*immaginario*, non sono mai un grosso problema.

Cosa significhi "*costruire il socialismo*", a partire da condizioni date, non viene in genere troppo indagato. C'è stata una grandissima produzione, anche teorica, nello scomparso campo del "socialismo reale", ma qui in Occidente – anche comprensibilmente – assai poca. Le eccezioni, non molte, confermano la regola. Dietro questo immaginario soprattutto occidentale c'è il peso sottaciuto ma incalcolabile della *principale sconfitta del movimento operaio del '900*: la rivoluzione in Germania.

Qui in Occidente, da lì in poi, ma soprattutto dal secondo dopoguerra, il passo iniziale verso il socialismo – la

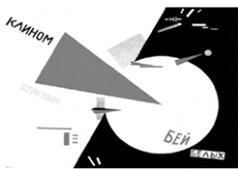
conquista del potere politico – è diventato un orizzonte dal profilo incerto, sempre in bilico tra desideri rivoluzionari e pratiche riformiste che li negavano.

Ma al di là delle pur importanti questioni politiche negative, quella sconfitta ha incubato la peggiore delle "deformazioni" che il pensiero del movimento comunista abbia subito, senza neanche accorgersene: il bisogno disperato di identificare un *modello astratto, un socialismo ideale* da prendere come riferimento. Rovesciando in modo radicale il rapporto dialettico tra *progetto di trasformazione e realtà empirica* che dovrebbe esserne oggetto.

Detto in altri termini, invece di analizzare a fondo le caratteristiche del Paese (o dell'area) in cui si operava, per delinearne la possibile trasformazione progettuale in senso socialista attraverso una *rottura politica necessariamente radicale*, si è lentamente finito per immaginare una *forma ideale di socialismo* – esistente solo nel mondo delle categorie teoriche, e spesso diversa da setta a setta – rispetto a cui si decideva, di volta in volta, se e quanto le concrete esperienze storiche vi si avvicinavano.

Ne sono derivate due conseguenze opposte e complementari: l'incapacità di individuare una *strategia*

*rivista della
Rete dei Comunisti*



politica per la conquista del potere politico e il confinamento del socialismo nell'empireo delle utopie.

Nei paesi industrialmente avanzati, in altri termini, ci si è adattati ad "adottare" la "variante giusta" tra quante ce ne venivano proposte dalle esperienze concrete di altri popoli. Ci sono state ovviamente delle eccezioni, tutte sconfitte e perciò velocemente dimenticate. Ma la principale "strategia originale", da questa parte del mondo, è stata purtroppo la "democrazia progressiva" di Togliatti. Con gli esiti che possiamo ammirare guardando in faccia D'Alema, Fassino o Zingaretti.

Insomma: in Europa la Rivoluzione, dal dopoguerra in poi, ha popolato più l'immaginario che la pratica politico-sociale. In quell'immaginario, qualunque fosse il "modello preferito" (la Cina di Mao, la Cuba di Fidel, la Russia di Lenin e Stalin), *socialismo* era certamente sinonimo di *giustizia sociale*, mentre la questione della *produzione di ricchezza* restava sullo sfondo, un orizzonte di lunga durata cui si sarebbe arrivati a forza di sacrifici, militanza, disciplina.

Detta in termini teorici più precisi: in quella dimensione ideale, o utopica, ci si concentrava più sui *rapporti di produzione* (modificabili con la determinazione della volontà politica, anche in tempi rapidi) che non allo *sviluppo delle forze produttive* (processo lungo o lunghissimo, da programmare ingegneristicamente secondo una pianificazione di enorme complessità e soggetta ad avanzamenti/arretramenti per i più diversi motivi).

In quel solco onirico, si poteva addirittura arrivare a pensare che "il capitale lavora per noi" – da Kautsky a Toni Negri - preparando cioè le condizioni per la socializzazione dei mezzi di produzione, ecc, che ci sarebbe caduta in mano quasi senza colpo ferire al momento dell'inevitabile "crollo".

In questa prospettiva, insomma, la questione dello sviluppo delle forze produttive era affare che doveva risolvere il capitalismo; i socialisti-comunisti avrebbe dovuto solo cambiare i rapporti di proprietà e la strutturazione politica (con la rivoluzione o con le "riforme di struttura", era tutto da vedere). Il resto sarebbe venuto da sé, senza problemi o quasi.

Mi sono soffermato a lungo su *come* dall'Occidente si guardava alla Cina, negli anni '60 e '70, perché oggi abbiamo bisogno di abbandonare quello stadio catatonico dell'*immaginazione rivoluzionaria* che si è incancrenito qui, nel "capitalismo avanzato", e cominciare a lavorare seriamente per individuare le strade per un *socialismo del XXI secolo che sia possibile in base alle caratteristiche della formazione sociale in cui concretamente viviamo*. Senza più sognare di copiare esperienze irriproducibili, senza più sentirsi incapaci di pensare, organizzare, lottare, progettare. Convegni come quello di oggi hanno questo scopo, non l'incoronazione di una nuova "guida suprema".

Va abbandonato l'*immaginario* del '900, conservando la forza della teoria marxiana e la tensione al cambiamento reale, rivoluzionaria. Va sviluppata insomma l'*immaginazione*, la *capacità creativa* che sa tener conto dell'esistente, conoscendo esattamente le debolezze da cui si parte e la pochezza degli strumenti di cui si dispone.

E' un passaggio che è già avvenuto nella Storia reale, con lo schianto del 1989-91, ma non è stato ancora metabolizzato nel pensiero comunista "europeo", rimasto "frizzato" da quello choc. L'evoluzione della Cina, da questo punto di vista, serve a *rimettere in moto il nostro agire e il nostro pensiero*. Per trovare finalmente una visione rivoluzionaria e concretissima, "disegnata" sulle caratteristiche di questa

parte del mondo allo stadio attuale. Non a immaginare un altro “modello” che sostituisca quelli defunti con uno, per il momento, vincente.

Come abbiamo avuto modo di ragionare in altra occasione (<https://contropiano.org/fatto-re-k/2017/11/07/100-anni-ascesa-crisi-del-movimentocomunista-internazionale-nel-900-097420>), la questione del passaggio dal modo di produzione capitalistico a qualche forma di socialismo - nella teoria marxiana - diviene matura *a un livello avanzato dello sviluppo delle forze produttive*. Il socialismo, in altri termini, è per Marx un *superamento traumatico del capitalismo*, che dialetticamente *conserva e prosegue* i livelli di sviluppo raggiunti nel mentre *rovescia ed azzer*a i vecchi rapporti di produzione e di proprietà.

Come sappiamo, sul piano storico e politico, le cose sono andate *fin qui* diversamente.

La Rivoluzione ha vinto dall'Ottobre in poi esclusivamente in paesi capitalisticamente arretrati (la Russia zarista), o addirittura in colonie che hanno dovuto condurre lunghe lotte di liberazione nazionale, oppure ancora in Paesi oppressi dalla dominazione imperialista (tutta l'America Latina). Il massimo della fortuna/sfortuna poteva essere una certa ricchezza di materie prime (petrolio, gas, litio, ecc), che garantiscono una *rendita estrattiva*, quindi risorse da utilizzare, ma che rendono anche oggetto di appetiti multinazionali ben poco amichevoli. La Cina post-rivoluzione ha a lungo riassunto in sé un po' tutte queste caratteristiche, con in più una cultura millenaria profondamente diversa da quella occidentale di origine greca e, come si suol dire, giudaico-cristiana prima e illuministica poi. Il che ha probabilmente sempre pesato in negativo sulla precisione della ricezione, in Oc-

cidente, di quella esperienza e del suo contributo anche teorico.

Il tratto comune di tutte le *rivoluzioni* fin qui *vittoriose* è dunque stato: un forte direzione di un Partito Comunista guidato da grandi personalità in grado di saldare *visione marxiana, politica rivoluzionaria leniniana e condizioni specifiche del proprio paese* (livello di sviluppo, composizione sociale, cultura, tradizioni, modi di pensare e produrre).

Ma anche nei tentativi concreti di costruzione del socialismo in quel tipo di Paesi è possibile rintracciare un tratto comune a esperienze tra loro molto diverse: *tutte partivano da condizioni di sviluppo industriale estremamente arretrate* (spesso dopo guerre decennali), bassi tassi di alfabetizzazione, povertà di massa, stragrande prevalenza numerica dei contadini (fra loro divisi in molti “strati”, peraltro), scarsa popolazione operaia e cittadina. Specie nei paesi più grandi - Russia e Cina, fondamentalmente, gli unici peraltro con alcune isole di produzione industriale di medio-alto livello - lo sviluppo si è tradotto in processi di industrializzazione a tappe forzate, equivalenti (per ampiezza dell'impatto sulla struttura sociale preesistente) alla “accumulazione originaria del capitale”. In parole povere, si doveva usare il sovrappiù di manodopera e risorse del mondo agricolo per finanziare un lungo periodo di investimenti industriali e infrastrutturali, verso cui far convergere la forza-lavoro “liberata” dalla terra. Peggio ancora: si dovevano mantenere a lungo condizioni salariali e di riproduzione al limite della sopravvivenza per destinare tutto il sovrappiù agli investimenti per lo sviluppo (compresa la tara della corruzione, che è sempre arrivata a lambire diversi livelli del “partito”, in ogni Paese).

Processi sociali sconvolgenti, pieni di

*rivista della
Rete dei Comunisti*



conflitto, con riflessi importanti anche all'interno dei partiti comunisti che li dirigevano ("la lotta contro i kulaki", la collettivizzazione e le relative resistenze, ecc).

Da questo punto di vista, e fino a quando la relazione tra i due paesi è rimasta solida (fine degli anni 50), l'avvio del processo di modernizzazione e sviluppo in Russia e Cina è stato nel complesso abbastanza simile, a grandissime linee. Ma anche successivamente, almeno fino alla morte di Mao, l'accento è sempre stato posto sulla *politica al posto di comando* (con il partito alla guida di tutti i processi), sulla *giustizia sostanzialmente paritaria tra tutti i cittadini* (nel reddito come nella divisione del lavoro necessario, o finanche nel vestire).

I risultati, che pure venivano conseguiti, spesso con tassi di crescita da "boom" economico, erano visti come conferma della correttezza della linea

politica seguita. E gli insuccessi ascritti, all'opposto, a incomprendimento della linea o sabotaggio degli avversari di classe, a corruzione, ecc.

Non sto qui a ripercorrere momenti o episodi fin troppo noti e non sempre apprezzabili. Di certo, il *volontarismo* e l'*entusiasmo* delle masse, la capacità di mobilitazione ideologica, non possono compensare deficit di conoscenze scientifiche, indisponibilità di tecnologie appropriate (anche se magari obsolete) e altre decine di "dettagli" molto concreti.

Basta forse fare l'esempio del tentativo di "produzione diffusa" dell'acciaio, tramite l'installazione nelle comuni contadine di decine di migliaia di "fornaci da cortile", che fondevano resti metallici di ogni tipo restituendo – com'è inevitabile – qualcosa di molto lontano dalla qualità minima dell'acciaio utilizzabile per l'industria. La fisica dei materiali è del resto indifferente alla migliore volontà politica.



L'esempio è però utile anche per illuminare visivamente il tipo di *immaginario* che dominava nel movimento comunista di quel tempo, non solo occidentale. Ossia quella visione "pau-peristica" del socialismo che esalta la *parità di condizioni e sottovaluta l'efficienza*, l'efficacia, la maturità dello sviluppo (economico, industriale, sociale). O, nel migliore dei casi, che prova a fare anche nel campo della produzione ciò che tanto bene riusciva sul piano politico: mobilitare immense forze sociali nella convinzione che "dal basso" potessero nascere anche delle risposte efficaci.

Ma con la materia e la natura questa soluzione non funziona. Serve *anche* ricerca scientifica, know how, "un gatto che acchiappi i topi".

Sul piano teorico, mi sono sempre chiesto il perché della formula "il rosso vince sull'esperto". Fino a pensare a un errore nella prima traduzione, che poi si era imposto con la forza dell'abitudine e del passaparola.

Il problema evidente è la sua mancanza di dialettica. Quella formula fissa un *momento* del conflitto e lo rende eterno, sottratto alla sintesi e alla dinamica. Mentre è ovvio, studiando seriamente i nostri "sacri testi" di riferimento, che la "scelta politica di classe" può e deve certamente *determinare la direzione di marcia*, il programma di medio-lungo periodo. Ma quando si passa alla fase realizzativa, al concreto dei progetti, la parola deve in larga misura passare agli "esperti" (se ce ne sono). Non si costruiscono palazzi, dighe o autostrade, centrali elettriche o fabbriche di ogni genere senza ingegneri. Non si fanno farmaci senza chimici, biologi, ricercatori e laboratori. Non si costruiscono reti di comunicazione o architetture informatiche. E nemmeno un acciaio di qualità passabile.

Il *come* si fanno le cose è altrettanto



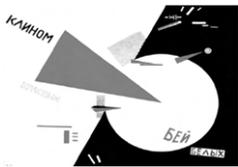
importante, l'altra faccia, del cosa si vuol fare, produrre, ecc.

A risultato ottenuto (*sintesi dialettica*), effetti registrati, nuovi problemi emersi, si torna a decidere politicamente come andare avanti per risolvere le nuove esigenze. E torna il momento del "rosso", la decisione politica, il conflitto per stabilire la direzione di marcia. Ma torna con un livello più alto di esperienza e conoscenza, non con quello di partenza. E' una scala a chiocciola, non l'anello dell'eterno ritorno.

La ricostruzione dello scontro tra Mao e Deng, tra il 1974 e 1976 - fatta da Alessandro Russo in *Com'è finita la Rivoluzione culturale? Gli anni Settanta in Cina e l'ultima disputa tra Mao Zedong e Deng Xiaoping* - coglie con molta precisione l'intreccio di problemi cui il Partito cinese si è trovato allora di fronte. A partire, paradossalmente, dal quesito posto dallo stesso Mao all'inizio della "disputa": "Perché Lenin parla di dittatura sulla borghesia?"

Una domanda, là dove ci si aspetterebbe un'affermazione perentoria.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Come si sa, Deng non amava le discussioni filosofiche fini a se stesse, ma non è che fosse ignaro del rivolta teorico dei problemi concreti. Anzi. Si sa anche che per due volte “cadde in disgrazia”, proprio in quei due anni, senza altre conseguenze che essere destinato ad incarichi di seconda fila (e senza organizzare scissioni, come qui accade sempre). Alla morte di Mao, e già durante la parentesi Hua Guofeng, la sua posizione diviene dominante. Stabilito che l’obiettivo politico era sviluppare la Cina – e su questo non c’era disaccordo strategico neanche con i maoisti - si trattava “solo” di vedere *come farlo*.

Di certo, la sua posizione “più tecnica” implicava un approccio – come si dice - *top-down*. Ossia l’impostazione delle soluzioni a livello di vertice e con molto meno “discussione alla base”, almeno per quanto riguarda la grande industria e le infrastrutture strategiche. Ma il cuore più antipatico del denghismo è certamente quell’*“arricchitevi!”* che segna l’inizio di una scommessa rischiosissima: *usare la voglia di profitto tipica dell’imprenditoria privata per sviluppare e dinamizzare il Paese, ma senza perdere il controllo della macchina dello Stato e la forza/capacità di stabilire la cornice entro cui quell’ansia privatistica di ricchezza era legittimata a muoversi.*

Programmazione e pianificazione centralizzati, grande “libertà di impresa” (anche per le multinazionali straniere!) per realizzarli.

Con le sue parole:

“Alcuni sostengono che man mano che affluiscono investimenti stranieri e che vengono create joint-venture, vengono introdotti sempre più elementi di capitalismo e quest’ultimo si espanderà in Cina. Ma a queste persone mancano competenze basilari. Nella fase attuale, alle imprese a capitale straniero in Cina è permesso di guadagnare, ma nel

rispetto delle norme politiche vigenti. E il governo preleva tasse da queste compagnie, i lavoratori ricevono da queste ultime un salario, e noi acquisiamo tecnologia e competenze manageriali. Inoltre possiamo ottenere da queste aziende informazioni che ci aiuteranno ad aprire più mercati. Quindi, soggette ai limiti dettati dalla realtà politica ed economica della Cina, le aziende a capitale straniero costituiscono un’utile integrazione all’economia socialista e, in ultima analisi, giovano al socialismo” (Deng, 1994, in *Una Cina “perfetta”*, pag. 166)

Il prezzo *sociale e ambientale* di questa scelta “non troppo rossa” è stato enorme. Un paio di generazioni di lavoratori sono state spremute come limoni per accumulare quel “sovrappiù” che permetteva investimenti giganteschi nelle imprese statali e nelle infrastrutture. Il livello di inquinamento ha reso ampie parti del territorio invivibile, e l’aria delle grandi città irrespirabile. Molto più che in Occidente.

Ma a 40 anni di distanza non si può certo dire che quella scelta non abbia prodotto risultati, che sia stata inefficace. Né che il Partito si sia messo a disposizione del capitale privato, come avviene in Occidente. Amazon, per dire, non corre certo il rischio di venir nazionalizzata, come sta per avvenire con Alibaba di Jack Ma... Se non si vuole entrare in lunghe discussioni teoriche - sicuramente non semplici e non simpatiche – sul ruolo effettivo della classe operaia nella determinazione delle scelte strategiche fatte in suo nome, si può riflettere sulla svolta ecologica della Cina negli ultimi 10 anni. E confrontarla con quanto avviene, nello stesso campo, qui nell’Occidente neoliberalista.

Come spiega magistralmente Michelangelo Cocco, nel suo recentissimo *Una Cina perfetta*, Pechino ha reagito

ad alcune rivolte popolari locali provocate dall'inquinamento e/o dai tentativi di insediamento di produzioni inquinanti, tutte classificabili da lontano come classici fenomeni *not-in-my-backyard* (*Nimby*), in modo diametralmente opposto a quanto avviene in Occidente: ha rinunciato ad alcuni progetti "vecchio stampo" e *ridisegnato completamente la politica energetica, industriale e ambientale*. Promozione delle tecnologie energy saving, delle energie rinnovabili, ricerca e sviluppo (la Cina è oggi prima al mondo per brevetti in in questo campo: oltre 130.000), repressione serissima delle imprese che continuavano a smaltire liquami e rifiuti nei fiumi, nell'aria e nel suolo, bonifiche di dimensioni colossali. Che hanno creato competenze, pil, tecnologie innovatrici, occupazione, di dimensioni superiore a quelle che venivano abbandonate.

In un certo senso, molto rarefatto, è stato colto il bisogno "delle masse" e gli è stata data una risposta di alto livello. "Dalle masse alle masse", ma con diversi salti di qualità nel percorso di andata e ritorno...

Qui gli attivisti No Tav, No Muos, No Tap, ecc, non solo vengono massacrati dalla repressione, ma i progetti non vengono affatto fermati. Tantomeno cambiati. E nemmeno si cercano (sarebbe facilissimo) le fonti industriali inquinanti di fiumi e aria. Comandano le imprese, la politica obbedisce e chiude entrambi gli occhi (e anche il naso).

In Cina i risultati di questa politica, come ammettono anche le agenzie occidentali, si vedono. L'abbattimento delle emissioni nocive è stato drastico e promette (in base alle misure effettivamente adottate e alle pratiche messe in campo, non in base alle dichiarazioni di politici e imprenditori) di ridurle ancora nei prossimi anni. E' in pratica stato *cambiato il modello di*

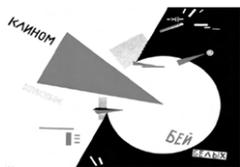
sviluppo industriale, sia nelle *modalità* della produzione che nella *tipologia* dei prodotti (bici, moto e auto elettriche cinesi sono la stragrande maggioranza, sul mercato mondiale). In campo ambientale, insomma, si può dire che il governo (il Partito), quando ha compreso che il vecchio modo di produrre stava distruggendo, oltre che l'ambiente, anche la possibilità di crescita futura, è stato in grado di cambiare marcia e obiettivi. Qui il paragone con l'Occidente dominato dagli interessi delle imprese private è imbarazzante: qualsiasi misura, per quanto timida, decisa legislativamente viene boicottata sul piano pratico. Evasa, aggirata, negata nei fatti. Miglioramenti dell'ambiente, poco o nulla, se non addirittura un peggioramento a volte anche drastico (con Trump e Bolsonaro).

Questione ambientale e pandemia, insomma, ci raccontano la stessa storia e mostrano entrambe una *differenza di sistema*. Che riguarda l'intreccio *materiale* tra modo di produzione, rapporti di proprietà e sistema politico. Non l'ideologia... Nell'Occidente neoliberista i poteri statuali sono palesemente al servizio della classe dominante (finanza, multinazionali industriali, boss della logistica e delle piattaforme, ecc).

In Cina c'è un potere statale che utilizza *anche* l'impresa privata per raggiungere gli obiettivi programmati e pianificati politicamente.

In Occidente, dal crollo del Muro in poi, il processo di impoverimento dei lavoratori e dei ceti popolari è stato continuo; il welfare è pressoché abolito; il sistema pensionistico è sotto attacco da 30 anni e tutto lascia pensare che il post-pandemia sarà il momento dell'attacco finale.

In Cina la curva dei salari ha costantemente seguito un segno "più" anche rispetto alla dinamica dell'inflazione e il potere d'acquisto del salario me-



dio è ormai confrontabile con quello dei paesi più avanzati, al punto da far dichiarare la povertà assoluta virtualmente estinta. Ossia che oltre 800 milioni di persone, in soli 40 anni, sono state portate a un livello di vita paragonabile a quello del cosiddetto "ceto medio" occidentale (le fasce "a tempo indeterminato" del lavoro salariato).

(quello del nostro *immaginario*). Dunque va piuttosto capito, nella misura del possibile, se la struttura decisionale del Pcc sotto la guida di Xi Jinping stia pianificando un passo ulteriore in direzione della "liberalizzazione" degli *animal spirits* del capitale oppure verso una più esplicita caratterizzazione socialista.



*rivista della
Rete dei Comunisti*

Sembra evidente che è piuttosto complicato definire con la stessa parola – "capitalismo" – i due sistemi. D'altro canto, sicuramente, quel sistema non è il socialismo che abbiamo in mente

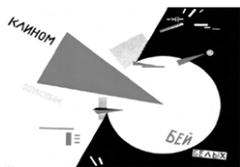
Resta da comprendere meglio quell'altra formula che come un tormentone ricorre ogni due per tre nei discorsi delle personalità di Pechino: "*socialismo con caratteristiche cinesi*".

In fondo, non è difficile collegarla alle molte eccezionalità della Cina (dimensioni della popolazione, storia millenaria, coesione sociale altissima, ecc). Ma è anche abbastanza facile notare che in quel modo si esplicita chiaramente il *non voler essere* un “modello di riferimento” per altri paesi. In questo, bisogna dire, la differenza con l’Unione Sovietica dei tempi d’oro (e anche di quelli grigi) è piuttosto forte, tanto da spiazzare spesso.

Ma forse si può proprio per questo cogliere più facilmente il lato che dovrebbe stimolare noi comunisti di quest’altra parte del mondo: la nostra idea di socialismo, insomma, non può che avere *caratteristiche italiane, mediterranee, europee*. Frutto cioè al tempo stesso di una determinata tradizione culturale e di un livello di sviluppo, in partenza, decisamente meno arretrato di quello da cui hanno dovuto muovere sia quello cinese che di altri movimenti rivoluzionari.

Ammesso e non concesso, naturalmente, che si abbia prima l’*immaginazione* necessaria per delineare un percorso realistico di conquista del potere politico, e poi la fortuna di trovare un *sistema produttivo* non troppo devastato da crisi e conflitto sociale. Ma anche per conquistare il potere politico, in definitiva, bisogna ragionare seriamente sulle *caratteristiche uniche* che rendono il nostro angolo di mondo qualcosa da affrontare senza idee prese a prestito.





Il conflitto operaio nelle aree urbane

Paolo Rizzi

Le aree urbane, prima delle riforme

In Cina esiste una differenziazione istituzionale tra aree catalogate come “urbane” e “rurali”. Con l’avvio della collettivizzazione degli anni ’50 il lavoro urbano e quello rurale sono stati organizzati in maniera diversa, nelle città tramite le unità di lavoro e nelle campagne tramite le comuni. Nel 1958 il governo centrale ha istituito il sistema di registrazione familiare (hùkǒu) in cui ogni cittadino deve essere registrato come “rurale” o “urbano” e la migrazione da una condizione all’altra deve essere approvata dalle autorità. Si tratta di un sistema già in vigore sotto le ultime dinastie imperiali e che era stato abbandonato dal governo nazionalista a causa della sua debolezza burocratica. Per molti decenni l’hùkǒu è stato amministrato in maniera rigida, con una separazione quasi totale tra la forza lavoro rurale e quella urbana (Wang F. 2005: 50-57; Cai, Park e Zhao 2008: 169 – 170). In questa maniera si sono andate differenziando molto le dinamiche e le linee di conflitto nelle diverse aree. Nelle aree urbane il lavoro è quindi diventato una delle risorse amministrate dai piani quinquennali tramite le unità di lavoro in cui i lavoratori e le loro famiglie ricevevano un lavoro ga-

rantito a vita, una quota relativamente bassa di salario monetario e un salario sociale in beni e servizi (scuola, mense, sanità etc) che in teoria avrebbe dovuto garantire ogni necessità.

Durante il cosiddetto “periodo maoista” il conflitto operaio si è manifestato più volte, con segni e modalità diverse.

La prima grande ondata di scioperi è stata registrata nel ’57 a Shànghǎi che fin dall’inizio del ’900 era uno dei centri industriali del paese. In seguito al relativo rilassamento politico della Campagna dei cento fiori, gli operai della città lanciano una serie di scioperi contro la perdita di salario reale in seguito al processo di socializzazione delle imprese private. Sempre a Shànghǎi si forma la seconda grande ondata, stavolta con motivazioni puramente politiche. Nel 1969 importanti pezzi di classe operaia shanghaiense si schiera con la Comune nella prima fase della Rivoluzione Culturale. Tra la fine della Rivoluzione Culturale e il decollo definitivo delle riforme economiche, il conflitto operaio in effetti tenderà ad andare in seconda piano e a spostare l’epicentro verso Běijīng. Nel 1979 e nel 1989 ci saranno scioperi notevoli ma sparpagliati e al traino dei movimenti per le riforme guidati da studenti e intellettuali (Perry 1994, Selden 1995).

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Gli anni '90: xiàngǎng

La crisi politica del 1989 si risolve con la repressione del movimento studentesco e, nel giro di pochi anni, il rilancio delle riforme economiche. La re introduzione del modo di produzione capitalista ha impattato in maniera differente in aree diverse del paese (Hurst 2004: 96-111) e ha cominciato quindi a produrre diverse linee di conflitto (Vedi figura 1).

Interna, la cui economia era basata sull'industria pesante, vengono colpite duramente dalla privatizzazione e dalla de-industrializzazione, non riescono a sviluppare un settore privato dinamico in grado di compensare la restrizione del settore pubblico;

- Le province e municipalità costiere: Shāndōng, Tiānjīn, Jiāngsū, Shànghǎi, Guǎngdōng. Sono province che già prima delle riforme avevano un'economia più differenziata e dina-

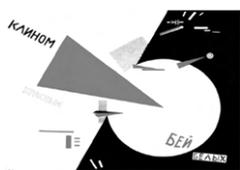


Figura 1 - Tre economie politiche

- Nord est de industrializza- to: province come Liáoníng, Jílín, Hēilóngjiāng e Mongolia

mica. Queste province si agganciano al mercato delle esportazioni e creano un settore privato in grande crescita,

rivista della Rete dei Comunisti



in grado di assorbire i licenziamenti del pubblico e di cominciare ad assorbire il surplus di manodopera rurale che comincia a poter migrare verso le aree urbane in seguito ai primi allentamenti dell'hùkǒu;

- Le province e municipalità interne: Hénán, Shānxī Shǎnxī, Húběi, Húnán, Sìchuān, Chóngqìng). Anche se con caratteristiche diverse, sono accomunate da una transizione incerta. Non sono dipendenti da industrie in decadimento come il nord est, ma non riescono a produrre una dinamica privata forte, non riescono a riassorbire del tutto la disoccupazione e l'occupazione si compone anche di una miriade di microimprese a conduzione familiare.

Proprio nelle province del nord-est si manifesta negli anni '90 la forma di conflittualità operaia più sviluppata. Per la prima volta in decenni la classe operaia cinese comincia a conoscere la disoccupazione sotto forma del xiàngǎng, cioè la categoria sotto cui inizialmente vengono catalogate le persone che a causa dei cambiamenti nella produzione rimangono senza lavoro ma mantengono un rapporto di lavoro formale con l'impresa. Negli anni '90 la condizioni dei lavoratori xiàngǎng da temporanea diventa permanente. Contro le ristrutturazioni che rendono xiàngǎng i lavoratori si scatenano grandi scioperi a cui partecipano decine di migliaia di operai che spesso attaccano direttamente i dirigenti locali del Partito considerandoli corrotti per la decisione di chiudere e/o ristrutturare. La forza di questi scioperi non fu sufficiente per far riconsiderare il brutale processo di ri-organizzazione delle grandi imprese di stato, ma abbastanza da entrare nella retorica ufficiale e imporre, per la prima volta dalla fondazione della Repubblica Popolare, forme di sicurezza sociale come l'assegnamento di disoc-

cupazione. Le lotte dei lavoratori xiàngǎng sono state essenzialmente lotte difensive che cercavano di rivendicare lo status di "padroni del paese" che la retorica ufficiale assegnava ancora alla classe operaia urbana (Cai 2006).

Le relazioni industriali: teoria e pratica

L'introduzione del modo di produzione capitalista in Cina ha gradualmente cambiato il sistema delle relazioni industriali. Il classico "sistema unitario" di stampo sovietico prevedeva che il management delle imprese di stato e il sindacato funzionassero da cinghia di trasmissione dallo stato ai lavoratori che a loro volta controllavano lo stato tramite il Partito.

In particolare, il sindacato funzionava da mobilitatore della forza lavoro verso gli obiettivi di produzione e da distributore del welfare. In questo sistema si supponeva che gli interessi fondamentali degli attori fossero allineati e, in seguito a un aspro dibattito tra i dirigenti della All China Federation of Trade Unions, che in caso di conflitti si trattasse comunque di "contraddizioni in seno al popolo". In effetti, questa famosa espressione di Mao è stata coniata all'interno del



Figura 2 - Sistema verticale di relazioni industriali

dibattito degli anni '56/'57 sul diritto di sciopero (Franceschini 2015: 78-80). Diritto che in ogni caso non verrà garantito in Costituzione se non per il breve periodo tra il '78 e l'82.

Con le riforme economiche, viene introdotto un settore privato dell'economia via via più significativa e le imprese pubbliche, che pure rimangono tutt'ora datori di lavoro per più di 60 milioni di persone, vengono lentamente ri-orientate ad operare autonomizzando il management. Il sistema delle relazioni industriali viene così modificato - in teoria - in un sistema tripartito (vedi Figura 3) simile a quello delle economie di mercato con stato, imprese e lavoratori che si esprimono tramite il sindacato.

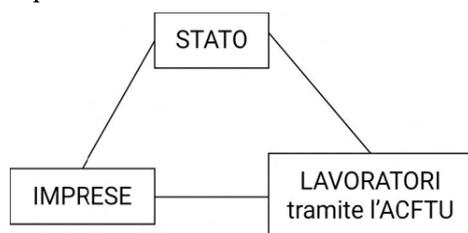


Figura 3 - Sistema tripartito di relazioni industriali

Mentre nelle economie di mercato "normali" lo stato agisce in teoria come mediatore imparziale, nel sistema cinese è un "giudice di ultima istanza" che si assume il compito di agg giudicare tra le parti in causa.

Questo sistema teorico trova una sua applicazione nelle grandi imprese statali od in quelle che sono state privatizzate ma hanno mantenuto una cultura del management simile a quella pubblica, in cui l'ACFTU agisce come rappresentante dei lavoratori sia nel riportare problemi all'azienda sia nel portare ai lavoratori gli obiettivi di produzione.

Questo tipo di relazioni viene però messo sotto grande pressione nei settori dove il rapporto è per sua natura più conflittuale, nelle nuove imprese private che non hanno ereditato il

modello tradizionale del sindacato o che non hanno affatto un sindacato. In questi settori le relazioni industriali si frantumano in un sistema quadripartito (vedi Figura 4) in cui i lavoratori sono portati ad agire in autonomia dalla ACFTU che a sua volta agisce, se agisce, come attore indipendente, in particolare quando la conflittualità assume la forma dello sciopero (Taylor, Chang e Li 2004).

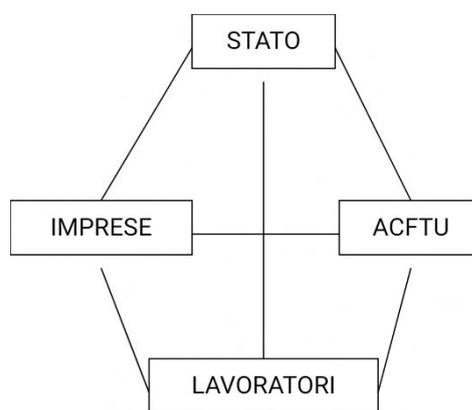


Figura 4 - Sistema quadripartito di relazioni industriali

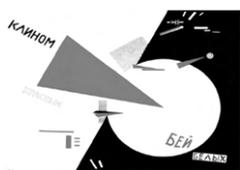
Tre letture cinesi

L'introduzione del modo di produzione capitalista e le sue conseguenze sulle relazioni industriali hanno prodotto letture anche molto diverse tra gli osservatori cinesi. In questo paragrafo provo a illustrare tre letture che, partendo da un posizionamento orientato alla tutela dei lavoratori, cercano di dare una lettura delle dinamiche del conflitto operaio nell'ultimo ventennio. Ovviamente, questo riassunto non esaustivo della produzione dei singoli autori ed autrici nominati qui, tantomeno delle voci sul tema.

Pun Ngai: la nuova classe operaia antagonista

Pun Ngai è docente di sociologia alla Hong Kong University, una

*rivista della
Rete dei Comunisti*



delle più note ricettrici dell'operai-smo italiano in ambito cinese; è anche una delle poche voci cinesi ad aver ricevuto una traduzione italiana che continua anche in tempi recenti (Pun 2012, Pun 2020).

La lettura di Pun Ngai sta all'interno di una letteratura che vede la formazione (nel senso della formazione di Thompson 1963) di una nuova classe operaia cinese che si distingue nettamente dalle generazioni precedenti che hanno vissuto il contratto sociale maoista e la rottura dei xiàngǎng. In questa lettura, la nuova classe operaia cinese sarebbe in una fase offensiva segnalata non solo dall'aumento quasi continuo della frequenza degli scioperi, ma anche del cambiamento di metodi e obiettivi della lotta. Pun e i suoi co-autori enfatizzano il passaggio da scioperi motivati dal tentativo di evitare peggioramenti delle condizioni date, come in larga parte sono stati gli scioperi degli anni '90, a un movimento di scioperi che esige il miglioramento delle condizioni economiche e di lavoro. Cambiano secondo Pun anche i metodi della lotta che da legalistici (petizioni ai livelli superiori del governo, tentativi di rappresentazione delle istanze attraverso il sindacato ufficiale) cominciano a usare metodo al di là della legalità, a usare la forza nel confronto con le forze dell'ordine, occupazioni di luoghi simbolici come i tetti delle fabbriche e veri e propri cortei verso i palazzi delle autorità. Infine, questa nuova classe operaia viene indicata come antagonista perché avrebbe cominciato a porre obiettivi al di fuori dei perimetri istituzionali della Cina Popolare, in particolare avanzando richieste del tutto politiche come l'elezione di rappresentanza sindacali autonome dalla All China Federation of Trade Unions.

In questa lettura è fondamentale il cambiamento della composizione del-

la classe, in particolare l'ingresso sul mercato del lavoro della manodopera femminile e di una nuova generazione di lavoratori migranti dalle campagne alle città che ha un'istruzione più avanzata, aspettative più alte e non vedrebbe il ritorno alle campagne in caso di disoccupazione come un percorso di vita desiderabile (Pun e Lu 2010, Leung e Pun 2009, Pun 2019).

Lee Ching Kwan: precarizzazione e marginalizzazione

La tesi di una nuova classe operaia all'attacco è fortemente contestata da Lee Ching Kwan, sociologa alla University of California di Los Angeles.

Il primo punto di contestazione di Lee è che non ci sono evidenze del continuo aumento della frequenza degli scioperi. Avendo avuto accesso agli archivi giudiziari della prefettura di Shēnzhèn, Lee contesta che i dati pubblicati da alcune ONG come China Labour Bulletin possano essere intesi come rappresentativi, anche solo indicativamente, dell'andamento reale degli scioperi. Anzi, Lee sostiene che considerando le fonti dissidenti di Hong Kong i numeri riportati dal CLB sarebbe inferiori rispetto a quelli degli anni '90. Su quest'ultimo punto però possiamo dire da subito che Lee corre il rischio di prendere direttamente per buone le fonti degli anni '90 come gli autori da lei contestati prendono direttamente per buone le fonti degli anni '00 e '10.

Il secondo punto di contestazione è che lo spostamento verso richieste salariali più alte non sia da considerare un sintomo di maggiore radicalità degli operai cinesi in quanto da un lato sarebbe comunque difensivo per recuperare la perdita di potere d'acquisto data dall'alta inflazione e dall'altro lato non sarebbe "anti sistemico" in

quanto gli aumenti salariali sono comunque previsti dai piani quinquennali.

Infine, Lee contesta che ci sia l'acquisizione di una coscienza di classe autonoma delle nuove generazioni perché l'uso di richieste politiche come la rappresentanza sindacale autonoma sarebbero solo occasionali e comunque non determinanti nei casi di sciopero. In particolare, viene contestata la ricostruzione del famoso sciopero dell'estate del 2010 in una fabbrica di forniture meccaniche, in grado di mandare in tilt la catena del just-in-time della Honda. La richiesta di un sindacato autonomo (inizialmente repressa dal sindacato ufficiale con tanto di scontri ai cancelli, poi strumentalmente accettata) sarebbe secondo le fonti di Lee stata avanzata in maniera del tutto strumentale e accidentale, mentre molte ricostruzioni di quell'episodio avrebbero voluto proiettare quella richiesta come punto fondamentale.

In conclusione, possiamo dire che secondo Lee in Cina ci si trova davanti a una classe operaia precarizzata e senza voce all'interno del sistema e che anche gli episodi conflittuali siano marginali e ininfluenti. (Lee 2007, Lee 2016)

Chang Kai: due forme di movimento operaio

Una lettura diversa è quella di Chang Kai, professore di relazioni industriali all'università Renmin di Běijīng e membro della Chinese Academy of Social Sciences. Chang Kai è stato una delle voci pubbliche più presenti durante il processo di consultazione sulla Labour Law tra il 2006 e il 2007, rappresentando la cosiddetta "scuola di Běijīng" favorevole a una legge che introducesse nuove tutele collettive per i lavoratori contro la "scuola di

Shànghǎi orientata alla de regolamentazione. Secondo Chang Kai quello a cui assistiamo oggi è l'interazione di due forme di movimento operaio.

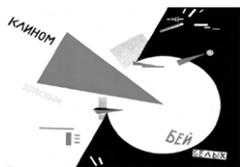
La prima forma è quella "classica" dall'alto al basso, cioè la costruzione di un sistema di rappresentanza dei lavoratori che parte dalle istituzioni e attraverso l'ACFTU, che Chang considera un sindacato a tutti gli effetti a differenza di molti altri osservatori, costruisce per via burocratica una rappresentanza aderente alla guida del Partito. I compiti di questa rappresentanza dall'alto al basso sono quelli indicati nei documenti ufficiali: promuovere la consultazione collettiva (formulazione preferita nei documenti alla "contrattazione collettiva"), favorire la gestione democratica dell'impresa, salvaguardare i diritti legali dei lavoratori, partecipare al processo legislativo e così via.

La seconda forma è quella resa evidente dall'ondata di scioperi del 2010 (in cui il caso più famoso fu lo sciopero alla Honda già nominato), una forma dal basso verso l'alto che secondo Chang Kai è necessaria per la costruzione di vere relazioni industriali collettive in grado di proteggere i lavoratori dopo le riforme di mercato. Guardando a questi scioperi Chang non ne discute la frequenza ma ne giudica la qualità, in quanto capaci di dimostrare:

1) che fosse possibile una conflittualità su larga scala in cui molti lavoratori – pur mantenendo una forma essenzialmente spontanea - fossero in grado di attuare dispute collettive sugli stessi temi in punti diversi del paese e ottenere risultati;

2) che i lavoratori cinesi abbiano sviluppato nelle condizioni di mercato una "coscienza collettiva" di essere lavoro salariato, che sarebbe una delle possibili forme di coscienza di classe. Attraverso questa coscienza collettiva

*rivista della
Rete dei Comunisti*



i lavoratori sarebbero riusciti a compiere il passaggio dalle dispute sui diritti (cioè, la richiesta di difendere nella realtà gli standard legali minimi) a dispute per far avanzare i propri interessi.

Secondo Chang Kai questa doppia forma di movimento operaio è strutturale nella Cina di oggi, fin tanto che il sindacato ufficiale rimarrà comunque incorporato all'interno delle strutture burocratiche dello stato e delle imprese. Queste due forme, quindi, continuerebbero a rappresentare momenti diversi delle relazioni industriali collettive e a influenzarsi a vicenda (Chang 2017).

Scioperi nel Guangdong 2003-2013

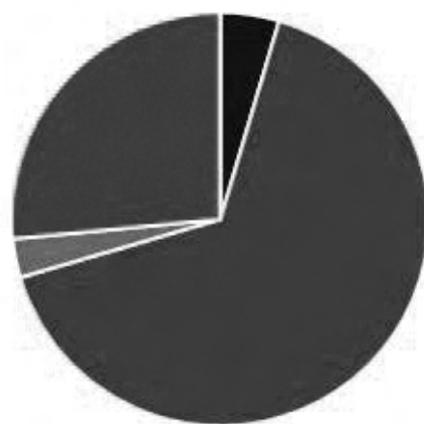
Quest'ultimo paragrafo illustra alcuni risultati di una ricerca che sto conducendo su fonti giornalistiche cinesi riguardo ai casi di sciopero nella provincia del Guǎngdōng nel decennio 2003-2013. Il focus geografico è dettato dalla centralità della provincia nello sviluppo del modo di produzione capitalista in Cina e dalla relativa ricchezza di notizie pubbliche data anche dalla vicinanza alle zone amministrative speciali di Hong Kong e Macao. Il focus temporale è incentrato sul decennio della presidenza di Hú Jǐntāo, periodo in cui sono state promulgate nuove leggi sul lavoro, sono state svolte sperimentazioni, a partire proprio dal Guǎngdōng, su una gestione più democratica del sindacato e, soprattutto, durante cui c'è stata l'ondata di scioperi del 2010 dopo la crisi economica del 2008-2009.

La non pubblicità dei dati sugli scioperi costringe a ricorrere alla costruzione di set di casi sicuramente non rappresentativi di tutti gli scioperi, ma che possono aiutare a fare alcuni ragionamenti rispetto alle letture illu-

strate sopra.

Un primo dato interessante è quello che riguarda il regime di proprietà delle imprese in cui vengono registrati scioperi (Figura 5). Vediamo che si tratta in larga maggioranza di imprese private, in questo caso i casi in cui non è possibile risalire con certezza alla proprietà è probabile siano sempre imprese private. Questa minoranza di scioperi in imprese pubbliche e miste parrebbe confermare che il sistema di relazioni industriali "dall'alto verso il basso" riesca a gestire le dispute senza farle diventare sciopero.

Regime di proprietà



■ Miste ■ Private ■ Statali ■ Sconosciuta

Figura 5 - Regime di proprietà

In figura 6 vediamo la nazionalità della proprietà. Nella maggior parte dei casi troviamo imprese di proprietà cinese seguite da imprese con capitali di Taiwan, Hong Kong e Macao. In questi casi considero probabile che dove non sia possibile risalire con certezza alla nazionalità della proprietà, siano

comunque casi con proprietà cinese o della "Cina allargata". È da notare la forte presenza di capitali asiatici (in particolare Giappone e Corea del sud). In figura 7 vediamo i settori

produttivi in cui vengono registrati gli scioperi. C'è una chiara maggioranza relativa nel settore dell'elettronica, un settore che in quegli anni raggiungeva sicuramente il suo

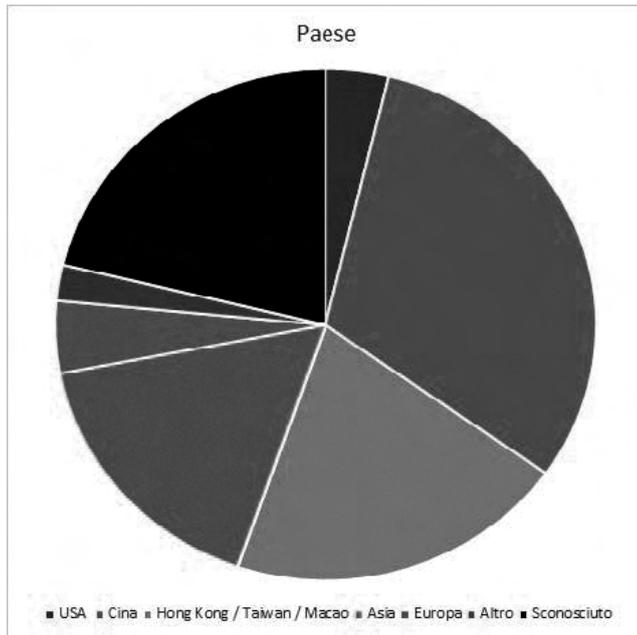


Figura 6 - Nazionalità della proprietà

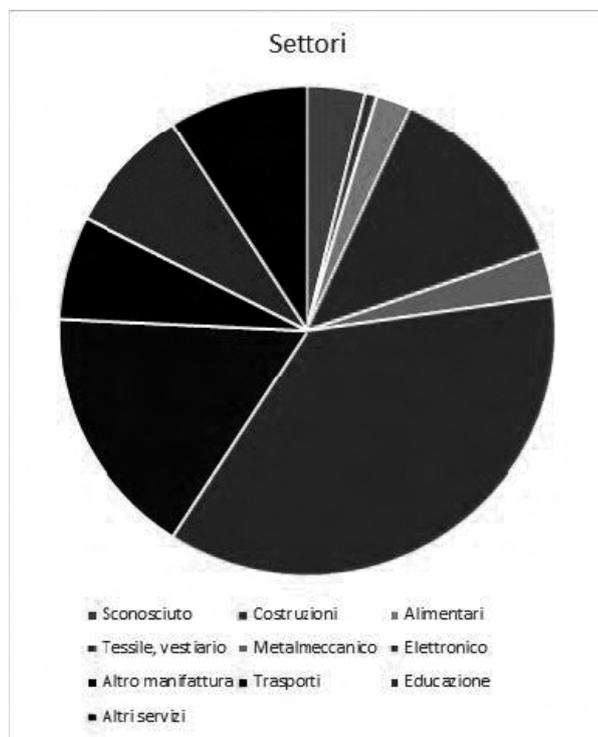
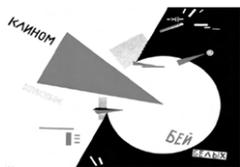


Figura 7 Settori produttivi



picco di sfruttamento intensivo della manodopera (si pensi alla tristemente famosa Foxconn) e di assorbimento di giovani migranti dalle aree rurali. È da

notare anche la presenza minoritaria ma comunque importante di conflitti anche nei servizi, in particolare educativi e trasporti.

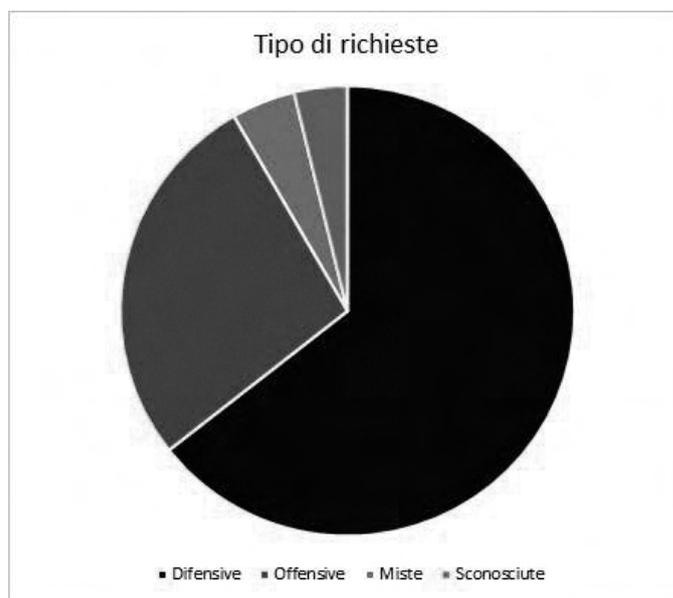


Figura 8 - Tipo di richieste degli scioperanti

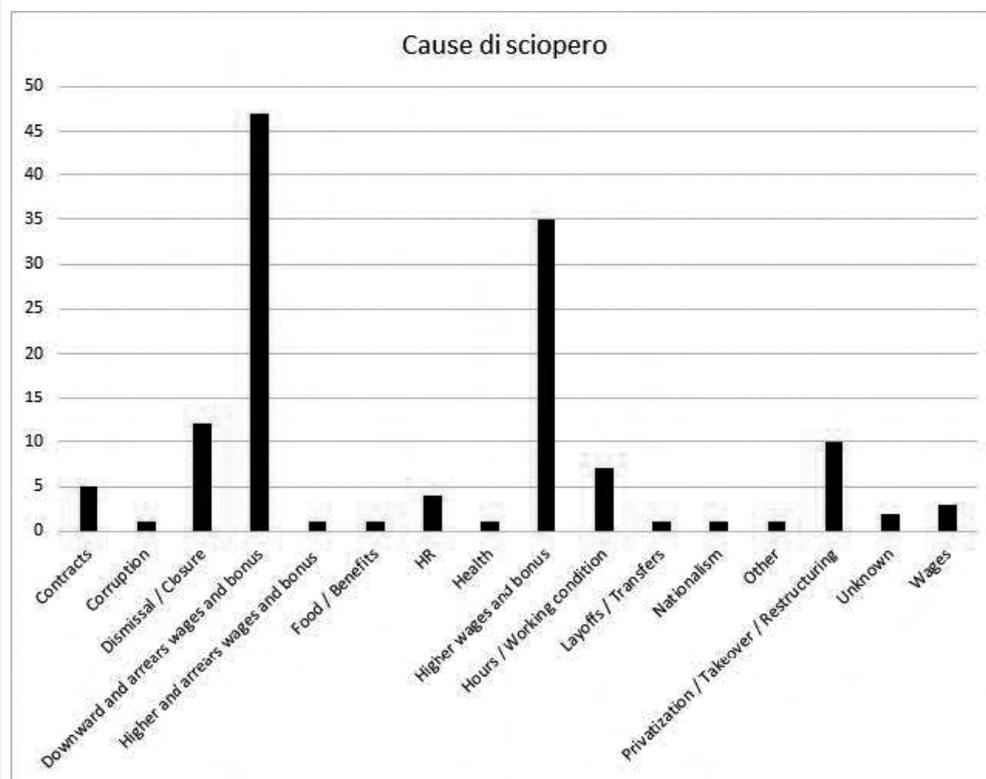


Figura 9 - Richieste degli scioperanti

Nelle figure 8 e 9 possiamo vedere il tipo di richieste e le richieste specifiche degli scioperanti. Vediamo che la maggioranza assoluta delle richieste è comunque del tipo “difensivo” o “di diritti”. La prima causa in assoluta di sciopero in effetti è l’abbassamento arbitrario o il pagamento in arretrati di salari e bonus. La seconda causa di scioperi è però la richiesta di salari e bonus più alti. In generale le richieste

tamente gli ufficiali dei livelli inferiori dello stato ad assumersi la posizione di mediatore tra capitale e lavoro. Va in ogni caso tenuto a mente che, da un lato, i rappresentanti del Labour Office del governo locale sono spesso anche dirigenti del sindacato ma che, dall’altro lato, quando è il sindacato in quanto tale ad intervenire, gli organi di comunicazione si premurano di specificarlo in maniera non equivocabile.

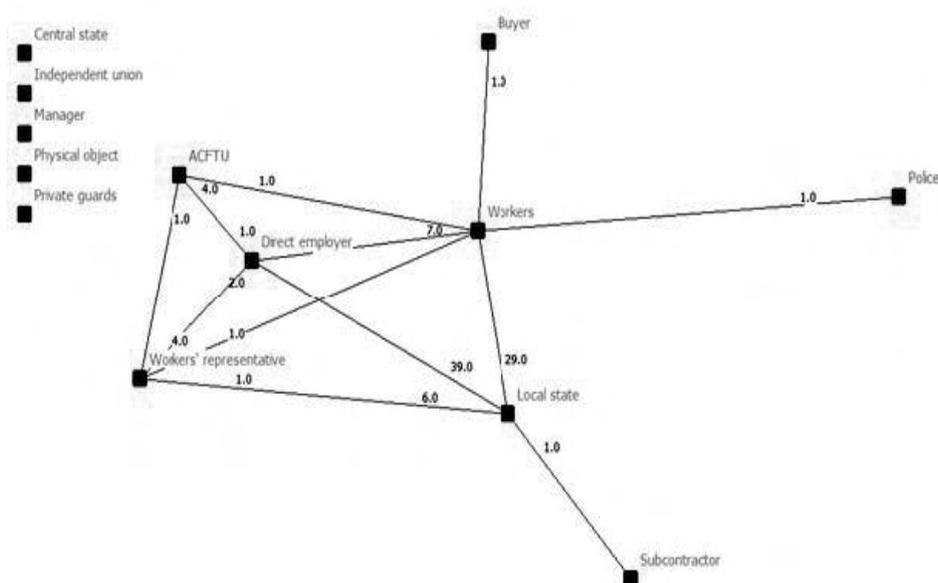


Figura 10 - Reticolo delle relazioni tra gli attori

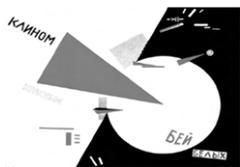
di tipo “offensivo” o “di interessi” sono una minoranza però molto significativa. Le richieste di tipo politico sono in effetti molto poche. Ovviamente qua bisogna avere l’accortezza di considerare il probabile intervento censorio su richieste troppo “fuori dagli schemi”.

La figura 10 riporta una versione semplificata del reticolo di relazioni di contrattazione tra gli attori. Vediamo da questo reticolo che il sindacato ufficiale raramente assume un ruolo di contrattazione nei casi di sciopero, che molto più frequentemente le contrattazioni sono condotte da rappresentanti dei lavoratori eletti ad hoc e che molto frequentemente sono diret-

In “conclusione”

Sulle base delle statistiche descrittive dei dati disponibili in questa ricerca non è certo possibile trarre conclusioni definitive. Quello che è certo è che l’introduzione del modo di produzione capitalista in Cina non è stato accolto da una società pacificata e che, anzi, il lavoro rimane un elemento conflittuale al di là di ogni possibile elaborazione ufficiale sulla “società armoniosa”. La mia personale interpretazione è che sia difficile sostenere la teoria di una classe operaia totalmente distaccata dal sistema istituzionale e che si costruisce in posi-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



zione antagonista. Altrettanto difficile sembra sostenere la tesi di una classe operaia completamente espulsa dall'arena politica.

Il conflitto operaio delle aree urbane potrebbe essere riassunto in una specie di "tradeunionismo senza trade

union", certamente in grado di spingere lo stato locale intervenire per porre fine agli episodi di conflitto e probabilmente in grado di spingere anche lo stato centrale ad agire in una direzione più pro-lavoro.



BIBLIOGRAFIA

Cai Fang, Park Albert e Zhao Yaohui. 2008. "The Chinese labour market in the reform era". In *China's great economic transformation* a cura di Loren Brandt e Thomas G. Rawski. Cambridge University Press.

Cai Yongshun. 2006. *State and Laid-Off Workers in Reform China: The Silence and Collective Action of the Retrenched*. Routledge.

Chang Kai. 2017. "The Two Forms of Labour Movement" in *The Emerging Industrial Relations of China* a cura di William Brown e Chang Kai. Cambridge University Press

Franceschini Ivan. 2015. "The Broken Belt The All-China Federation of Trade Unions and the Communist Party in the People's Republic of China". In *Contemporanea* Vol 15 Is 1

Hurst William. 2004. "Understanding Contentious Collective Action by Chinese Laid-Off Workers: The Importance of Regional Political Economy". in *Studies in Comparative International Development*. Vol 39 No 2.

Lee Ching Kwan. 2007. 2007. *Against the Law: Labor Protests in China's Rustbelt and Sunbelt*. University of California Press

Lee Ching Kwan. 2016. "Precarization or Empowerment? Reflections on Recent Labour Unrest in China". in *The Journal of Asian Studies* Vol. 75, No. 2

Leung Pak Nang, e Pun Ngai. 2009. "The Radicalization of the New Working Class: A Case Study of Collective Action in the Gemstone Industry." In *Third World Quarterly* 30(3)

Perry Elizabeth. 1994. "Shanghai's Strike Wave of 1957". in *The China Quarterly*. Vol 137.

Pun Ngai e Lu Huilin. 2010. "Unfinished Proletarianization: Self, Anger, and Class Action among the Second Generation of Peasant-Workers in Present-Day China." In *Modern China* 36(5).

Pun Ngai 2012. Cina. *La società armoniosa. Sfruttamento e resistenza degli operai*. Jaca Book.

Pun, Ngai. 2019. "The New Chinese Working Class in Struggle." In *Dialectical Anthropology*

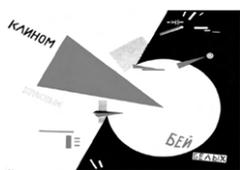
Pun Ngai 2020. "Ritorno" alla sinistra. *Politica di classe e immaginazione comunista nell'alleanza operai-studenti*. <https://sinosfere.com/2020/09/05/pun-ngai-ritorno-alla-sinistra-politica-di-classe-e-immaginazione-comunista-nellalleanza-operai-studenti/>

Selden Mark. 1995. "Labour unrest in China, 1831-1990". in *Review* (Fernand Braudel Center). Vol 18 No 1.

Taylor Bill, Chang Kai e Li Qi. 2004. *Industrial Relations in China*. Edward Elgar Publishing

Thompson Edward Palmer. 1963. *The making of the English working class*. Victor Gollancz Ltd.

Wang Fei-Ling. 2005. *Organizing Through Division and Exclusion. China's Hukou System*. Stanford University Press



Le politiche industriali e lo sviluppo di lungo periodo in Cina: un'introduzione

Chiara Pollio

Un intervento introduttivo che abbia l'ambizioso compito di parlare di industria cinese e di politiche industriali cinesi deve ovviamente operare delle semplificazioni. Per dare un inquadramento dotato di senso al ruolo delle politiche industriali, un primo passo è quello di introdurre alcuni elementi generali.

Il primo è che le politiche industriali nel corso della storia dello sviluppo cinese sono state, e sono tuttora, uno strumento molto rilevante per orientare i cambiamenti strutturali dell'economia e della società cinese. Cambiamento strutturale, ovvero la modifica degli assetti tra settori e all'interno della stessa manifattura, ma anche modifica del contenuto tecnologico e del valore incorporato di un singolo settore/prodotto, dei livelli di produttività. A ciò corrisponde anche ciò che può essere definito come un cambiamento strutturale della società cinese, perché le politiche industriali in Cina hanno significato e significano anche una specifica articolazione della geografia della produzione, quindi una modifica dei rapporti tra province cinesi, spinte alle migrazioni e al cambiamento della faccia demografica e di classe dei territori.

Il secondo è che uno degli elementi chiave che regolano le politiche industriali cinesi è la visione di lungo

periodo: vale a dire che i *policy maker* cinesi adottano strumenti e obiettivi di lungo periodo, e che quando gli obiettivi si modificano per opera di shock interni o esterni i medesimi strumenti si adattano, come vedremo nel caso delle politiche di specializzazione territoriale e per le zone economiche.

Infine, esistono tre concetti chiave che possono identificare la sostanza delle politiche industriali cinesi: **pianificazione, sperimentazione e condizionalità.**

Partiamo con la **pianificazione.** Sebbene la pianificazione non sia un elemento caratterizzante solo delle economie a ispirazione socialista, per la Cina è uno strumento essenziale. Difatti, i piani quinquennali cinesi sono straordinari strumenti di orientamento dell'economia. Essi sono documenti di policy che vengono emanati ogni cinque anni dal governo nazionale, a cui fanno poi seguito piani di livello amministrativo inferiore, ovvero emanati dai governi di livello provinciale e anche cittadino. I piani di livello amministrativo inferiore seguono sostanzialmente il piano quinquennale nazionale, implementandolo e adattando obiettivi e specificità del contesto locale.

Mentre nell'epoca prima del lancio della politica della porta aperta



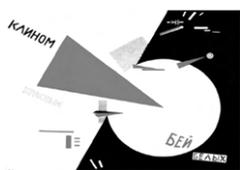
nel 1978 i piani quinquennali contenevano indicazioni specifiche rispetto a obiettivi quantitativi di produzione, successivamente l'obiettivo dei piani è stato in maniera crescente quello di illustrare la strategia generale di lungo periodo del paese, la direzione che i *policy maker* vogliono imprimere alla propria economia. Per fare un esempio, il Dodicesimo Piano Quinquennale (2011-2015), detto "*Happy China*" ha posto come obiettivo generale la riduzione dei crescenti divari esistenti tra gruppi sociali e tra regioni. Questo obiettivo non solo economico ma anche sociale è parte dell'onda lunga del cambiamento di direzione che le politiche e l'economia cinese hanno avuto nel 2006, anno a partire dal quale il paese ha virato verso un maggior investimento sulle proprie risorse endogene, ovvero da un lato sull'espansione del mercato nazionale, e dall'altro sulla crescita della capacità innovativa nazionale grazie anche ai cosiddetti "campioni nazionali", grandi imprese solitamente pubbliche. Il Tredicesimo Piano Quinquennale (2016-2020), "*Prosperity for the masses*", punta invece sull'allargamento delle condizioni di benessere (di cui una classe media numericamente in crescita stava godendo) a più ampi strati della popolazione, tramite l'aumento dei redditi, dell'educazione, dei

mezzi di sostentamento.

Un elemento particolarmente interessante dei piani quinquennali è l'**identificazione dei settori il "pilastro"** dei settori strategici-emergenti. I primi sono quei settori che, nel momento in cui si scrive il piano, sono identificati come rilevanti, per *output* totale, occupazione, eccetera, per l'economia. Naturalmente, nell'identificarli i *policy maker* conferiscono a tali settori il riconoscimento di un ruolo da svolgere nel sostenere l'economia anche negli anni successivi, però questi sono settori sostanzialmente consolidati nel contesto economico e produttivo nazionale.

Il tratto più interessante della pianificazione dal punto di vista settoriale, tuttavia, sta probabilmente nell'identificazione dei **settori strategici-emergenti**. Questi sono settori che vengono identificati come particolarmente promettenti per l'economia cinese nel futuro, perché si prevede che possano svolgere un ruolo importante in termini di contributo alla crescita del PIL e anche perché sono settori ritenuti alla frontiera dal punto di vista tecnologico a livello internazionale. Per questi motivi, verso questi settori si impegna maggiormente lo sforzo economico e progettuale delle politiche industriali successive all'emanazione del piano. Tali politi-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



che sono varie in termini di tipologia e ambito, e vanno da specifici sussidi e agevolazioni fiscali, a piani infrastrutturali e per l'innovazione, a piani di specializzazione territoriale, a piani per le fusioni e le acquisizioni che aumentino le dimensioni medie del settore. Tutte queste iniziative hanno la caratteristica della non orizzontalità, della selettività orientata a specifici settori, prodotti o nicchie. Questa miriade di interventi dedicati ai settori strategici-emergenti agiscono dunque anche come un elemento di orientamento per gli attori di mercato, che saranno spinti a particolari comportamenti o a orientarsi verso particolari settori proprio da tali iniziative.

Mentre i settori "pilastro" sono settori sufficientemente stabili tra un piano quinquennale e l'altro, i settori strategici-emergenti sono suscettibili per loro stessa natura di variare tra un piano e l'altro. Questi hanno altresì un'altra caratteristica, particolarmente rilevante dal 2010 in poi, vale a dire la specificità con la quale essi vengono identificati. Più che settori, infatti, vengono **identificate delle filiere all'interno di settori**, singoli prodotti o singole categorie di prodotto all'interno di questi stessi settori. Un'identificazione dunque molto specifica, a testimonianza di una sostanziale chiarezza di idee dei *policy makers* rispetto all'orientamento da dare all'economia. Basti guardare ai settori che vengono identificati come strategici-emergenti nel Tredicesimo piano quinquennale: "*next generation information technology industries (integrated circuits systems, artificial intelligence, 5G communications); Development of the biotech and medical industry; Intelligent perception of spatial information; Energy storage and distributed energy; Advanced materials; New-energy vehicles*". Emerge chiaramente non solo la specificità dell'identificazione, ma an-

che il contenuto tecnologico estremamente elevato.

Un altro elemento di particolare rilievo nei piani è la loro formazione. **Il piano non è un documento: è un processo**, è un meccanismo che si sviluppa a partire da due anni e mezzo prima dell'emanazione del piano stesso. Il piano è dunque un'istituzione, con una durata e tempi di elaborazione estremamente lunghi e complessi. Un procedimento articolato che prevede almeno 10 fasi: "1. *mid-term evaluation of previous five-years plans*, 2. *preliminary study*, 3. *formation of basic ideas*, 4. *draft of a Proposal*, 5. *approval of Proposal*, 6. *preparation of Outlines*, 7. *discussion by National Planning Committee of Experts (NPC)*, 8. *acquisition of internal and external suggestions* 9. *approval of Outlines by NPC*, 10. *publication of outlines*, 11. *implementation of the plan*." A tali fasi partecipano una schiera numerosa di interlocutori. In particolare il **National Planning Committee of Experts** è un comitato di esperti che cambia nel tempo composto un numero ampio e vario di membri - Nel 13° piano quinquennale, ad esempio, erano 55 esperti provenienti da diversi campi, tra cui 4 manager d'impresa. Altro esempio è l'ampia partecipazione di università e istituti di ricerca alla fase preliminare di identificazione delle linee generali a partire dalle quali viene poi elaborato il piano.

Per mostrare invece quale sia il ruolo di concetti chiave quali "sperimentazione" e "condizionalità" è utile la descrizione di un altro strumento di *policy* estremamente rilevante sin dall'inizio della politica della porta aperta, vale a dire le zone economiche.

Le zone economiche speciali sono state il mezzo attraverso il quale i governi cinesi hanno organizzato la geografia della produzione in Cina.

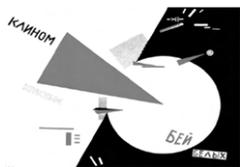
Esse si possono definire come specifici incentivi (esenzioni fiscali, sussidi, dotazioni infrastrutturali, esenzioni per l'export eccetera) che vengono organizzati su base territoriale: solo le imprese che si trovano all'interno della zona possono usufruirne. L'apertura del mercato e l' "incontro" con il modo di produzione capitalistico nel paese è avvenuto in modalità controllata e geograficamente limitata. In altre parole, l'apertura dell'economia cinese è avvenuta attraverso A) una sperimentazione che è stata B) geograficamente localizzata. E lo strumento principe con cui ciò è stato attuato è stato lo stabilimento di 4 zone economiche speciali, tre delle quali vengono stabilite nella provincia del **Guangdong**.

Questa è una provincia nel Sud-est della Cina, affacciata sul Mar Cinese e confinante con Hong Kong e Macao. All'epoca, il Guangdong era una provincia molto povera, dunque presentava tutte le caratteristiche fondamentali per avviare tale sperimentazione: era lontana dal centro politico di Beijing, dunque l'apertura veniva fatta in un territorio non "rischioso" per la stabilità politica del paese; era vicina a possibili ponti di ingresso dei capitali stranieri (appunto Hong Kong e Macao) ed era un luogo in cui i processi di crescita economica potevano venire osservati e controllati con maggiore facilità. Le zone vengono dunque costruite con l'obiettivo di studiare il capitalismo, testare le diverse misure di policy, aumentare le esportazioni e acquisire conoscenza tecnologica attraverso meccanismi di condizionalità con i capitali stranieri, in cui la parte cinese offriva manodopera a basso costo e mercati nuovi e i partner stranieri si impegnavano a trasferire una certa parte di conoscenza ai partner locali. E lo strumento della zona ha permesso di limitare le aree all'interno delle quali fosse più semplice il

controllo amministrativo, la programmazione delle attività, ma anche lo studio e la valutazione di quali fossero le trasformazioni che avvenivano e quali le performance.

Lo strumento delle zone economiche speciali ha permesso ad alcune aree di diventare fulcri economici nazionali. Uno degli esempi più macroscopici è **Shenzhen**: la città è stata la prima Zona Economica Speciale fondata. Poco più di un villaggio di pescatori negli anni '80, ad oggi è la capitale dell'ICT cinesi, non tanto in termini di produzione quanto di ricerca e innovazione prodotti, e uno dei centri finanziari più rilevanti nel paese. A partire dalle prime quattro zone economiche speciali, il *policy making* cinese ha poi sviluppato tutta un'altra serie di strumenti che seguivano gli stessi principi – ovvero quello di incentivi specifici solo per alcune zone geografiche – ma con molteplici obiettivi. Ad oggi, esistono oltre 5000 zone economiche gestite dal governo nazionale cinese, più un'altra miriade di zone fondate e gestite dai livelli amministrativi inferiori. Le più diffuse sono ad oggi le *Economic and Technological Development Zones* e *High-tech Industrial Development Zones*. Queste ultime in particolare incrociano delimitazione territoriali e selettività degli investimenti, che per godere dei benefici presenti nella zona devono essere relativi a produzioni high-tech. Esistono poi zone con un orientamento più forte verso l'espansione delle esportazioni e dei traffici commerciali (*Export Processing Zones* e *Free Trade Zones*), Parchi industriali con specializzazioni settoriali più o meno forti (*Industrial Parks*), zone di cooperazione tra regioni e di sviluppo delle aree più remote delle province (*Border-Cooperation Zones* e *Transfer Parks*). Chiaramente, tali zone incrementano fenomeni di crescita sbilanciata tra

*rivista della
Rete dei Comunisti*

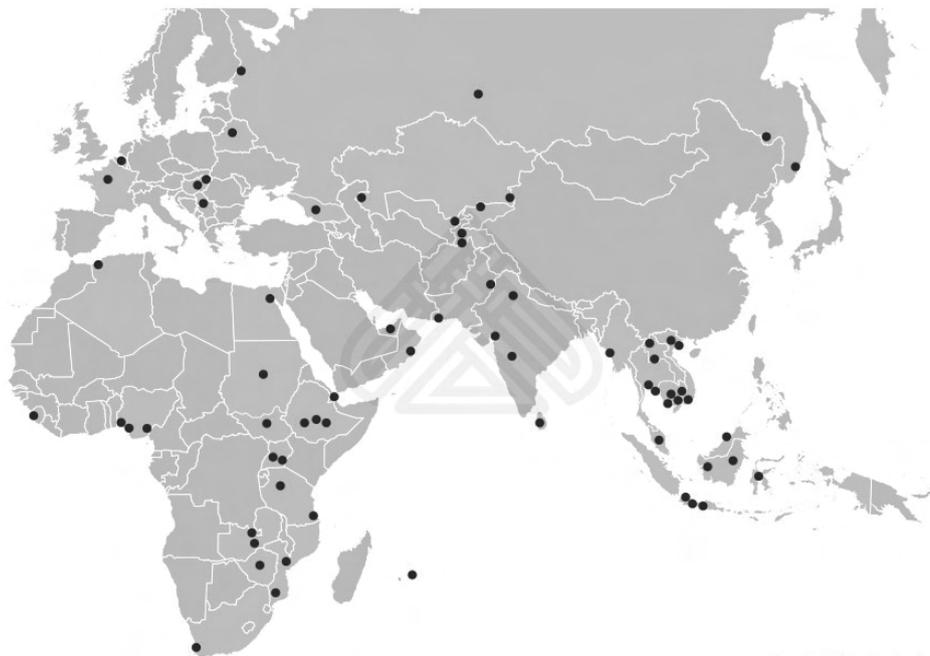


ciò che si trova all'interno e ciò che si trova al di fuori delle stesse, e nei fatte sono state responsabili dell'accentramento dei fenomeni di crescita fino agli anni '90 nella parte costiera e orientale nel paese. Negli anni, tuttavia, sono state anche utilizzate poi per ri-bilanciare il quadro, con una loro allocazione nelle province interne e più remote e favorire fenomeni di crescita economica maggiormente diffusi.

Le zone economiche, tuttavia, sono anche il segno di un fenomeno molto interessante per il ruolo internazionale della Cina nel contesto economico e produttivo, e delle relazioni internazionali. Potremmo dire, cioè, che **la Cina ha cominciato recentemente ad esportare oltre a beni e servizi anche politiche industriali.**

È ciò che è avvenuto con le zone economiche: a partire dal 2006, la Cina ha annunciato di voler fondare 50 zone economiche speciali all'estero. Questo è un modo per spostare verso l'estero la capacità produttiva cinese, per esportare capitali e allocare fuori dalla Cina produzioni meno redditizie e meno innovative, ma anche come testa di ponte commerciale verso mercati rilevanti, tra cui quello europeo. Ad oggi, la Cina ha attivato circa 70 zone economiche speciali in oltre 30 paesi (FIG. 1), con circa 1500 imprese presenti e un totale di oltre 26 miliardi di dollari di investimento (dati *Asian Development Bank*). Questa è peraltro una delle modalità più comuni di raccordo della Cina con i paesi che partecipano alla *Belt and Road Initiative*.

Fig. 1 – Zone Economiche Speciali e parchi industriali cinesi all'estero



Fonte: Asia Briefing

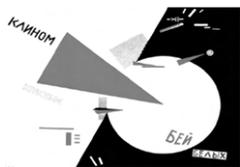
Un terzo tipo di *policy* a cui sperimentazione e condizionalità fanno da concetti di demarcazione è quello delle **joint venture**. Le joint venture sono state un altro strumento con cui i governi cinesi hanno tentato di interagire con il capitale straniero al fine di promuovere un *upgrading* generale delle tecnologie e delle produzioni cinesi. Si tratta di imprese partecipate sia da capitali stranieri che da capitali cinesi, che per molto tempo sono stata – e in alcuni settori sono ancora – la modalità esclusiva tramite cui i capitali stranieri potevano affacciarsi sul mercato cinese. Il meccanismo di funzionamento alla base di queste società, che sono società terze sia rispetto al partner cinese che alla controparte straniera, è quello dello *scambio tra mercato e tecnologia*: i policy maker cinesi, infatti, aprivano l'accesso al vasto mercato nazionale alla controparte straniera, a patto che questa trasferisse al partner cinese all'interno della joint venture il *know how* e la tecnologia di produzione. Questa è stata una modalità molto rilevante in particolare per alcuni settori, tuttavia con efficacia non convincente per le strategie di sviluppo cinese, data la bassa propensione dei partner stranieri al trasferimento di tecnologie. Nel tempo, dunque, questa modalità ha fatto posto a meccanismi di crescita endogena delle capacità tecnologiche, come brevemente accennato in precedenza.

Naturalmente, molti aspetti delle politiche industriali cinesi non sono stati toccati in questa breve introduzione: dalle politiche per l'innovazione, alle altre politiche di specializzazione territoriale, alle politiche per la ricerca e internazionalizzazione della ricerca. Tuttavia, alcuni elementi conclusivi di visione generale di cosa siano le politiche industriali in Cina, che sono comuni non solo alle iniziati-

ve qui trattate, possono essere tratti.

Il primo è la **dimensione processuale** del processo delle politiche industriali cinesi: sono, queste, iniziative che sono in continuo aggiornamento, ma che fanno anche definirsi in un ottico di lungo periodo. In secondo luogo, il tema ricorrente è quello della **sperimentazione**, e del continuo adattamento degli strumenti agli obiettivi. Tale sperimentazione è stata ed è ad oggi molto rilevante in particolare quando si tratta di utilizzare, integrare o intercettare stimoli esterni al sistema, al fine di favorire l'*upgrading* tecnologico, lo sviluppo economico, e il cambiamento strutturale della società e dell'economia cinesi.





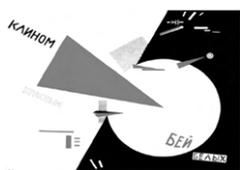
Lecture selezionate:

- Barbieri, E., Di Tommaso, M. R., & Tassinari, M. (2015). Politiche industriali selettive e settori strategici. Lo scenario e le scelte di Pechino. *L'industria*, 36(3), 403-434.
- Barbieri, E., Di Tommaso, M. R., Pollio, C., & Rubini, L. (2020). Getting the specialization right. Industrialization in Southern China in a sustainable development perspective. *World Development*, 126, 104701.
- Barbieri, E., Pollio, C., & Prota, F. (2020). The impacts of spatially targeted programmes: evidence from Guangdong. *Regional Studies*, 54(3), 415-428.
- Di Tommaso, M. R., & Rubini, L. (2013). *Southern China: Industry, development and industrial policy* (Vol. 87). Routledge.
- Di Tommaso, M. R., Pollio, C., Barbieri, E., & Rubini, L. (2019). Chinese industrialization, planning and policies: Local growth and global equilibria. In *Transforming Industrial Policy for the Digital Age*. Edward Elgar Publishing.
- Heilmann, S., & Melton, O. (2013). The reinvention of development planning in China, 1993-2012. *Modern China*, 39(6), 580-628.
- Hu, A. (2013). The distinctive transition of China's five-year plans. *Modern China*, 39(6), 629-639.
- Nolan, P. (2001). *China and the global economy*. Basingstoke: Palgrave.
- Pollio, C., Barbieri, E., Rubini, L., & Di Tommaso, M. R. (2016). Attrarre basta per innovare? La via cinese nell'industria dell'auto. *L'industria*, 37(4), 537-564.

La Cina nel mondo multipolare



*rivista della
Rete dei Comunisti*



Le sfide della cooperazione internazionale e dello crypto-Yuan nello sviluppo del Sistema-Paese

Luciano Vasapollo

I seguente intervento è la sintesi della più estesa trattazione degli stessi argomenti contenuta nel libro: *“SI CANTARA EL GALLO ROJO. Cina e nuovo sistema economico-monetario. Critica delle relazioni internazionali e progetti di democrazia di piano nel mondo multipolare”* in collaborazione con Joaquin Arriola e Rita Martuffi pubblicato a Roma, nell'aprile del 2021, dalle Edizioni Efeso.

In particolare si tratta dei tre paragrafi finali contenuti nel capitolo sulla Cina in cui si analizza il profilo della politica economica cinese, i principi e l'articolazione della cooperazione economica di Pechino e lo sviluppo della valuta digitale della Repubblica Popolare.

Quest'ultimo aspetto della politica monetaria è uno dei nodi centrali della futura sfida valutaria a livello internazionale. Su di esso va posta la necessaria attenzione per comprendere i futuri assetti del commercio globale e della geo-politica internazionale, all'interno di uno scontro sempre più acceso con il Dollaro ed il sistema di scambi che ha il suo perno nella valuta statunitense.

Visto il corposo apparato di note contenuto nei tre paragrafi, che avrebbe reso difficile la lettura della relazione, e l'abbondante bibliografia sull'argomento, rimando al volume

in questione per entrambi gli aspetti, nonché per la trattazione più estesa degli argomenti presi in considerazione in questa relazione.

La cooperazione internazionale della Cina è chiaramente correlata alla sua politica estera e risponde al progetto dei suoi leader di imporre il proprio paese come potenza mondiale. Basti pensare al fatto che, a fine 2020 Pechino ha rilanciato i propri impegni per 2021 per la costruzione di un socialismo moderno.

In particolare, la Cina si impegnerà nella salvaguardia della sovranità, sicurezza e interessi dello sviluppo, esigenze ovviamente legate al controllo dell'epidemia di COVID-19, nonché alla promozione di legami amichevoli e pacifici con altre nazioni. A tal fine Pechino sottolinea l'importanza di instaurare rapporti di sviluppo pacifici, che puntino ad un avanzamento degli scambi commerciali in armonia tra le civiltà per la costruzione di un sistema più equo e democratico. È proprio a questo fine che le autorità cinesi hanno rimarcato il potenziamento delle relazioni internazionali con la Russia e del progetto della “Via della Seta” che ricordiamo, tocca da vicino nazioni Europee, Asiatiche e Africane.

La cooperazione cinese però



si estende anche al campo tecnologico, con un ampliamento della rete 5G e della copertura *wireless* in tutto il paese.

Ma il piano della Cina ha radici lontane: già dagli anni '70 e, cosa molto importante dall'inizio del XXI secolo, la Repubblica Popolare Cinese ha partecipato agli sforzi di cooperazione internazionale sia come *donatore* che come *beneficiario*.

In qualità di donatore, la leadership cinese ha progettato un programma di sostegno per i paesi sottosviluppati chiamato "*aiuti esteri*" (*duiwai yuanzhu*). D'altra parte, partecipa come donatore e destinatario (in una logica di "doppio binario"), quando si tratta di problemi mondiali considerati beni pubblici. Per quanto riguarda la cooperazione internazionale allo sviluppo, la leadership cinese la accetta come tale, ma non partecipa attivamente a questo meccanismo che opera nell'ambito dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico attraverso l'Assistenza Ufficiale allo Sviluppo.

Il Quattordicesimo Piano Quinquennale per lo Sviluppo Economico e Sociale Nazionale e la Visione per il Ventitreesimo Piano Quinquennale definito nella Riunione Plenaria del CC del PCC dell'Ottobre 2020 incorpora una riflessione sul ruolo della

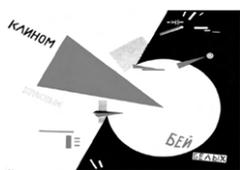
Cina nel mondo che rispecchia questa visione di relazioni internazionali basate sul reciproco vantaggio, ma *non attraverso le regole del mercato*, bensì attraverso la pianificazione dello sviluppo - che include la subordinazione al mercato. I punti più importanti sono:

1. L'apertura al mondo esterno ad alto livello e l'esplorazione di una nuova fase di cooperazione a beneficio di tutti
2. La costruzione di un nuovo sistema di economia aperta di livello superiore
3. La promozione dello sviluppo di alta qualità attraverso l'iniziativa "One Belt, One Road"

La partecipazione attiva alla riforma del sistema di governance economica globale

La Cina si unirà alle consultazioni su un piano di parità sia per il reciproco vantaggio sia per ottenere risultati vantaggiosi per tutti, e promuoverà il ruolo della cooperazione economica internazionale del Gruppo dei Venti (G20) e altri. Pechino sosterrà il sistema commerciale multilaterale, parteciperà attivamente alla riforma dell'Organizzazione Mondiale del Commercio e promuoverà un sistema più equo e razionale di governance

*rivista della
Rete dei Comunisti*



economica globale. Parteciperà attivamente ai meccanismi regionali multilaterali e bilaterali di investimento e di cooperazione commerciale, promuoverà la creazione di regole di *governance* economica nelle aree emergenti e rafforzerà la sua capacità di partecipare alla *governance* finanziaria internazionale; attuerà una strategia per migliorare le zone di libero scambio e creare una rete globale di queste di alto livello.

operazione internazionale vada di pari passo con gli investimenti diretti esteri (IDE) e il commercio estero. Per questo promuove la negoziazione e la firma di accordi di libero scambio bilaterali e regionali; crea nuove istituzioni finanziarie e aumenta la sua influenza su quelle tradizionali, come il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. Inoltre, ha dato un grande impulso alla *Belt and Road Initiative* (BRI, precedentemente nota



La Cina afferma chiaramente che la cooperazione internazionale contribuisce a promuovere il proprio ritmo di sviluppo, in un mondo sempre più globalizzato, e sostiene che l'isolamento porta solo alla rovina dei paesi. Sebbene si sforzi di raggiungere uno status di grande potenza, lotta per evitare la trappola del reddito medio tipica dei grandi paesi dell'America Latina. In questo senso, il presidente Xi Jinping ha recentemente sollevato la necessità di stabilire una società modestamente agiata nei prossimi anni, per la quale deve rafforzare l'apertura al commercio estero, tutelando gli interessi degli investitori.

Coerentemente con questa strategia, la Cina ritiene che la co-

come la Via della Seta del XXI secolo), che è diventata il nucleo organizzativo del suo schema di cooperazione internazionale.

Le ragioni della divergenza della Cina dalla cooperazione internazionale allo sviluppo comportano un costo burocratico molto elevato con pochi risultati. Inoltre, poiché la Cina fornisce una grande quantità di risorse finanziarie e tecnologiche per la cooperazione internazionale in tutto il mondo, è più conveniente –per lei – che abbia il controllo diretto dei flussi finanziari, del modo e dei luoghi in cui questi si sviluppano.

Oltre agli aiuti e agli IDE, il commercio estero è uno strumento essenziale della cooperazione inter-

nazionale cinese. Basandosi su molteplici trattati e accordi commerciali, Pechino ora promuove la liberalizzazione economica e commerciale globale e (paradossalmente) sostiene la globalizzazione economica, attaccando anche il protezionismo. La sua esperienza di quasi quattro decenni gli dà forza nella difesa della sua politica di apertura, iniziata alla fine degli anni '70.

Attraverso gli IDE, la Cina esporta capitale e tecnologia e garantisce l'approvvigionamento di materie prime di base per mantenere il suo ritmo di crescita economica. Secondo i dati ufficiali, nel 2016 gli investitori cinesi, sono riusciti a canalizzare questi flussi attraverso 7.961 società localizzate in più di 164 paesi e regioni. Va notato che non ci sono informazioni precise sugli importi stanziati per la cooperazione internazionale cinese, data la diversità degli enti governativi che vi partecipano e il coordinamento insufficiente tra di loro.

Dal punto di vista di vari paesi e regioni, il commercio estero della Cina rappresenta una grande sfida, a causa del surplus della sua bilancia commerciale. Per diversi paesi, tra cui Stati Uniti, Messico e Unione europea, il deficit con la Cina è stato un grave problema. Come è noto, l'attuale conflitto commerciale della Cina con gli Stati Uniti risiede proprio nell'ampio surplus commerciale della prima. Nel 2019, ad esempio, le importazioni statunitensi dalla Cina hanno continuato a crescere nonostante le sanzioni.

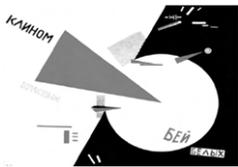
I principi guida della cooperazione cinese

Definire la cooperazione cinese è difficile, ma si può percepire una continuità storica dalla fondazione della Repubblica popolare nel 1949 all'attuale diplomazia, che sembra

suggerire che i principi guida dell'aiuto estero cinese in passato siano rimasti costanti e rimangano in vigore. Il cosiddetto Libro Bianco per la Cooperazione allo Sviluppo (CBCD) della Cina è il quadro dal quale si articolano gli aiuti alla cooperazione in questo paese. Presenta i principali elementi di base della cooperazione su cui si basa il management estero cinese.

1. Il primo dei cinque principi di base è la **promozione dell'autosviluppo** dei paesi beneficiari dalle loro capacità, quindi la Cina cercherà di fare tutto il possibile per aiutare i paesi beneficiari a costruire le basi per lo sviluppo futuro che permetta loro di muoversi sulla via dell'autosufficienza e dello sviluppo autonomo
2. La **non imposizione di condizioni politiche** occupa il secondo posto nell'elenco dei principi presenti nella Lettera Bianca. La Cina difende i cinque principi della coesistenza pacifica e il diritto dei paesi ospitanti di scegliere autonomamente il proprio modello di sviluppo. Pertanto, la Cina rifiuta l'uso degli aiuti esteri come mezzo per interferire negli affari interni dei paesi beneficiari o per cercare privilegi politici per sé stessa.
3. In terzo luogo, aderendo al principio di uguaglianza, mutuo vantaggio e sviluppo comune, la Cina sostiene che **gli aiuti esteri si concentreranno sugli effetti pratici**, si adatteranno agli interessi dei paesi beneficiari e si sforzeranno di promuovere relazioni bilaterali amichevoli e vantaggio reciproco attraverso la cooperazione economica e tecnica con altri paesi in via di sviluppo.
4. Inoltre, mantenere una visione realistica durante il lavoro è fon-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



damentale, motivo per cui costituisce il quarto principio. **La Cina sostiene di fare ogni sforzo per adattare i propri aiuti alle reali esigenze dei paesi beneficiari** e fornisce aiuti esteri nell'ambito delle proprie capacità e in base alle condizioni interne della Cina.

5. Infine, **adattarsi ai tempi e al contesto storico, prestando attenzione alle riforme e all'innovazione**, è per la Cina il quinto principio. A tal fine, la Cina adatta i suoi aiuti esteri allo sviluppo sia alle situazioni nazionali che internazionali, presta attenzione alle esperienze e alle innovazioni nel campo degli aiuti esteri, adatta e riforma rapidamente il meccanismo di gestione, al fine di migliorare costantemente il proprio lavoro di aiuto all'estero.

Per l'attuazione dei progetti di aiuto allo sviluppo, la Cina offre otto diverse modalità, sintetizzate nel Libro bianco sulla cooperazione cinese. Questa tipologia si divide tra complementazione di progetti, beni materiali, cooperazione tecnica, cooperazione per lo sviluppo delle risorse umane, team cinesi che lavorano all'estero, aiuti umanitari di emergenza, programmi di volontariato all'estero e cancellazione del debito.

Il concetto di "*ascesa pacifica*" si riferisce alla necessità della Cina di un contesto internazionale pacifico per raggiungere la sua crescita economica. Per diventare la forza principale e il potere egemonico dell'economia mondiale, la Cina promuove un clima amichevole e multipolare nelle sue relazioni con il resto dei paesi.

L'*ascesa pacifica* sottolinea la partecipazione al processo di globalizzazione, piuttosto che la sua separazione, con l'obiettivo di portare la popolazione cinese fuori dallo stato sottosviluppato, cioè per migliorare la

situazione economica della sua popolazione per maggiore integrazione con la società internazionale. In realtà, si possono vedere molte differenze tra la proposta di cooperazione della Cina e il cosiddetto *Washington Consensus*, massima espressione del pensiero neoliberista.

È chiaro che Pechino è il perno della possibilità di una cooperazione economica multilaterale per i paesi che desiderano "sganciarsi" dalla subordinazione imposta sia dagli USA che dall'Unione Europea.

Il ruolo della Cina nel Sistema Monetario Internazionale

Il posto e il ruolo della Cina nella finanza internazionale devono essere affrontati da tre aree di analisi per avere una visione globale: come destinatario di risorse finanziarie, come fornitore di risorse finanziarie e per il ruolo dello yuan nell'economia internazionale.

Praticamente da quando la Cina ha avviato il proprio processo di riforme e di apertura all'esterno, la sua partecipazione come destinatario di risorse dal resto del mondo è stata significativa, al punto che negli anni 2000 è diventata tra i 10 principali paesi destinatari di tutti i tipi di flussi diretti ai paesi sottosviluppati, sia ufficiali che privati, in particolare investimenti diretti esteri (IDE)

Secondo il Report sugli Investimenti nel Mondo nel 2019 pubblicato dall'UNCTAD, gli afflussi di IDE hanno continuato ad aumentare tra il 2018 e il 2019, da 138 miliardi di dollari a 141 miliardi di dollari (+ 2%). Questa crescita è stata favorita dai piani di liberalizzazione, dal rapido sviluppo del settore high-tech e dall'istituzione di zone di libero scambio. Lo stock di IDE nel 2019 ha raggiunto 1.769 trilioni di dollari, con una cre-

scita esponenziale rispetto al 2010, quando lo stock era di 587 miliardi di dollari. Nel 2019, la Cina è stata il secondo più grande destinatario di IDE nel mondo, dietro gli Stati Uniti e prima di Singapore.

Questo paese è il più grande destinatario in Asia. La realizzazione di progetti e la crescita degli investimenti produttivi, come quelli di BASF (Germania), Exxon Mobil (Stati Uniti) e multinazionali automobilistiche come Tesla (Stati Uniti), Toyota (Giappone), Volkswagen e Daimler (entrambe tedesche), hanno contribuito a mantenere la crescita. I principali investitori in Cina sono rimasti generalmente stabili. I flussi in entrata dagli Stati Uniti e dall'Europa sono diminuiti, ma gli investimenti regionali hanno continuato ad aumentare con la crescita dei flussi dai paesi dell'ASEAN. Singapore, Isole Vergini, Corea del Sud, Giappone, Stati Uniti, Isole Cayman, paesi Bassi, Taiwan e Germania sono stati altri importanti investitori. Gli investimenti sono stati principalmente orientati alla produ-

zione, ai servizi informatici, ai servizi immobiliari, aziendali e di leasing, al commercio all'ingrosso e al dettaglio,

all'intermediazione finanziaria, alla ricerca scientifica, ai trasporti, all'elettricità e alle costruzioni.

La Cina si è classificata al 31° posto su 190 paesi nel rapporto Doing Business 2020 della Banca Mondiale, un notevole miglioramento rispetto al 2019, quando si è classificata al 46° posto su 190. La Cina è stata una delle prime 10 economie a migliorare i rapporti 2019 e 2020.

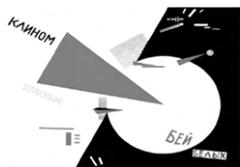
Il governo cinese incoraggia gli investimenti nei seguenti settori o industrie: tecnologia all'avanguardia, produzione di attrezzature o nuovi materiali, settore dei servizi, riciclaggio, utilizzo di energie rinnovabili e protezione dell'ambiente. Inoltre, il paese sembra scoraggiare gli investimenti stranieri in settori chiave, per i quali la Cina cerca di trasformare le aziende locali in multinazionali competitive a livello globale, e settori che hanno storicamente beneficiato di monopoli statali o che sono stati tradizionalmente di proprietà statale. Il governo scoraggia anche gli investimenti che cercano di generare profitti con



zione, ai servizi informatici, ai servizi immobiliari, aziendali e di leasing, al commercio all'ingrosso e al dettaglio,

la speculazione (valuta estera, speculazione immobiliare o patrimoniale). Inoltre, il governo prevede di limitare

*rivista della
Rete dei Comunisti*



gli investimenti stranieri in industrie ad alta intensità di risorse e altamente inquinanti.

Ci troviamo quindi attualmente in processo che è l'inverso di quello che accadde alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX secolo, dove l'imperialismo capitalista occidentale guidato dal Regno Unito riuscì a subordinare e declinare le più importanti economie del mondo, Cina e India, trasformandole in periferia. Ciò è stato ottenuto principalmente dalla sua potenza militare associata alla rivoluzione industriale. Il processo che è iniziato è noto come "Grande Divergenza", che descrive l'enorme divario di sviluppo tra le due parti del mondo: il centro imperiale occidentale e le sue periferie e colonie vennero addirittura definite il "regno di mezzo".

Dopo l'ascesa vertiginosa del Giappone e delle tigri asiatiche, riemerge la Cina, centro storico dell'Asia Pacifica, che fino all'inizio del XIX secolo rappresentava circa metà dell'economia mondiale. Sebbene il riemergere della Cina abbia una lunga storia che inizia con la rivoluzione del 1949,

nel XXI secolo possiamo evidenziare quattro momenti chiave, che segnano cambiamenti fondamentali sulla mappa del potere mondiale e il cui ultimo momento è l'attuale pandemia.

Nel 2001 abbiamo individuato un **primo momento** chiave. Dopo aver recuperato Hong Kong nel 1997 e Macao nel 1999, ultime grandi vestigia coloniali territoriali dell'Occidente, si consolidò finalmente la Shanghai Cooperation Organization (OCS), una sorta di NATO difensiva in Eurasia, in alleanza con la Russia e i paesi dell'Asia centrale, le cui basi erano state gettate nel 1997. Inoltre, in quell'anno aderì all'Organizzazione mondiale del commercio e, d'altra parte, segna un fatto di riaffermazione sovrana abbattendo un aereo spia nordamericano nel suo territorio. Da parte sua, l'amministrazione George W. Bush pone fine al quadro geopolitico del "partenariato strategico del XXI secolo" e passa a quello della "competizione strategica". A sua volta, l'amministrazione statunitense comincia a considerare in modo molto negativo l'influenza economica incipiente ma crescente della Cina in

America Latina.

Il **secondo momento** si verifica nel periodo dalla crisi finanziaria globale del 2008, con epicentro negli Stati Uniti. Pechino ha prodotto una svolta importante da lì indirizza le sue enormi risorse in eccesso al mercato interno. Per fare ciò, i finanziamenti agli Stati Uniti derivanti dall'acquisto di buoni del tesoro sono diminuiti di oltre il 60%. Inoltre, ha ampliato gli investimenti in scienza e tecnologia e ha fatto progressi nell'acquisizione di asset strategici e nell'espansione globale delle sue società, diventando un attore leader negli investimenti diretti esteri, in particolare in America Latina, Africa e Asia. Intorno al 2009 sono stati lanciati i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa), articolando in un blocco le potenze industriali della semi-periferia nella ricerca per riconfigurare l'Ordine Mondiale.

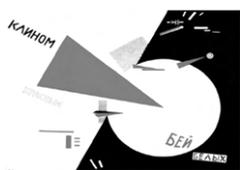
Il **terzo momento** si verifica nel 2013 quando Pechino lancia l'iniziativa rivoluzionaria della "Nuova Via della Seta", come risposta alle strategie di contenimento promosse da Washington e dai suoi alleati. Insieme a questa iniziativa, promuove una nuova architettura finanziaria su scala globale, come la Banca asiatica per gli investimenti e le infrastrutture e la Banca BRICS, che oscurano l'FMI e la Banca mondiale. Allo stesso tempo, le alleanze con la Russia si sono consolidate a tutti i livelli per creare una struttura di potere nel continente eurasiatico che eclissi la superiorità dell'"Impero del mare". Questi movimenti hanno esacerbato le reazioni degli Stati Uniti e dell'Occidente geopolitico e alimentano la guerra mondiale ibrida e frammentata che stiamo attraversando dal 2014.

Il **quarto momento** è la strategia della Nuova Via della Seta, delineata per la prima volta nel settembre 2013 e presentata ufficialmente

nel marzo 2015, è identificata come il fulcro della geopolitica. Si basa su una rete integrata di grandi progetti di infrastrutture stradali, ferroviarie, portuali, aeree e di telecomunicazioni, racchiusa in due iniziative fondamentali. Da un lato, una rotta terrestre, soprannominata la "cintura economica della via della seta" che collegherebbe la Cina con l'Europa attraverso l'Asia centrale. Dall'altra, la "Via della Seta Marittima del XXI secolo", che collegherebbe le coste della Cina con il Sudest asiatico, il Medio Oriente, l'Europa e l'Africa. Il Sud America potrebbe unirsi a questa rotta marittima in futuro, se la Cina riuscisse finalmente a convincere i leader sudamericani a aderire alla "visione transoceanica" del progetto: una linea ferroviaria di 5000 km dal porto brasiliano di Açú al porto peruviano di Ilo, dove stabilire un regolare collegamento navale con la Cina.

Per finanziare questo ambizioso piano, la Cina ha progettato un'intera serie di reti finanziarie. Pertanto, per la realizzazione della nuova Via della Seta, Pechino ha già impegnato un investimento diretto di 40.000 milioni di dollari, che andrebbe ad aggiungersi ai 50.000 milioni impegnati dalla Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB) - nella quale la Cina ha una forte posizione dominante, al punto da poter porre il veto a decisioni importanti - e a una percentuale dei 40.000 milioni nelle mani della China Investment Corporation, e una parte dei 100.000 milioni di capitale stimato a disposizione della New Development Bank lanciata dai BRICS - e con sede a Shanghai - nel luglio 2014. A questo dobbiamo aggiungere l'annuncio, da parte del governo cinese, della ricapitalizzazione delle sue varie banche di sviluppo - per un totale di 62.000 milioni di dollari - e i fondi impegnati da Pechino in vari

*rivista della
Rete dei Comunisti*



accordi bilaterali, abbiamo la portata della nuova Via della Seta, così come la ferma volontà del colosso asiatico di mettere in piedi questa titanica iniziativa geopolitica. La strategia, infatti, se analizzata da un punto di vista geopolitico, risponde alle principali minacce e variabili della politica estera cinese.

Analizzare la Cina significa utilizzare una nuova scala che, come tutti i grandi fenomeni quantitativi, comporta profonde trasformazioni qualitative. La pandemia ha portato questo problema alla ribalta molto chiaramente. Emerge una nuova soglia di potere, che si manifesta in più dimensioni, a partire dal campo sanitario: il 90% degli antibiotici è prodotto in Cina, che fornisce anche l'80% delle materie prime per tutti i medicinali del mondo. D'altra parte, dal 1° marzo al 5 aprile 2020, la Cina ha esportato 3.860 milioni di mascherine, 37,5 milioni di tute protettive, 16.000 respiratori e 2,84 milioni di kit di rilevamento COVID-19. Inoltre, ha avuto la capacità di quintuplicare la sua produzione di mascherine in meno di tre mesi e fino ad arrivare a produrne più di 110 milioni al giorno.

Questi numeri corrispondono ad altri dati che evidenziano la grandezza di quello che sta succedendo, nonché la sua estrema velocità.

Il settore finanziario cinese e le interconnessioni con il Sistema-Paese

Mentre vent'anni fa le reti finanziarie anglosassoni e le loro grandi banche dominavano a livello globale, ora le prime quattro banche più grandi del mondo secondo le attività sono cinesi. Inoltre, tra le prime dieci aziende più grandi al mondo per fatturato, tre sono cinesi e sempre la Cina ha 119 delle prime 500 aziende mondiali (quando nel 2007 ne aveva solo

25), arrivando a 129 se si aggiungono quelle di Taiwan, contro gli Stati Uniti ne possiedono 121, secondo l'indice Fortune Global 500. D'altro canto, la Cina non è più leader solo nella produzione a bassa e media complessità. I suoi prodotti industriali ad alta tecnologia sono passati dal costituire il 7% del valore mondiale nel 2003 al 27% nel 2014. L'altra faccia della medaglia è che i salari si sono triplicati negli ultimi dieci anni.

Nel delta del fiume delle Perle si sta formando una megalopoli di 70 milioni di persone, che ha un PIL di 1.5 trilioni di dollari e si sviluppa come un centro mondiale di alta tecnologia, e in questa zona si trovano le città di Guangzhou, Shenzhen (base da Huawei, Tencent e ZTE), ZhuHai, Macao, Hong Kong e Dongguan (dove viene prodotto il 20% degli "smartphone" mondiali). Qui è stato costruito il ponte marittimo più lungo del mondo, che collega Hong Kong, Zhuhai e Macao. Questi sono alcuni dei motivi per cui la Cina ha consumato in tre anni (2011-13) la stessa quantità di cemento che gli Stati Uniti hanno impiegato in un secolo. D'altra parte, i componenti del 90% dei prodotti tecnologici mondiali passano attraverso quella regione.

Nel 2020 la Cina ha superato per la prima volta gli Stati Uniti nelle domande di brevetto, guida alcune tecnologie all'avanguardia per la cosiddetta quarta rivoluzione industriale - intelligenza artificiale, tecnologie IOT, 5G -, guida la transizione energetica insieme ad altri paesi dell'Asia Pacifico, la sua quantità totale di dati (Big Data) è molto superiore a quella degli Stati Uniti e è previsto che riduca il suo ritardo tecnologico relativo in altri rami come la robotica, i semiconduttori e l'industria aerospaziale attraverso il Piano Made in China 2025, che di fatto rompe il monopolio tecnologico del Nord del mondo. Que-

sto è uno dei motivi principali per cui gli Stati Uniti di Trump hanno lanciato la guerra commerciale contro la Cina, ma anche contro i suoi tradizionali alleati e "vassalli", che sono tenuti a sostenere il primato degli Stati Uniti, producendo enormi tensioni.

In sintesi, questi dati ci mostrano che la Cina sta emergendo dalla fabbrica del mondo verso la conformazione del più grande centro economico produttivo-tecnologico globale, avanzando a tutti i livelli di complessità. La crisi scatenata dalla pandemia accelera questo processo. Ora è anche in competizione per la prima volta ai massimi livelli insieme ad altri centri tecnologici mondiali nello sviluppo di farmaci e del vaccino per il COVID-19.

In quanto potenza emergente che ha raggiunto la supremazia produttiva, utilizza maggiormente il libero scambio poiché il potere in declino, o almeno le sue frazioni più arretrate e i gruppi di potere associati, esacerbano il protezionismo. Oltre a quanto accennato in ambito produttivo-tecnologico, Pechino contesta già i monopoli commerciali mondiali e sminuisce la sua debolezza in ambito finanziario. In quest'ultimo punto spicca un dato centrale rispetto alla pandemia, che si aggiunge al lancio nel 2018 dell'unico luogo per la commercializzazione del petrolio in yuan: la Cina sta diventando luogo di riserva di valore in piena crisi, il la crisi scatenata dalla pandemia di COVID-19 ci fa pensare che stiamo affrontando un nuovo momento nella geografia del potere mondiale.

Investimenti e consumi interni

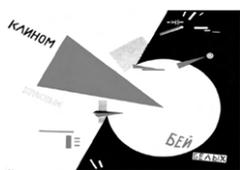
La crescita economica della Cina sarà sempre più trainata dai consumi interni e dagli investimenti. Questo è il motivo per cui sono necessarie misure di riforma più audaci per coltivare un mercato interno più efficiente,

per liberare il potenziale del paese e verificare una crescita di qualità superiore. Si ritiene che, mentre l'economia cinese cresca con l'aumento del reddito delle famiglie e del settore dei servizi, che oggi rappresenta la maggior parte del suo PIL, la trasformazione da un'economia orientata all'esportazione in un'economia orientata al consumo interno e agli investimenti sarà un passo inevitabile.

Il prossimo piano quinquennale (2021-2025) per il paese, recentemente proposto dal Partito Comunista (PCC) per l'approvazione nella sessione annuale del Legislativo, tenutasi nel marzo di quest'anno, ipotizza una crescita sostenibile "di alta qualità" e green, proponendo di trasferire il carico sull'economia dalle industrie inquinanti al settore dei servizi o rendendo l'innovazione nella scienza e nella tecnologia nuovi impulsi di sviluppo: queste sono strategie che Pechino sostiene da tempo. Le riforme hanno avuto anche un enorme impatto sull'economia mondiale, soprattutto sui flussi commerciali e sui relativi prezzi. Ma quel modello di sviluppo, basato sull'accumulazione di capitale e manodopera a basso costo, è giunto al termine e il paese è già entrato in una seconda ondata di grandi trasformazioni economiche.

Ma la sua nuova strategia economica evidenzia anche l'impegno per l'*autosufficienza*, che va inteso nel contesto della guerra commerciale con gli Stati Uniti, il cui attuale governo cerca di tagliare l'accesso della Cina alle tecnologie chiave e sanzionare i giganti asiatici del settore nel paese, come Huawei o Tencent.

Ciò comporta la creazione di catene di approvvigionamento in settori chiave all'interno del paese - anche produzione, alimenti di base o energia - mentre la conoscenza tecnologica continua a essere importa-



ta e un impegno per lo sviluppo e la ricerca in questo campo, aree che richiederanno uno sforzo titanico. Liu He, considerato l'ideologo economico, sottolinea che al di là della reazione al volatile ambiente internazionale, la strategia è anche «un tentativo di rivitalizzare la sua agenda economica», dice l'esperto. Il segno distintivo della strategia è il suo rinnovato senso di urgenza e sarà utilizzato per far passare alcune vecchie riforme.

Questi includono l'aumento della competitività delle aziende statali, la fornitura di maggiori incentivi di mercato per la ricerca scientifica e tecnologica, la creazione di mercati dei capitali più efficienti e la liberalizzazione di fattori di produzione come terra, lavoro o capitale. La chiave è la parola «antico».

La Finanza digitale

Una delle performance stellari dell'economia cinese è nel campo della finanza digitale: la Cina ha le più grandi aziende al mondo nel cosiddetto "fintech" (società di finanziamento

taggi degli arretrati" e la possibilità di bruciare le tappe: molto prima che ci fosse la possibilità di sviluppare l'attività bancaria tradizionale di massa e l'uso delle carte di credito, una parte consistente della popolazione aveva accesso a queste forme molto più agili e accessibili di finanziamento non bancario.

Infine, va notato che la proiezione della Cina come centro finanziario internazionale è cominciata, seppur lentamente e da molto tempo. È vero che per ora gli investimenti esteri in obbligazioni e azioni cinesi non superano il 2-3%, il che spiega perché l'apertura delle quotazioni alla Borsa di Shanghai non rappresenti ancora un dato significativo per i mercati finanziari. Tuttavia, la politica cinese mira, anche nel contesto della rivalità con gli Stati Uniti, ad aumentare, non a diminuire, i legami finanziari con il resto del mondo. A tal fine, sta dando nuove concessioni agli investitori stranieri. Ad esempio, sta agevolando le condizioni di accesso al mercato e l'acquisto di azioni di imprese cinesi e, contrariamente a quanto accade agli



digitale, pagamenti online con il cellulare e applicazioni finanziarie). Anche in questo caso, c'è spazio per i "van-

stessi cittadini cinesi, gli investitori stranieri non hanno restrizioni nel ritirare il loro capitale dal paese, se lo

desiderano, secondo un chiaro tentativo di conquistare soprattutto i grandi fondi d'investimento internazionali. Come dimostrano i bilanci di HSBC - che ottiene tre quarti dei suoi profitti globali solo dalla Cina e da Hong Kong -, le possibilità di fare buoni affari, se il PCC lo permette, sono immense. E il rapporto è di reciproca convenienza, perché con la riduzione del suo leggendario surplus delle partite correnti esterne dal 10% del PIL nel 2007 a meno dell'1% nel 2018, il flusso di investimenti esteri è essenziale per evitare un deprezzamento dello yuan (TE 9150, "Counter-flow", 6-7-19)

Le attività bancarie estere in Cina hanno raggiunto i 650 miliardi di dollari, un terzo in più rispetto al Giappone. E quelle banche sono convinte che l'apertura sia una cosa seria. L'ironia è che proprio nel momento in cui la Cina decide di adottare una politica di investimenti a favore degli stranieri, gli Stati Uniti intendono bloccarla. Quindi, al di là delle vicissitudini della pandemia, l'evoluzione di questo ramo di attività sarà nell'immediato periodo soggetto alle vicissitudini della "nuova guerra fredda" e agli alti e bassi della politica statunitense.

La Cina e la situazione monetario-finanziaria internazionale: guerra finanziaria e ruolo internazionale dello yuan

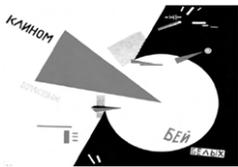
Il ruolo del dollaro statunitense come moneta mondiale e quindi come principale mezzo di pagamento internazionale, le attività di riserva e i mezzi per conservarle, insieme al controllo delle principali istituzioni responsabili della compensazione e della liquidazione dei pagamenti internazionali, come la rete SWIFT o il sistema CHIP o Fedwire, danno al governo statunitense un ampio margine di manovra per imporre

unilateralmente sanzioni finanziarie ad altri paesi.

Gli Stati Uniti hanno impedito ai governi, alle istituzioni e agli individui stranieri di utilizzare dollari statunitensi nei finanziamenti internazionali, quindi non possono ricevere pagamenti per le esportazioni, pagare per l'acquisto di beni o possedere beni denominati in dollari statunitensi. I blocchi nei principali sistemi di compensazione e regolamento rendono difficile condurre tutti i tipi di transazioni internazionali, anche in valute diverse dal dollaro USA.

L'influenza degli Stati Uniti comprende praticamente tutte le entità finanziarie globali, indipendentemente dalla loro nazionalità, che effettuano o desiderano effettuare transazioni anche con entità americane. Gli Usa, attraverso l'*Office of Foreign Assets Control* (Ufficio per il controllo dei beni esteri) ha imposto pesanti sanzioni commerciali e finanziarie alle banche non statunitensi che hanno violato la politica statunitense elaborando transazioni dichiarate illecite, a condizione che ciò venisse fatto dal governo statunitense attraverso il sistema globale dei pagamenti.

La Cina sta preparando da tempo piani di emergenza nel caso in cui la guerra economica lanciata dagli Stati Uniti influisca sulla capacità di gestione internazionale delle finanze cinesi. Nel luglio 2020, Reuters ha riferito dell'iniziativa guidata dalla banca centrale cinese di eliminare gradualmente l'uso del sistema SWIFT da parte delle banche cinesi e di affidarsi maggiormente al sistema di servizi di compensazione e regolamento del Sistema di Pagamento Interbancario Transfrontaliero (CIPS) che la Cina ha lanciato nel 2015 per favorire l'internazionalizzazione dell'uso dello yuan. Ma la presenza ancora scarsa della valuta cinese a



livello internazionale si traduce in un basso profilo del sistema. Il sistema di pagamento CIPS della Cina per gli insediamenti di yuan ha elaborato 135,7 miliardi di yuan (19,5 miliardi di dollari) in transazioni giornaliere l'anno scorso, meno del 2% del volume giornaliero del sistema di compensazione CHIPS degli Stati Uniti.

Ecco perché uno dei principali obiettivi della politica monetaria condotta dalla Banca Popolare cinese (banca centrale) è quello di rafforzare il ruolo dello yuan come moneta globale. Attualmente rappresenta solo il 2% delle riserve ufficiali, un livello lontano dal ruolo della Cina nel commercio internazionale (15% delle esportazioni totali, 20% escluso il commercio intraeuropeo) e nelle riserve ufficiali del Paese, che rappresentano circa un quarto di quelle valutarie mondiali (3.000 miliardi di dollari su un totale di 12.000 miliardi di dollari di riserve valutarie ufficiali).

I piani ufficiali includono l'accelerazione del funzionamento dei mercati finanziari e la loro apertura, comprese le politiche di rimozione dei limiti di proprietà straniera sui titoli, la gestione dei fondi, i futures e le compagnie di assicurazione sulla vita, l'abolizione della restrizione delle quote di investimento per gli investitori istituzionali stranieri qualificati (QFII) e gli investitori istituzionali stranieri qualificati RMB (RQFII), e l'approvazione dell'ingresso di American Express, MasterCard, Fitch Rating e altre istituzioni nel mercato cinese.

L'unificazione delle politiche di gestione dei cambi applicate nell'apertura del mercato obbligazionario è finalizzata a facilitare l'accesso degli investitori internazionali alle attività in yuan, che nella situazione attuale diventano più appetibili visti i tassi minimi e persino negativi dei titoli di

stato degli USA, del Giappone o dei paesi dell'UE. Gli attivi in yuan sono inoltre rafforzati dalla stabilità del tasso di cambio, e in ogni caso le tendenze al rialzo della valuta cinese nei mercati, valorizzano i rendimenti in valuta estera degli attivi in yuan.

Gli analisti internazionali si aspettano un aumento della domanda internazionale di yuan, e di conseguenza un miglioramento delle possibilità di gestire una parte crescente del loro commercio estero in quella valuta, sia per le esportazioni che per le importazioni. Infatti, il 40% del debito estero della Cina è già denominato in yuan, e le aspettative della Banca Popolare Cinese sono che entro il 2030 almeno il 10% delle riserve ufficiali mondiali in valuta estera sarà in yuan, un livello che normalizzerebbe l'uso dello yuan come moneta globale e di conseguenza rafforzerebbe l'autonomia della Cina dai sistemi internazionali di pagamento e regolamento dominati dagli Stati Uniti.

Riformare le finanze per rafforzare l'industria

La riforma finanziaria ha anche un'importante dimensione interna, a sostegno dei piani e delle strategie definite per i prossimi decenni. Così, il piano Made in China 2025 approvato dal Consiglio di Stato nel luglio 2015 ha previsto una serie di cambiamenti nella politica finanziaria a sostegno del processo di miglioramento della qualità e della scala tecnologica del settore manifatturiero.

Una dimostrazione di questa strategia è per esempio la decisione recente di ridurre la redditività dell'attività finanziaria per sostenere il consolidamento del settore nella situazione post-COVID. Un obiettivo annuale di tagli ragionevoli degli utili di 1,5 trilioni di RMB (215,5 miliardi

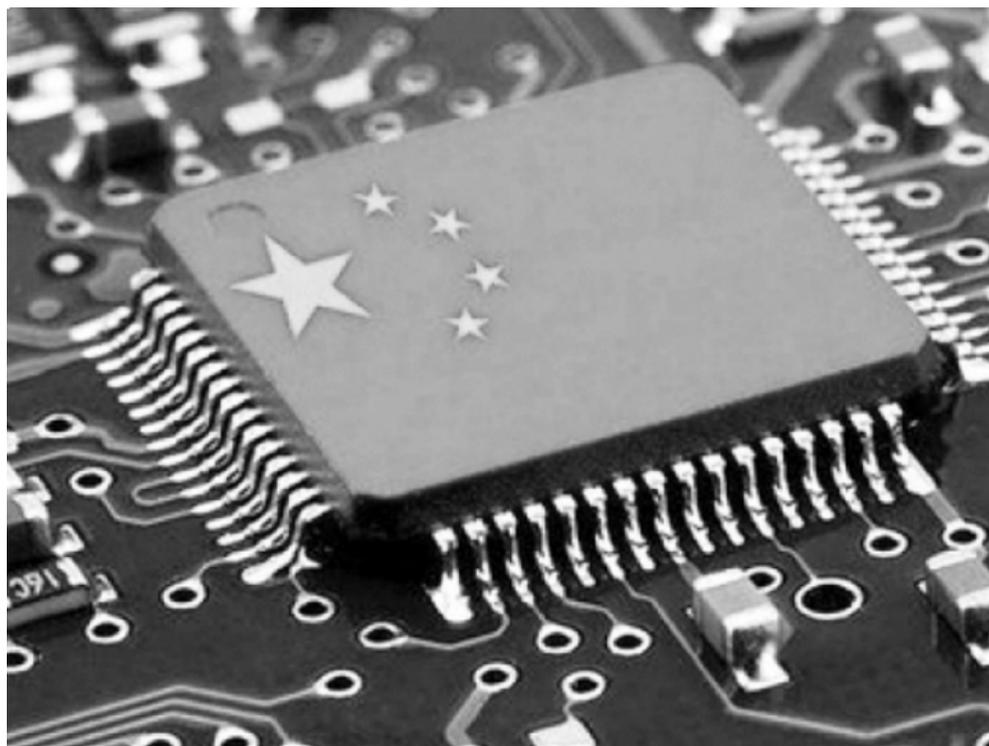
di USD) è stato pianificato dal sistema finanziario a favore di aziende di vario tipo.

Secondo le misure politiche introdotte per stabilizzare e avvantaggiare le imprese incluse nei primi 10 mesi di quest'anno, seguendo il principio della sostenibilità commerciale, il sistema finanziario ha rinunciato a circa 625 miliardi di RMB (90 miliardi di USD) di utili a beneficio dell'economia reale attraverso tagli dei tassi di interesse e a circa 275 miliardi di RMB (40 miliardi di USD) attraverso due strumenti che consentono un sostegno diretto all'economia reale: il differimento dei rimborsi dei prestiti alle PMI e i prestiti non garantiti. I due canali insieme hanno offerto esenzioni dalle agevolazioni del valore di 900

cedere all'economia reale una parte dei suoi profitti di circa 1,25 trilioni di RMB (180 miliardi di USD) e di compiere così progressi sequenziali verso l'obiettivo di riduzione annuale degli utili di 1,5 trilioni di RMB previsto per il 2020.

La nuova guerra fredda finanziaria

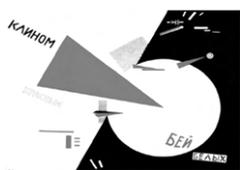
Il lancio di uno yuan digitale da parte della Banca Popolare cinese è stato tradotto nelle preoccupazioni dei paesi capitalisti, in particolare dalla preoccupazione mostrata da molte banche centrali dei paesi sviluppati nell'affrontare le sfide poste dalla Libra, dal bitcoin e da simili criptovalute digitali, che come nel caso della Libra



miliardi di RMB (130 miliardi di USD). Queste misure, insieme ad altre come le commissioni ridotte o esentate per i servizi finanziari e il sostegno alle ristrutturazioni aziendali e gli scambi di debito in cambio di azioni, hanno permesso al sistema finanziario di

di Facebook sono collegate a un pool di attività che devono essere adeguatamente monitorate per prevenire minacce alla stabilità finanziaria globale e garantire che non siano utilizzate per finanziare attività illecite o l'evasione fiscale.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Tuttavia, le preoccupazioni che hanno portato il governo cinese a promuovere la sua moneta virtuale sono inizialmente incentrate sulla situazione interna. Il criptoyuan dovrebbe contribuire a frenare una possibile "dollarizzazione" dell'economia cinese, in cui il dollaro USA verrebbe utilizzato in parallelo o al posto della valuta locale.

Il quadro giuridico per l'implementazione della *moneta digitale e del sistema di pagamento elettronico (digital currency and electronic payment system - DCEP)* include lo yuan digitale come parte della moneta sovrana del paese. Contemporaneamente alla creazione di un'istituzione speciale da parte della Banca Popolare cinese nel 2014 per sviluppare lo yuan digitale, la Cina ha messo a punto un giro di vite sull'uso della cripto-moneta per le transazioni nazionali a entrambe le estremità della catena di pagamento.

Il governo centrale ha chiarito che gli obiettivi del DCEP includono la sostituzione del contante, il mantenimento del controllo governativo sulla valuta e la creazione del maggior numero possibile di piccoli scenari di vendita al dettaglio.

Lo yuan digitale sarà distribuito attraverso la banca centrale cinese ai fornitori autorizzati di secondo livello, comprese le grandi banche statali, gli operatori di telecomunicazioni controllati dallo Stato e i fornitori di pagamenti online Ant Group e Tencent. Così, l'apertura del mercato cinese alle carte American Express viene realizzata con l'impegno di utilizzare lo yuan digitale nelle transazioni. La Banca Centrale della Cina garantirà il valore dello yuan digitale con misure di vigilanza, compresi i requisiti di riserva e i coefficienti di capitale. Se c'è un default o un fallimento di uno schema del DCEP, l'istituto di secondo livello è responsabile del

potere d'acquisto dello yuan digitale garantito, quindi una situazione di panico bancario riguarderebbe l'istituto di secondo livello, ma non la banca centrale. Anche gli istituti di secondo livello saranno responsabili del mantenimento della privacy degli utenti, anche se i dati di pagamento saranno supportati solo dalla banca centrale.

Ma anche se la linea ufficiale segue queste direttive, è probabile che il governo cinese abbia interesse a testare sul mercato interno uno strumento monetario che prima o poi sarà applicato ai pagamenti internazionali.

Lo yuan digitale può svolgere un ruolo centrale nella promozione di un sistema di pagamento internazionale alternativo a quello dominato dagli Stati Uniti, accelerando l'internazionalizzazione dello yuan attraverso i pagamenti internazionali associati agli acquisti al dettaglio dei consumatori, piuttosto che alle transazioni commerciali all'ingrosso.

Nella misura in cui altri paesi utilizzano lo yuan digitale, sarebbe più facile per le autorità monetarie cinesi tracciare e controllare i flussi di capitali in entrata e in uscita dal paese, attraverso la propria piattaforma di pagamento globale. Ciò consentirebbe anche un migliore controllo del riciclaggio di denaro sporco e di altre attività illegali.

Questo obiettivo fa parte degli sforzi delle autorità monetarie cinesi per prevenire gli scambi tra lo yuan e le criptomonete come il bitcoin, il cui valore è in ultima analisi indicato in dollari USA. Questa politica è in contrasto con quella seguita dalle banche centrali dei maggiori paesi sviluppati, preoccupate per l'opacità fiscale delle transazioni in criptomonete, ma più aperte a consentirne l'uso come mezzo di pagamento o come attività di riserva - anche se non come misura di

valore o come moneta di credito - coesistendo anche con le valute digitali che alcune delle banche centrali hanno intenzione di emettere nello stesso ecosistema finanziario globale dominato dal dollaro.

Differenze tra il criptoyuan e le monete private del blockchain

Sulla base delle informazioni fornite dalla banca centrale, la versione cinese di una moneta digitale sovrana, il cosiddetto pagamento elettronico in moneta digitale (sigla in-

Popolare cinese (la banca centrale), che collegheranno poi a una carta bancaria per iniziare a pagare o ricevere yuan digitali con i commercianti e altri utenti utilizzando un telefono cellulare o effettuando bonifici con uno sportello bancomat. Il denaro del conto bancario collegato verrebbe convertito in contante digitale su base individuale. C'è anche un'opzione che non richiede un conto bancario per fare transizioni nello yuan digitale.

Il DCEP opera attraverso un sistema operativo a due livelli. La Banca Popolare cinese rilascia il DCEP alle



中远海运集装箱运输有限公司

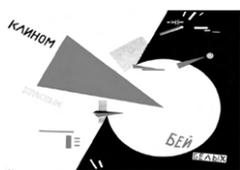
glesi *Digital Currency Electronic Payment, DCEP*), sarà inizialmente utilizzata per simulare le attività bancarie quotidiane, compresi i pagamenti, i depositi e i prelievi da un portafoglio digitale.

Qualsiasi cittadino (per ora cinese) può quindi detenere un conto corrente presso la banca centrale (come oggi accade per banche private e governi), gestito indirettamente attraverso un'istituzione finanziaria privata o un agente autorizzato. Una volta introdotto, i consumatori scaricheranno un'applicazione di borsa elettronica autorizzata dalla Banca

banche commerciali e ad altre agenzie di operazioni commerciali senza utilizzare la catena di blocco, ma i prestatori e le altre agenzie sono autorizzati a utilizzare la tecnologia per distribuire lo yuan digitale al pubblico. Questa procedura consentirebbe di generare informazioni aggregate sull'attività commerciale in tempo reale per aiutare la Banca Popolare cinese a mantenere la stabilità del valore dello yuan e a regolare meglio i cicli di boom e fallimento dell'attività economica attenuando il rischio di bolle di credito nel sistema finanziario.

A differenza di altre piattafor-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



me di pagamento online già comunemente utilizzate in Cina, come Alibaba's Alipay e Tencent's WeChat Pay, il sistema DCEP supporta le transazioni di pagamento anche senza connessione a Internet. La funzione chiamata "touch and touch" permette a due utenti di toccare semplicemente i loro dispositivi mobili per effettuare un trasferimento, senza lasciare alcuna registrazione di pagamento a terzi o al sistema bancario.

Con l'emissione e il sostegno della banca centrale del paese, lo yuan

digitale entrerebbe a far parte della forma più liquida di approvvigionamento di moneta che comprende le banconote e le monete in circolazione nella società, nota come M0, ma in forma digitale.

l'esatto opposto della maggior parte delle altre forme di criptomonete che sono progettate per diluire il potere monetario del governo.

Il crypto yuan

Mentre il dibattito sulle criptovalute sta raggiungendo le principali banche dei paesi centrali, il più importante organo giudiziario cinese insiste per estendere i diritti legali sul possesso di beni digitali, compresi i beni crittografici. Un comunicato stampa della Corte Suprema nota che He Xiaorong, membro del comitato giudiziario della Corte Suprema cinese, «ha evidenziato i nuovi tipi di proprietà, come le proprietà virtuali e le proprietà crittografiche, che sarebbero state protette» in virtù delle protezio-



Pertanto, la moneta digitale sovrana della Cina è chiaramente diversa dalle solite criptovalute come bitcoin, Ethereum, Litecoin ecc. Lo yuan digitale cinese è gestito privatamente dalla Banca Popolare cinese sotto un sistema centralizzato, che è

ni previste. Si tratta di un'iniziativa della Cina per creare la propria criptomoneta; un organo decisionale sempre più importante sulla questione di come il bitcoin possa essere trattato come una forma di proprietà digitalizzata.

Infatti, una versione digitale dello yuan è già in uso controllato, con la prospettiva di un importante test ai Giochi Olimpici Invernali di Pechino nel 2022. La versione cinese di una valuta digitale sovrana, il cosiddetto pagamento elettronico a valuta digitale (DCEP), sarà utilizzata per simulare le attività bancarie quotidiane, compresi i pagamenti, i depositi e i prelievi da un portafoglio digitale. Alcuni osservatori ritengono che lo yuan virtuale potrebbe rafforzare il potere del governo sul sistema finanziario del paese e forse un giorno potrebbe anche cambiare l'equilibrio generale dell'influenza economica. Secondo Bloomberg, la moneta digitale cinese è stata progettata per essere la versione elettronica di una banconota, o di una valuta: esiste in un portafoglio digitale su uno smartphone, piuttosto che in un portafoglio fisico. Il suo valore sarebbe sostenuto dallo Stato. Ma il denaro virtuale sarebbe più veloce e più facile da usare della carta e offrirebbe alle autorità cinesi un grado di controllo che non è possibile con il denaro fisico.

Il programma è iniziato nel maggio 2020, con un limitato dispiegamento nelle città di Shenzhen, Suzhou, Chengdu e Xiong'an, una nuova città "intelligente" in espansione a sud-ovest di Pechino. I media locali hanno riferito che una parte del denaro è stata distribuita sotto forma di sovvenzioni per il trasporto pagate alla gente di Suzhou. Al programma pilota partecipano marchi di consumo stranieri, tra cui le catene statunitensi Starbucks, McDonald's e Subway, insieme a Ant Financial, Tencent e 19 ristoranti e negozi locali.

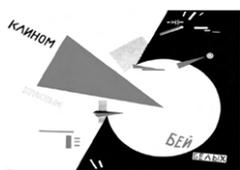
Dal punto di vista interno, la cripto-moneta ha un grande vantaggio quando si tratta di paesi con popolazioni enormi e grandi distanze fisiche ed economiche tra i centri dinamici e

le zone rurali più remote. Quando la nuova criptomoneta cinese sarà operativa, gli individui potranno scambiarla utilizzando i portafogli digitali. Non avranno bisogno di avere conti bancari. Questo potrebbe renderla accessibile ai 225 milioni di persone che in Cina non hanno accesso al sistema bancario. Nelle zone rurali, la distribuzione e lo scambio elettronico di denaro potrebbero contribuire a promuovere lo sviluppo e a ridurre le frodi, facilitando la tracciabilità del denaro contante.

La Cina ha iniziato a studiare la questione della propria unità digitale già nel 2014. Il Digital Currency Research Institute della banca centrale, incaricato di sviluppare e testare la valuta digitale, è stato inaugurato nel 2017, quando ha invitato le principali banche commerciali statali e altre istituzioni influenti a contribuire alla progettazione del sistema DCEP. Nel dicembre 2019, il direttore dell'istituto, Mu Changchun, ha dichiarato che la nuova moneta digitale sovrana sarà "una forma digitale dello yuan", non ci saranno speculazioni sul suo valore e non avrà bisogno di essere sostenuta da un paniere di valute.

Le prove controllate del suo utilizzo non hanno cessato di essere viste come una minaccia al predominio finanziario globale degli Stati Uniti che si stanno mettendo in guardia anche da altri sistemi di criptomonete testati e provati da altri governi.





L'uscita della Cina dalla condizione periferica una storia di successo?

Francesco Macheda

I. Introduzione

Buongiorno a tutti, oggi esporrò i risultati di una ricerca condotta assieme a Roberto Nadalini, in cui tentiamo di capire se i salari dei lavoratori cinesi possano continuare a convergere verso i salari dei paesi ad alto reddito, ossia se la Cina stia effettivamente fuoriuscendo dalla condizione periferica all'interno dell'economia mondiale.

Generalmente, il maggiore ostacolo nel chiudere il gap salariale rispetto ai paesi del centro risiede nella distorsione delle strutture produttive dei paesi periferici – che sono orientate verso industrie che producono beni semplici da un punto di vista tecnologico, come prodotti tessili, elettrodomestici, e così via, che possono essere prodotti da un ampio numero di paesi.

A causa della marcata esposizione alla concorrenza internazionale, le imprese di questi paesi richiedono una 'eccedenza permanente' di manodopera nelle campagne, che crea una pressione al ribasso dei salari urbani, che a sua volta permette alle imprese esportatrici di sopravvivere all'interno del mercato mondiale.

Ne segue una eccessiva riduzione di questo surplus di lavoro può compromettere la capacità dei paesi

periferici di competere sul mercato internazionale, con tutti gli effetti negativi sulla bilancia commerciale che questo implica.

In queste condizioni, il ripristino dell'equilibrio esterno richiede una contrazione degli investimenti, cioè un rallentamento dei tassi di crescita al fine di creare un eccesso di manodopera che comprime i salari a un livello necessario a recuperare la competitività esterna.

Quindi se l'incapacità di supportare i salari in maniera sostenibile risiede in una specializzazione produttiva ineguale, ne segue che un sentiero di sviluppo in grado di conciliare alti livelli salariali ed equilibrio esterno richiede una trasformazione della struttura produttiva che può consentire ai produttori della periferia di penetrare mercati tecnologici oligopolistici. Infatti, gli alti prezzi di vendita dei prodotti hi-tech possono consentire alle imprese manifatturiere che si specializzano in queste produzioni di aumentare la remunerazione dei fattori senza che ciò vada ad erodere i margini di profitto – senza cioè che l'aumento dei salari dia luogo a processi di de-industrializzazione che sarebbero accompagnati dal sorgere di squilibri esterni.

Nella nostra ricerca, abbiamo cercato di dimostrare che le autorità



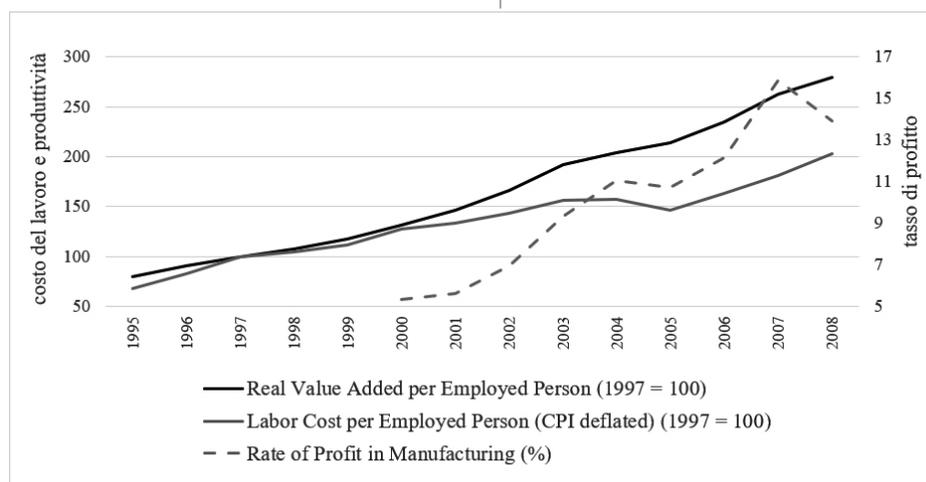
cinesi hanno giocato un ruolo cruciale nell'accrescere le capacità tecnologiche della forza lavoro – capacità necessarie a specializzarsi in produzioni avanzate, a rompere il monopolio tecnologico, e trattenere una fetta della rendita tecnologica che è appropriata dai paesi ad alto reddito. E a sua volta, ciò potrebbe consentire alla Cina di ridurre gradualmente il divario salariale rispetto ai paesi ad alto reddito senza che ciò dia luogo a insostenibili squilibri esterni.

II. 1995-2008

Nel nostro lavoro abbiamo differenziato 2 fasi d'intervento governativo: una fase iniziale che va dalla metà degli anni '90 fino al 2008. Ed una seconda fase che inizia nel 2008 ed è tuttora in corso. Nella prima fase, l'elemento chiave che ha dato il là al processo di acquisizione di nuove competenze tecnologiche è stata l'adozione di una politica di svalutazione del tasso di cambio reale del renminbi, che ha convertito il risparmio nazionale in investimenti domestici ad un ritmo abbastanza lento da non esaurire il surplus di manodopera dalle campagne troppo velocemente. Questo ha esercitato una pressione ribassista sui salari, la cui crescita è rimasta al

di sotto della produttività. Questo ha sorretto la profittabilità del settore manifatturiero, che a sua volta ha attratto risorse al suo interno (si veda figura 1) e ha consentito di sviluppare una manifattura leggera orientata alle esportazioni e di accumulare surplus commerciali, parte dei quali sono stati convertiti in riserve estere. Certamente, questo ha comportato delle perdite, perché l'accumulazione di riserve rappresenta un dirottamento di risorse verso l'estero, com'è di fatto avvenuto col massiccio acquisto di titoli del tesoro statunitense.

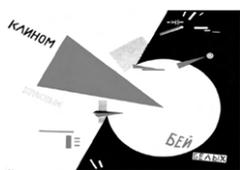
Figura 1. Crescita dei salari reali e produttività nel settore manifatturiero cinese (1995-2008)



Fonte: The Conference Board Total Economy Database.

Tuttavia, ciò rappresenta solo un lato della medaglia, perché se investiti internamente questi risparmi avrebbero causato una esplosione dei

*rivista della
Rete dei Comunisti*



salari e una perdita di competitività. Al contrario, la politica economica della Cina è stata in grado di rallentare il ritmo di assorbimento del surplus di lavoro, comprimere le spinte salariale e favorire i produttori nel settore delle esportazioni. Ciò è stato di fondamentale importanza per mantenere una forte posizione esterna che ha attratto investimenti diretti esteri tecnologicamente avanzati, che hanno assicurato un elevato grado di trasferimento tecnologico e promosso l'acquisizione di competenze e l'ammodernamento dell'apparato industriale.

Quindi in questa fase è vero che la politica economica cinese ha offerto l'opportunità al settore manifatturiero di sfruttare una ampia riserva di manodopera a basso costo, ma al contempo ha consentito al paese di gettare le fondamenta per lo sviluppo di un moderno sistema industriale.

III. 2008-oggi

Questo modello di sviluppo ha trovato un limite a causa del progressivo esaurimento del surplus di manodopera delle campagne, che ha condotto ad una esplosione dei salari, che hanno iniziato a superare la produttività, cui è seguita una riduzione della profittabilità a partire dai tardi

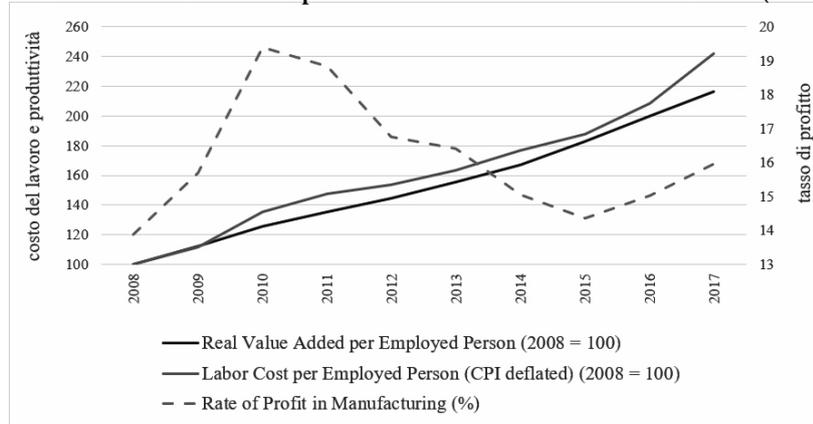
anni '00 (si veda Figura 2).

E questo pare indicare che i livelli relativamente elevati raggiunti dai salari cinesi e la loro continua crescita stia rendendo le imprese nazionali specializzate nella manifattura leggera scarsamente competitive sui mercati internazionali.

La Cina cioè potrebbe ripercorrere quanto successo in diverse economie sudamericane, in cui la caduta della profittabilità manifatturiera ha condotto ad un processo di de-industrializzazione seguito dal sorgere di squilibri esterni. D'altra parte, se vuole sfuggire a questa trappola del medio reddito, la Cina deve specializzarsi in settori manifatturieri ad alta tecnologia, che richiedono l'accumulazione di competenze più avanzate rispetto a quelle della fase vista in precedenza.

Ora, per una serie di ragioni le economie a medio reddito sono spesso incapaci di dirottare risorse verso i settori più avanzati. Limiti di tempo purtroppo non ci consentono di articolare un ragionamento, ma possiamo dire che a causa dei salari crescenti e la loro scarsa produttività, i settori tecnologicamente avanzati nelle economie a medio reddito sono caratterizzati da una scarsa profittabilità, che li rende incapaci di attrarre inve-

Figura 2. Crescita dei salari reali e produttività nel settore manifatturiero cinese (2008-2017)



Fonte: The Conference Board Total Economy Database.

stimenti necessari a sostenere elevati livelli di produzione, che a sua volta servono a incrementare il livello di conoscenze tecnologiche della forza lavoro derivanti dal learning-by-doing e quindi a competere con successo in questi settori.

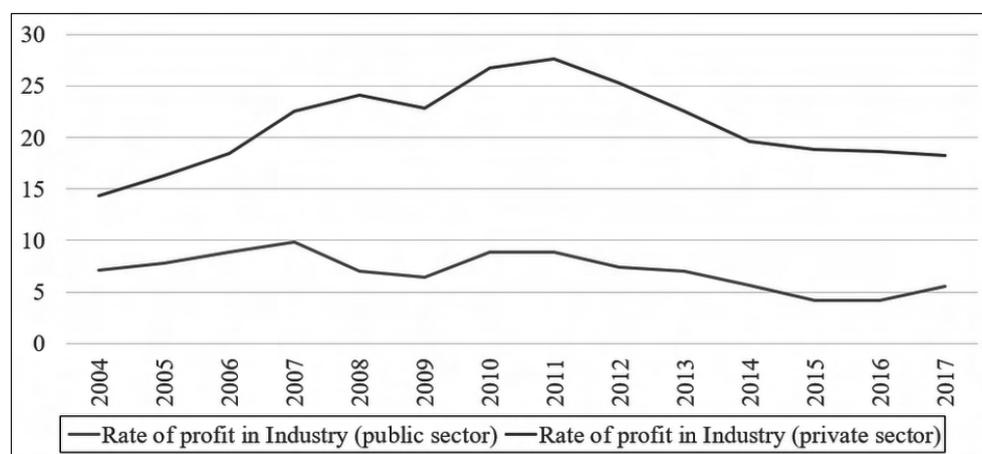
Ora, nel periodo successivo al 2008, lo Stato cinese ha svolto un

ruolo chiave nel preservare le risorse produttive nel settore manifatturiero in un contesto di calo della redditività degli investimenti. Qui, il ruolo chiave è stato svolto dalle imprese statali,

SOEs, per due motivi: primo, grazie alla loro capacità di intraprendere investimenti guidati da obiettivi sociali stabiliti dal governo; e secondo, per la loro capacità di operare anche in presenza di bassi profitti.

Come vedete dalla figura 3, il tasso di profitto nel settore industriale pubblico è stato molto inferiore ri-

Figura 3. Tassi di profitto delle imprese private e pubbliche nel settore industriale in Cina



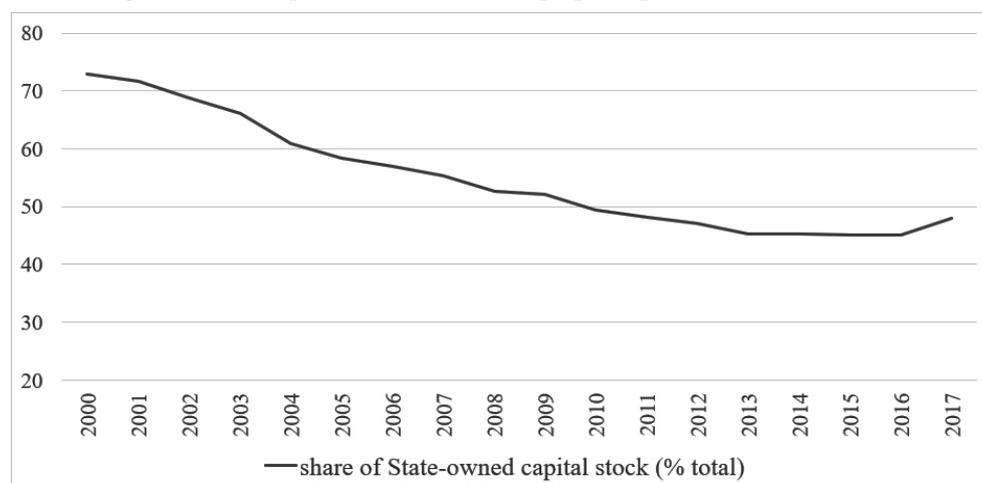
Fonte: National Bureau of Statistics of China.

rispetto a quello del settore privato. Ma, nonostante ciò, il peso delle SOEs all'interno del settore industriale cinese è rimasto stazionario e ha poi

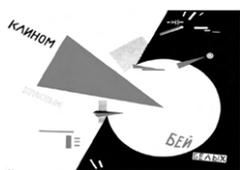
rispetto a quello del settore privato.

Ma, nonostante ciò, il peso delle SOEs all'interno del settore industriale cinese è rimasto stazionario e ha poi

Figura 4. Quota capital stock industriale di proprietà pubblica sul totale in Cina



Fonte: National Bureau of Statistics of China (NBS), <http://data.stats.gov.cn/english/>



iniziato a crescere a dispetto della bassissima profittabilità (Figura 4).

Quindi possiamo concludere che le autorità cinese abbiano utilizzato le SOEs per supportare alti livelli di produzione e occupazionali. E ciò ha consentito alla classe operaia cinese di proseguire il sentiero di apprendimento e acquisizione di competenze tecnologiche iniziato nel decennio precedente.

IV. Valutazione uscita dalla condizione periferica della Cina

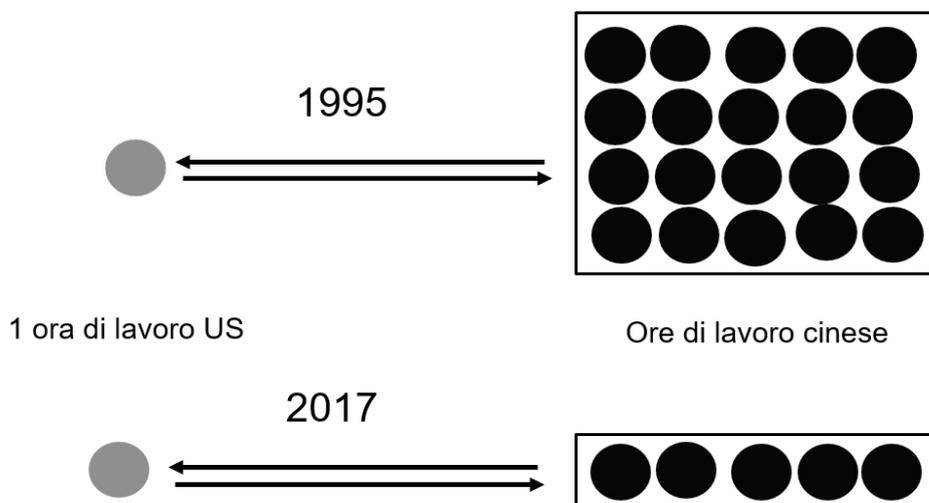
Per valutare le trasformazioni strutturali dell'economia cinese abbiamo misurato i "termini di scambio del lavoro" cinese rispetto a quello statunitense. Questi termini di scambio possono essere come il rapporto tra la remunerazione dei fattori produttivi (lavoro e capitale) direttamente coinvolti nell'industria manifatturiera cinese rispetto a quelli coinvolti nell'industria manifatturiera statunitense. Ora, i dati ci dicono che nel 1995 un ora di lavoro manifatturiero negli Stati Uniti veniva scambiata con circa 20 ore di lavoro cinese, ma nel 2017 un ora di lavoro statunitense era

scambiata con circa 5 ore di lavoro cinese (figura 5).

In termini più semplici, il costante aumento dei termini di scambio del lavoro indica che i mercati internazionali stanno assegnando al lavoro manifatturiero cinese un prezzo via via crescente, e questo è in virtù del relativo miglioramento della capacità tecnologiche della classe operaia cinese, che sta imparando a produrre beni via via più complessi che possono essere prodotti da un numero sempre più limitato di paesi, e che quindi essere venduti ad un prezzo relativamente elevato rispetto al costo degli input necessari a produrli.

L'ingresso nei mercati high-tech è riflesso dal fatto che la Cina è arrivata a produrre un quarto dei prodotti altamente tecnologici a livello mondiale. E questa espansione è stata almeno per il momento sufficiente a controbilanciare la perdita di competitività nei settori a bassa e media tecnologia a causa degli aumenti salariali visti in precedenza. Ciò è visibile osservando la bilancia commerciale nel corso degli ultimi 20 anni, in cui si vede come il miglioramento dei termini di scambio del lavoro non ha generato pericolo-

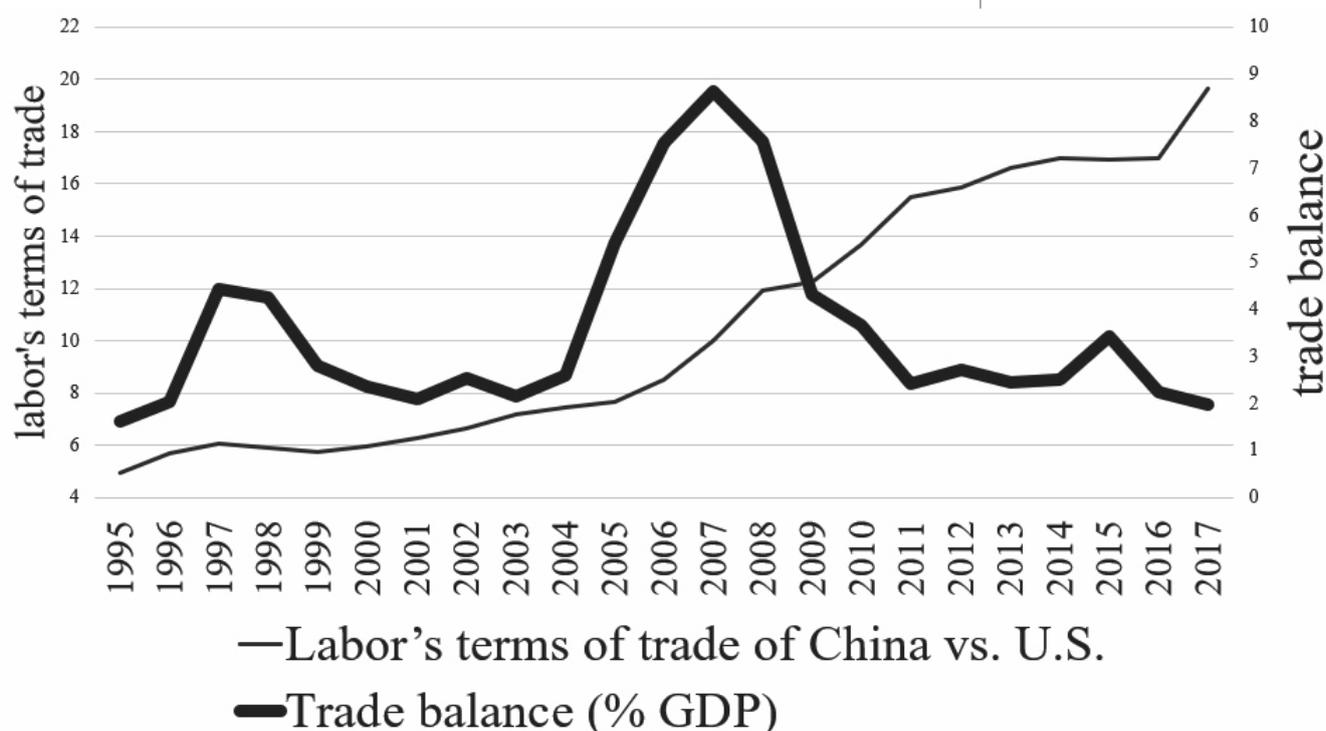
Figura 5. Evoluzione dei termini di scambio del lavoro tra Cina and USA: 1995-2017



si squilibri esterni, in quanto il saldo della bilancia commerciale sul PIL è rimasto positivo anche dopo il 2011 e per tutto il decennio successivo nono-

tura oligopolistica mondiale. A questa obiezione rispondiamo che l'ingresso della Cina all'interno del gruppo dei paesi tecnologicamente avanzati ha

Figura 6. Ragioni di scambio del lavoro cinese, e rapporto BC/PIL



stante la sostenuta dinamica salariale (Figura 6).

Quindi, se definiamo l'uscita dalla condizione periferica come la capacità di sostenere crescita salariale e conti esterni in ordine, possiamo avanzare l'ipotesi che la Cina sia sulla strada giusta per uscire con successo dalla condizione periferica.

V. Conclusioni

In conclusione, due cose riguardo gli effetti internazionali di una possibile uscita della Cina dalla condizione periferica. Il primo punto risponde all'obiezione secondo cui il progresso tecnologico in Cina andrà a discapito dei paesi meno sviluppati, e quindi riprodurrà la medesima strut-

conseguenza assai diverse da quelle ad esempio prodotte dall'ingresso di un piccolo paese come Singapore o come la Corea del Sud, se rapportata alle Cina. Anzi, è a causa delle sue dimensioni che lo sviluppo cinese implica una massiccia espansione dell'offerta del numero di lavoratori qualificati che produrrebbe un sostanziale aumento del grado di concorrenza all'interno dei mercati high-tech, l'abbassamento dei prezzi dei beni tecnologici e un miglioramento delle ragioni di scambio a vantaggio dei paesi meno sviluppati. Ciò significa che l'ascesa della Cina potrebbe incrinare le basi delle relazioni asimmetriche tra centro e periferia e aprire la strada ad una distribuzione del reddito più egualitaria su scala globale. Il secondo

*rivista della
Rete dei Comunisti*

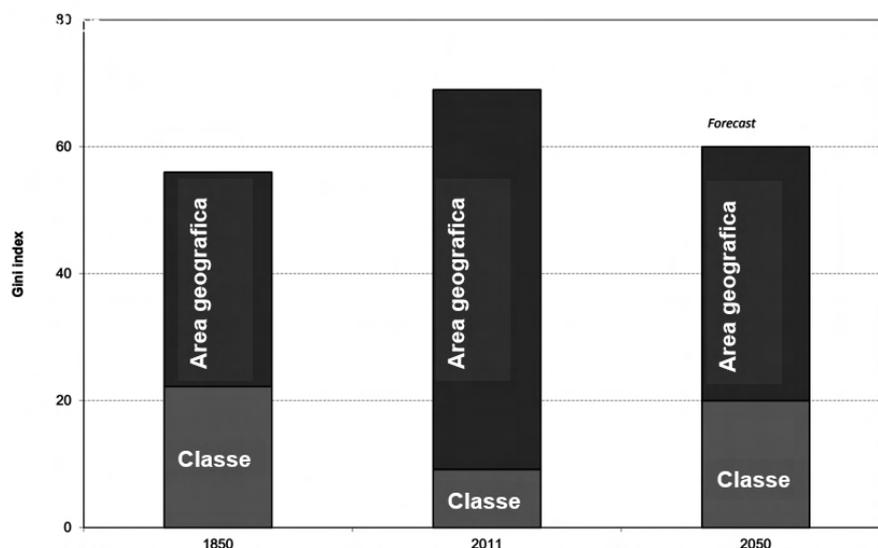


punto è che l'erosione della posizione monopolistica dei paesi avanzati potrebbe far sì che la disegualianza del reddito mondiale torni a dipendere principalmente dalla posizione di classe degli individui all'interno dei singoli paesi. Ad esempio, osserviamo che ancora nel 2011, la disegualianza dei redditi a livello globale dipende

ramento delle condizioni materiali anche dei lavoratori occidentali dovranno giocoforza passare attraverso lo scontro di classe che sapranno esercitare all'interno dei propri paesi.



Figura 7. Determinanti della disegualianza del reddito a livello globale: classe versus area di provenienza



Fonte. Milanovic B. 2016. Global inequality a new approach for the age of globalization. Harvard University Press

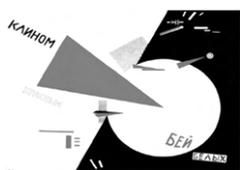
per l'80 per cento dall'area di provenienza (Figura 7).

Questo è dovuto al monopolio tecnologico che consente di sorreggere alti livelli salariali nei paesi avanzati. Secondo alcune stime, la rottura del monopolio tecnologico da parte della Cina, farà sì che nell'arco di trent'anni le determinanti della disegualianza globale saranno ribaltate, ossia che le divergenze di reddito torneranno a dipendere per l'80 per cento dalla posizione di classe occupata da ciascuno di noi all'interno delle nostre economie. E ciò ha profonde implicazioni politiche, nella misura in cui il miglio-

La Cina nel mondo multipolare



*rivista della
Rete dei Comunisti*



Le divergenze tra il compagno Togliatti e Noi

Giorgio Cremaschi

Beh tanto buonasera, e comunque se avete avuto la pazienza cinese di seguire i rigorosi elementi di analisi che ci sono stati forniti da tutte le relazioni che ci hanno preceduto, ci hanno dato un quadro abbastanza preciso della vastità della dimensione Cina, sia sul piano economico e sociale che su quello delle grandi scelte economiche finanziarie.

Io invece farò un'operazione un pochino diversa, cioè cercherò di riportare la questione Cina all'interno di quello dove è stata collocata per un lungo periodo, cioè nel confronto nel movimento comunista internazionale con l'Unione Sovietica, con il Partito Comunista Italiano, con il movimento progressista e internazionale. Una visione che oggi sostanzialmente non c'è più - non a caso noi tendiamo più a parlare di stati che di partiti e movimenti, e anche quando ci riferiamo alla Cina tendiamo più a parlare della politica economica e delle scelte di fondo dello stato cinese meno del partito comunista cinese e delle sue tendenze. Anche perché abbiamo avuto in questi anni la sensazione che questo partito in qualche modo fosse sostanzialmente lo Stato, e che quindi conveniva valutare esclusivamente le azioni economico sociali dello stato e non soffermarsi su cos'è il partito.

Io ho l'impressione che que-

sta sia una visione sbagliata, penso che gli ultimi anni, e in particolare che la reazione che c'è stata da parte del sistema cinese, dal suo partito comunista, nei confronti della pandemia ha riportato all'ordine del giorno del dibattito italiano e mondiale temi che sembravano scomparsi - a partire per prima cosa dal tema della pianificazione economica, ma anche altri, per esempio come si agisce di fronte alla natura, come si risponde alle sfide del mondo di oggi, etc.

Ecco, di fronte a tutto questo credo che sia necessario forse ripercorrere il percorso politico e culturale che ha portato, dopo una lunga lotta politica interna, il Partito Comunista Cinese, il suo gruppo dirigente a progettare (perché di questo si tratta: un progetto) il modello cinese che oggi viviamo. Questo perché il modello politico economico sociale, che le analisi fatte in questo convegno hanno spiegato in tutte le sue dimensioni, in tutta la sua complessità, è un modello che nasce da scelte politiche precise. Non è frutto di eventi casuali, dietro c'è una progettazione. Naturalmente si tratta di un disegno che nasceva che poi si è misurato con la realtà, ha dovuto adattarsi alla realtà, ma è un disegno e un disegno, è una scelta. Sono scelte politiche, non è stato il capitalismo mondiale a imporre alla Cina di esse-



re così come è oggi, se non come dimensione della realtà oggettiva in cui si trova ad agire. È stato il gruppo dirigente del partito comunista cinese, dopo un lungo periodo di scontro con l'ala più vicina a Mao e a Mao stesso, a costruire il modello cinese di oggi. Aggiungo che stiamo parlando di scontri tra due tendenze, quella per capirci rappresentata da Deng Xiaoping, che è stato il fondatore della Cina attuale, e quella incarnata da Mao, che è il fondatore della Cina in quanto tale cioè della città della Cina socialista, anche se è un errore credere che queste due parti non abbiano nulla in comune.

Faccio un piccolo spot: il governo cinese ha fatto recentemente un anime sulla vita di Marx, fatto molto bene e anche con dietro una ricerca storica precisa. Si conclude con un'affermazione nettissima e cioè con uno spot pubblicitario per l'attuale gruppo dirigente del partito comunista cinese, in cui si fa vedere Xi Jinping e si dice che dopo la rivoluzione sovietica del 1917 c'è stata la rivoluzione cinese, e attualmente è in corso la costruzione del socialismo con caratteristiche cinesi. Ecco questo è il termine che è tornato spesso nelle relazioni di questo convegno:

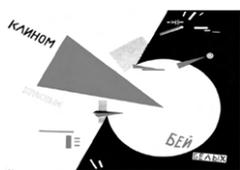
Come nasce questo termine, quando è stato inventato, come si è sviluppato sul piano della cultura politica? Io al-

lora, un po' provocatoriamente, sono andato a riguardarmi un dibattito di un po' di anni fa: quello del 1962-1964.

Questo dibattito si svolse pubblicamente, sui giornali, nei congressi, attraverso anche articoli, tra il Partito Comunista Italiano, in particolare il suo leader Palmiro Togliatti, e il partito comunista cinese e il suo leader Mao - il quale, è bene ricordarlo, non era affatto l'unico leader in quanto nei primi anni sessanta Mao era stato in parte messo in minoranza dal gruppo dirigente del partito comunista guidato da Deng Xiaoping e Lu Shaoqi, i quali avevano emarginato la figura di Mao. Mao restava il padre della patria ma gli avevano tolto molti poteri perché era fallito il primo grande balzo in avanti, il tentativo di cercare una crescita del paese contando soltanto sulle proprie forze. Il fallimento di quel processo di industrializzazione aveva portato un cambiamento di equilibri nel partito comunista, e a una riduzione, non totale, del potere di Mao, che poi invece tornò a conquistare il centro del governo del partito come sappiamo successivamente con la Rivoluzione Culturale.

Tuttavia nel '62 nel gruppo dirigente che polemizzava duramente con l'Unione Sovietica e con Krushov c'era quindi sì Mao ma anche Deng ed

*rivista della
Rete dei Comunisti*



altri. Ora, se noi andiamo a vedere (è facilmente reperibile in rete) il primo articolo che uscì "*Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi*" del 31 dicembre del 1962, perché Togliatti nel congresso appena concluso del partito comunista italiano aveva polemizzato pubblicamente con il partito comunista cinese per la sua linea, diciamo, più radicale sia sul piano nei confronti di internazionale (era l'epoca della crisi di Cuba), sia sul piano del giudizio sull'Unione Sovietica eccetera. Si può dire che considerasse la posizione del partito comunista cinese un "estremismo di sinistra", non è il termine preciso ma per intendersi. Il partito comunista cinese rispose con un editoriale del *Quotidiano del Popolo* innanzitutto rimproverando a Togliatti di aver reso pubblica la polemica, e poi criticando duramente Togliatti, considerato non solo una delle figure più importanti del movimento comunista internazionale ma anche della destra del movimento comunista internazionale.

Ho riassunto i tre punti di critica su cui c'era il massimo di divergenza, al di là delle polemiche del linguaggio di allora. Per primo, la critica sulla *coesistenza pacifica*. I cinesi ritenevano che non si potesse agire sul terreno di puro e semplice accordo con gli Stati Uniti, ma che il confronto con la coesistenza pacifica era solo tattica, non si poteva pensare un mondo pacificato (anche se forse non è proprio vero che sostenevano, come li accusava Togliatti, di ritenere inevitabile la guerra).

La seconda critica era sulla linea politica, in quanto ritenevano la *via parlamentare al socialismo* (ma in generale una via di compromesso democratico e socialismo) come una via eccezionale, mentre la via fondamentale era quella rivoluzionaria. Infine, consideravano *inaccettabile il sistema economico misto* (noi diciamo

così, allora si usavano altri termini) e usavano come esempio negativo la Jugoslavia, che già allora era un paese dove c'era una piccola quota di iniziativa privata di autogestione. Dicevano che sbagliava Togliatti a considerare il sistema della Jugoslavia un sistema socialista: era un sistema capitalista guidato da una cricca di rinnegati, nel quale ci sono i padroni ed era sostanzialmente stato restaurato il capitalismo. Ora, Togliatti rispose, ci furono altri articoli, ci fu una ulteriore articolo di approfondimento da parte sempre del quotidiano del popolo, insomma ci fu una polemica pubblica. Ma la vera risposta di Togliatti in realtà non fu pubblica (finché era in vita) ma uscì nel 1964.

La vera risposta politica la diede poco prima di morire, era in vacanza a Yalta nell'agosto 64 e li scrisse un memoriale, che anche questo si trova tranquillamente in rete. Era un po' fuori dallo schema delle polemiche: ovviamente Togliatti diceva di non essere d'accordo con i cinesi e non condividere le loro scelte sul piano politico, però sostanzialmente in questo memoriale Togliatti apriva *una critica radicale all'Unione Sovietica*.

Diceva infatti, come prima cosa, che era inaccettabile la *rottura con i cinesi*, rifiutava cioè quello che aveva in quel momento proposto Krushov, che peraltro venne destituito un mese dopo la morte di Togliatti (e considerando che Togliatti conosceva tutto dell'Unione Sovietica, sono sicuro che Togliatti quando scrisse il memoriale era al corrente della crisi dentro il partito comunista dell'Unione Sovietica).

Togliatti scrisse quindi che considerava negative le posizioni dei cinesi, ma che nello stesso tempo ponevano questioni, in particolare quella del nuovo mondo nel *mondo coloniale*, come questione centrale, e

che in ogni caso sarebbe stato un errore drammatico non unirsi ai cinesi nella lotta comune contro l'imperialismo. Ho voluto dire questo per dire che cosa: che se guardiamo il mondo di oggi, questa discussione ci dice due cose. Innanzitutto ci dice che in realtà i cinesi hanno poi dato ragione a Togliatti: se abbiamo seguito i principi di fondo delle politiche economiche che qui sono state descritte vediamo che sostanzialmente la Cina si è integrata nel meccanismo economico mondiale, altro che coesistenza pacifica. Ha scelto la linea dei rapporti, diciamo, pacifici con in tutto il mondo, non certo la rivoluzione permanente. Infine soprattutto ha fatto una scelta ben più radicale della Jugoslavia di Tito

oping si sia incontrato con Hammer, il miliardario amico di Lenin che fu uno delle menti in realtà della Nuova Politica Economica e degli investimenti esteri nell'Unione Sovietica dei primi anni venti per farsi spiegare come funzionava la NEP. Quindi la scelta fu una scelta di liberalizzazione, di crescita. Deng Xiaoping usa uno slogan che aveva usato Bucharin, il quale l'aveva preso prima da Guizot che era un ministro conservatore, troverete sua traccia nel manifesto del partito comunista. Guizot disse quando ci fu la prima rivoluzione borghese del 1830: "Signori arricchitevi". Bucharin, all'inizio uno dei leader dell'ala allora chiamata moderata, prima radicale, diciamo della destra del partito comu-

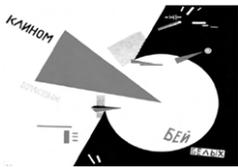


sul piano delle politiche economiche: ha fatto una scelta che somigliava di più alla scelta leninista della NEP, della Nuova Politica Economica, cioè non semplicemente creare uno spazio per un privato locale, ma far venire il privato estero, ovviamente sotto controllo politico, per far crescere il paese. Non a caso pare che Deng Xia-

nista dell'Unione Sovietica, disse all'epoca della NEP: "Signori arricchitevi". Deng quando lanciò le nuove la nuova politica economica di apertura verso il capitalismo internazionale, di crescita attraverso e usando capitalismo e mercato, usò anche lui questa frase: "Signori arricchitevi".

In conclusione voglio dire che,

*rivista della
Rete dei Comunisti*



paradossalmente, se oggi guardiamo le conclusioni di quel dibattito vediamo che in fondo la Cina di oggi ha dato ragione Togliatti perché ha scelto sostanzialmente il modello economico sociale misto e fondato su una forte capacità di politica estera di pace, perché di questo si tratta, e di competizione, che considerava invece il nemico fondamentale. D'altra parte è anche vero che Togliatti allora, riconoscendo non tutte le ragioni ma alcune delle ragioni dei cinesi sulla questione di fondo del rapporto tra primo mondo e mondo coloniale, sulla necessità di costruire una grande alleanza internazionale contro l'imperialismo, forse aveva una visione anticipata del mondo di oggi nel quale appunto non possiamo sicuramente pensare semplicemente alla ricostruzione di un movimento comunista internazionale come quello che c'era nella Terza Internazionale, cosa a cui non pensano minimamente compagni cinesi, ma certo si può pensare a una vasta alleanza di forze progressiste che hanno come primo obiettivo quello di ridurre, il potere del capitalismo finanziario degli Stati Uniti e poi di definire una nuova fase di sviluppo. Io ho l'impressione che, al di là delle polemiche, se noi guardiamo la Cina di oggi, che appunto anche nei cartoni animati non ha affatto rinunciato al marxismo e all'ipotesi socialista, e guardiamo il dibattito che c'è stato vediamo che le ragioni e i torti potevano essere equamente distribuite. In ogni caso è vero che oggi il modello economico adottato dalla Cina corrisponde più al concetto di democrazia progressiva proposto da Togliatti che a quello, diciamo così, del socialismo radicale di una parte (non sempre e non di tutto) del pensiero maoista.

e

**LE DIVERGENZE
TRA
IL COMPAGNO TOGLIATTI
E NOI**

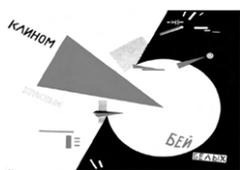


**ANCORA
SULLE DIVERGENZE TRA
IL COMPAGNO TOGLIATTI
E NOI**

**Alcuni importanti problemi del leninismo
nel mondo contemporaneo**

**CASA EDITRICE IN LINGUE ESTERE
PECHINO**

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Imperialismo linguistico e resilienza cinese

Giorgio Casacchia

Introduzione

se arrivassero in una qualunque città un uomo, padrone della tecnica retorica, e un medico, se nell'assemblea cittadina si dovesse decidere chi scegliere come medico, in nessun caso risulterebbe scelto il medico, bensì la persona abile a parlare
PLATONE

perdere una lingua è una perdita irreparabile
CHOMSKY

Quest'intervento verte sulla questione del linguaggio oggi, confrontando due territori diseguali, il globo e la Cina. La questione del linguaggio oggi consiste essenzialmente nel diluvio di anglicismi nelle lingue del mondo, cui tutti assistiamo quotidianamente. Non si tratta affatto dell'innocua ascesa dell'inglese come lingua di facilitazione degli scambi internazionali, ma piuttosto di una modalità di soggezione, spoliatura ed emarginazione affiancabile a quella tecnologica, informatica, logistica, finanziaria. Il fenomeno è sotto gli occhi di tutti, non necessita di molte illustrazioni in una fase in cui l'inglese compare incongruamente nell'ufficialità (Ministero del Welfare invece che della Previdenza Sociale o spread invece di differenziale), nella lingua quotidiana con centinaia di parole ad alta frequenza ed è capace d'infettare anche la sinistra: NoTav invece che No alla

Tav, Niente Tav o Abbasso la Tav, Billionaire Tax invece che Tassa sui Ricchi, frasi come "lo showdown (!) della manifestazione di Washington in cui migliaia di irriducibili supporters (!) trumpiani ecc." (Dinamopress), invece di atto finale e sostenitori.

Di per sè, l'invadenza dell'inglese non sarebbe una novità e risale almeno alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Nell'Italia degli anni sessanta fu già oggetto di dibattito lo stile di Fenoglio, la sua poetica fondata su una *lingua mentale*, l'inglese, e una *parlata ambientale*, il dialetto. L'espressione "imperialismo linguistico" dello studioso inglese Robert Phillipson risale agli anni Novanta. Più recente, e sulla stessa linea, l'emersione del termine "linguicism": "ideologies, structures and practices which are used to legitimate, effectuate, regulate and reproduce an unequal division of power and resources (both material and immaterial) between groups which are defined on the basis of language" [Skutnabb-Kangas, 2021]. Senonché, la situazione oggi è molto diversa e il passato non aiuta a chiarire quanto sta avvenendo. Per esempio, il "vuoto oligarchico" di cui parlava il Devoto, per dire l'area ristretta degli Italiani anglofoni, oggi è diventato un fenomeno di massa, anche se la componente classista non è affatto scomparsa. Per



Gramsci, “la lotta politica” ha sempre connotato «la questione della lingua». Oggi questa lotta politica s’è fatta “culturale-mondiale” e mira a imporre una lingua globale, breve, facile, pratica e efficace, orientata in modo da assicurare la comunicazione omologata di quello che conta per il capitale. L’egemonia della lingua inglese come modalità neoliberale per l’estrazione di valore, la distruzione e l’asservimento del lavoro, la formazione di soggettività soggiogate, non sembra più potersi trattare in subordine, ma è il momento di portarla davanti alla coscienza collettiva dei subalterni, che vi riconoscano una delle tante catene che gli gravano addosso e, sperabilmente, la spezzino, ma intanto, almeno, si accorgano della sua esistenza.

L'ondata di piena dell'inglese

Ovviamente, le lingue sono tutte meticce e bastarde, ma la recente enorme pressione dell'inglese ha stravolto i due meccanismi storici dello scambio interlinguistico: l’acclimatamento e la dinamica prestiti di necessità/prestiti di lusso.

- **L’acclimatamento** è quel processo per cui la parola straniera s’adatta al lessico locale e diventa perlopiù indistinguibile: chi percepirebbe più in caffè la parola turca *kahve*, in zucchero quella araba

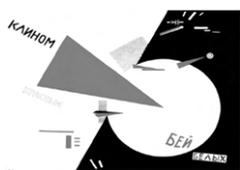
alsukar o *Bagdad* in baldacchino e baldracca?

- **I prestiti di necessità** sono le parole straniere che restano tali quando la lingua d’arrivo non ha un termine a disposizione (*boomerang*, *samurai*), quelli **di lusso** quando ce l’ha ma preferisce la parola straniera perché darebbe tono e distinzione (nel romanesco del generone, *paltò* invece di cappotto, *gabbaré* invece di vasoio, dal francese *paletot* e *cabaret*).

L’immediatezza della comunicazione sulla rete ha tagliato i tempi dell’acclimatamento e l’anglomania ha abolito la distinzione fra i prestiti, ormai tutti di necessità (come se non esistesse equivalente possibile per *link* in italiano, anche se basterebbe imitare lo spagnolo *tramite*) e allo stesso tempo tutti di lusso (perché dirlo in inglese fa più fino, moderno, aggiornato). Insomma la parola inglese si connota come il bottino d’una rapina sia del significato sia dello status dei termini indigeni. Rapina che per essere redditizia deve evidentemente avvenire nei campi più funzionali all’estrazione di profitto, come la finanza, la tecnologia, l’informatica, la logistica, donde scacciare le parole indigene che, relegate a campi che hanno poco a che fare con la valorizzazione capitalistica, tipo la filosofia o il giardinaggio, diventano in fretta polverose, irrilevanti, dimenticate.

Nel film “Via col vento”, un’at-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



trice “*negra*” e grassa, *Hattie McDaniel*, fece la parte della *mamie*, la schiava cameriera delle bianchissime e flessuose signorine della famiglia del piantatore sudista, dicendo “*zì badrone*” e cose del genere e per questo, oltre che per l’aspetto, connotandosi come subalterna, pur potendo ipoteticamente parlare un ottimo hausa o bantu. Il dilagare dell’inglese sta rendendo *mamies* buona parte degli abitanti il pianeta, anglosassoni esclusi.

La facilità con cui l’inglese s’impone è stupefacente. A parte la pusillanimità delle istituzioni culturali per esempio nostrane, come l’Enciclopedia Treccani o l’Accademia della Crusca, che hanno decisamente optato per la politica dello struzzo, il motivo è senza dubbio principalmente la sua imprescindibilità come requisito per trovare lavoro (“*english has become an important form of cultural and symbolic capital*”, Bal Krishna Sharma, 2018). Anche la ludizzazione che ne accompagna la marcia trionfale contribuisce. Imparare e usare l’inglese è proposto come una cosa divertente, alla moda, e lavorare duramente e interminabilmente al computer o al telefonino è presentato come un’attività divertente e formativa. Ma dietro la ludizzazione opera lo sfruttamento e l’assoggettamento, e una ricomposizione della forza lavoro che non lascia scampo.

A un primo livello, più banale, l’uso dell’inglese ha azzerato milioni di posti di lavoro da interprete, traduttore, editore, curatore, correttore, giornalista, con il consueto drastico calo di qualità che segue la scomparsa dei ceti artigianali, e i posti che ha invece incrementato, fondamentalmente quelli di revisore dell’inglese e di docente d’inglese, sono riserva di caccia dei madrelingua. A un livello ulteriore, quello dell’inglese non si può chiamare apprendimento, è piut-

tosto un addestramento all’uso delle macchine di produzione dei beni immateriali, da parte di un personale obbligato alla competenza in inglese se vuole essere riconosciuto come accessorio umano della macchina e trovare lavoro. Ancora, l’inglese consente la produzione diretta di un’immane quantità di prodotti (dati, informazioni, corrispondenza, libri saggi articoli film video ecc.) bell’e pronti, senza costi aggiuntivi d’adeguamento al trasporto sul mercato. In breve, la presa di potere dell’inglese si deve al fatto che “*the neoliberal economic restructuring has managed to impose English on ever-more domains of global life while actually dissimulating its operation*” (Piller, Cho, 2013).

Disse Ignazio Buttitta che “*un populu diventa poviru e servu/quantu ci arrubbanu a lingua*”, frase che collega bene la menomazione in corso delle lingue locali con “popolo” e “povertà”, e che ha il vantaggio ulteriore di escludere *ipso facto* gli inaccettabili approcci del purismo e del patriottismo. Infatti, come scrisse Stuart Hall, “*language is the privileged medium in which we ‘make sense’ of things*”.

L’inglese globale

Ma di che inglese stiamo parlando, quello che oggi “*arrubba*” le lingue altrui e “*makes sense of things*”? Non certo di quello di Dickens o Joice, ma del *globish*, parola inventata a tavolino nel 1998 da un informatico dell’IBM, Jean-Paul Nerrière, che saccheggò le banche dati con i discorsi internazionali e pretese di farsi pagare la sua trovata. “Una lingua impoverita (...), con scarsi contatti con la realtà” (Fitoussi, 2019); una variante semplificata, senza memoria, spezzettata in periodi brevi, che predilige le parole opache, come le sigle o i portmanteau (due parole incastrate l’una

nell'altra, come *globish*, **glob-al+en-gl-ish**), gli occasionalismi (parole passeggiere, come in it. celodurismo, veltrolandia) e i giochi di parole, dove i sensi etimologici e i collegamenti lessicali evaporano e abbondano i segni d'interpunzione, i punti esclamativi, interrogativi, i puntini di sospensione, gli *emoticon* ecc. Tempi preferiti il presente e il futuro. Il *globish* applica le tecniche della pubblicità. A livello delle parole, lo scorciamento, l'invenzione bislacca, l'uso abnorme e ossessivo delle sigle, sono la sua regola. L'effetto voluto è il procedere sincopato, a balzi, del pensiero. Su tutto si stende la coltre asfissiante del nuovo, dell'inedito, del sorprendente, quella che Oliver Stone ha chiamato "the tyranny of now", rinnovato ogni pochi secondi con altre rivoluzioni (l'ultimo modello di smartphone, la nuova acconciatura di capelli, l'apertura della ferrovia sopraelevata). Insomma, una "neolingua orwelliana (che) serve a eliminare la possibilità di dissenso: non c'è alternativa, perché la diffusione della neolingua impedisce di esprimerla, e alla fine anche di pensarla" (Cedrini 2019).

La sua estetica è d'altronde quella neoliberale: la brevità, la rapidità, la negazione del passato, la leggerezza, l'indecifrabilità, alla cui diffusione l'inglese è deputato.

- A esemplificazione della negazione del passato citiamo *en passant* la regola folle dell'accademia anglofona per cui i libri vanno citati **nell'anno dell'edizione inglese!** così può capitare di leggere "Dante, *Comedy*, 1969", o la prescrizione arrogante di evitare citazioni in francese, latino, che "non si usano più".

Cruciale fra tutta questa galassia di valori è la performatività: l'inglese è una lingua fatta per agire e far agire, non per riflettere. Una lingua sorvegliata, censoria, benpensante,

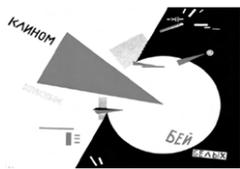
talvolta addirittura politicamente insoddisfacente, come quando ha solo *worker* per "lavoratore" e per "operaio", solo *class* per "classe" e "ceto", solo *people* per "popolo" e "gente". Insomma, il *globish* non è lo StAmE (lo *Standard American English*) né il *queen's english*, lingue storiche di ben altra levatura.

Fra le conseguenze devastanti dell'adozione dell'inglese globale si veda l'afasia attuale in materia di sinonimi. Ormai è tutto *challenge e exciting*, due parole che hanno fatto scordare gli equivalenti italiani, arduo, impegnativo, e entusiasmante, emozionante, legate a doppio filo alla psicologia neoliberale dove il mondo è solo un'occasione di dar prova della propria individuale abilità e di premiare i vincenti. Se confrontiamo questa povertà lessicale anche solo con i fumetti di Topolino in italiano del secolo scorso, dove p. es. un avvocato difendeva (fiaccamente) in tribunale la Banda Bassotti dicendo "i miei clienti saranno anche criminali, fuorilegge, malviventi, banditi, ladri, e canaglie, ma non sono delinquenti", cioè innellando per un pubblico di ragazzini 7 sinonimi in una volta sola, o con le alternative a *fake news*, da fandonia a frottola, bufala, bubbola, calunnia, chiacchiera, ciancia, fola, misuriamo all'istante il terreno perduto.

E notiamo invece l'abbondanza di termini per le operazioni in rete, malamente e erroneamente italianizzate: navigare, scansionare, salvare, textare, twittare, postare, chattare, bannare, trollare ecc., che legano indissolubilmente atti comunissimi quali cercare, copiare, conservare, leggere, scrivere, conversare, bandire o insultare al gingillo elettronico, riaffermato pervicacemente come terreno privilegiato di frequentazione.

Ed è una lingua classista. Nonostante il suo uso anche da parte di

*rivista della
Rete dei Comunisti*

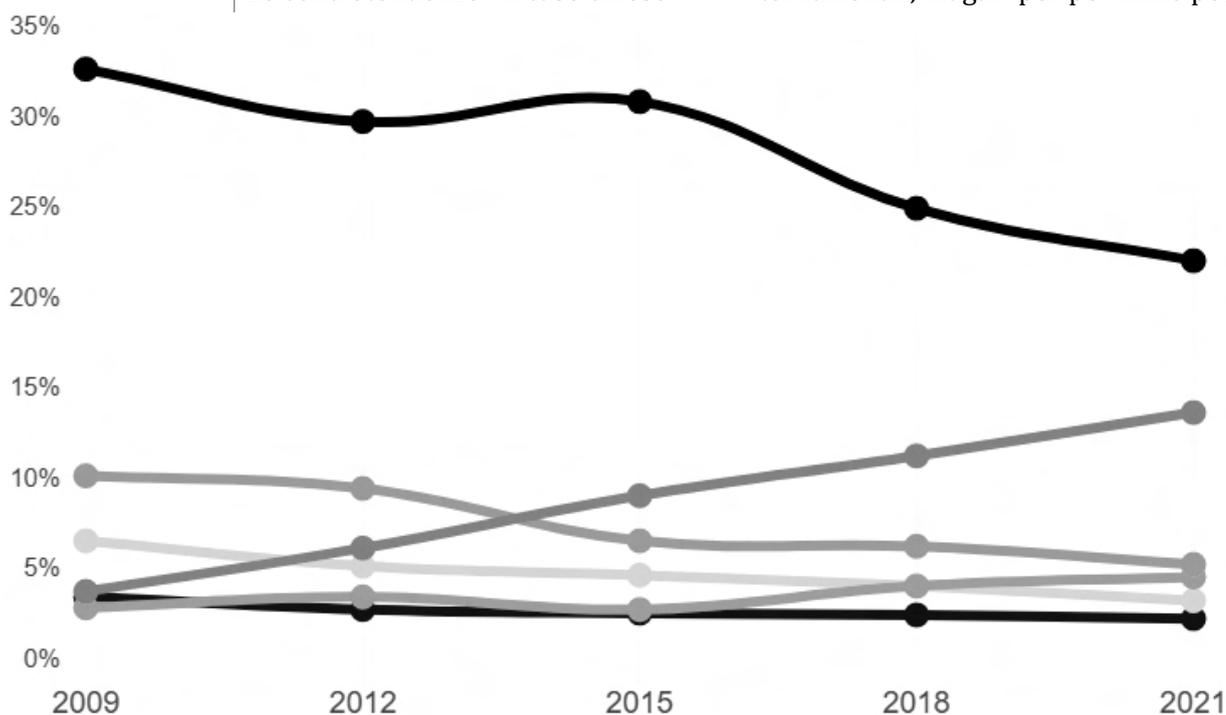


miliardi di subalterni, vi dominano gli intellettuali, gli *opinion makers*, i giornalisti, gli studiosi, i giovani e meno giovani “connessi”, gli *influencer*, almeno degli scolarizzati fino alla media superiore. Gli altri ne fanno un uso modesto e impacciato, rivelatore della loro squalificazione sociale. D’altro canto, pure interesse del capitale che col tempo siano tutti gli otto miliardi di abitanti del globo a usarlo, come lavoratori non pagati in grado di far affluire ai monopoli altre migliaia di miliardi di profitto. Il carattere classista potrebbe allora essere conservato dalla qualità dello stile, lasciando la sciatteria linguistica ai subalterni e riservando la forbitezza alle *élite*.

Le controtendenze - il caso cinese

University, Nigeria). Ma è in particolare il progetto, si direbbe di medio periodo, del governo cinese di affiancare il cinese all’inglese nelle transazioni internazionali, magari per poi finire per soppiantarlo, a costituire per il momento l’unica seria possibilità di scalzare o condizionare l’inglese globale.

Siccome “dove c’è oppressione c’è resistenza”, non mancano il disagio e il malumore per questo strapotere dell’inglese. Un esempio fra i tanti: “The dominance of English language has truly suppressed other languages” (Ifeyanyi Odinye, Nnamdi Azikiwe University, Nigeria). Ma è in particolare il progetto, si direbbe di medio periodo, del governo cinese di affiancare il cinese all’inglese nelle transazioni internazionali, magari per poi finire per



L'inglese (in nero) e il cinese (in grigio) su internet

Siccome “dove c’è oppressione c’è resistenza”, non mancano il disagio e il malumore per questo strapotere dell’inglese. Un esempio fra i tanti: “The dominance of English language has truly suppressed other languages” (Ifeyanyi Odinye, Nnamdi Azikiwe

soppiantarlo, a costituire per il momento l’unica seria possibilità di scalzare o condizionare l’inglese globale.

La Cina esula parzialmente dal quadro suesposto per almeno due motivi. Pur ampiamente esposta anch’essa all’impatto dell’inglese, non

subisce passivamente l'inondazione di parole inglesi ma lo argina riquilibrando o coniando ex novo una gran massa di parole indigene; inoltre reagisce, proponendo il cinese come lingua di scambio internazionale. Ma, se Stuart Hall era nel giusto quando scrisse che "the conceptual map which I carry around in my head is totally different from yours, in which case you and I would interpret or make sense of the world in totally different ways", il posizionamento del cinese accanto o avanti all'inglese come *koiné* globale non potrà che veicolare il sogno cinese, invece dell'*american way of life* oliata dall'inglese.

a. arginamento

Con ciò non si vuole sottovalutare l'impatto dell'inglese in Cina, soprattutto dal 1994, quando la Cina entrò nella rete, impatto che portò addirittura a ipotizzare l'avvento di un "cinese di internet", definito una "lingua totalmente diversa" (*China Daily*, 2007); ma questo cinese è in gran parte di conio indigeno, non d'importazione dall'inglese.

- Ad esempio, *pimin* (scorreggia+persona comune), cioè "uno che non vale niente", e il suo opposto, *gaofushuai* (alto-ricco-bello), o *chigua qunzhong* (mangiatore di bruscolini) cioè chi assiste passivamente, senza intervenire (Zhuo & Hsieh, 2019), non hanno niente a che fare con l'inglese.

Restano tuttavia migliaia le parole comuni che invece derivano direttamente dall'inglese:

- *tuokuo xiu* da talk show, *sela da salad*, *qiaokeli* da chocolate, *shafa* da sofa, l'amore *luomandike* da romantic, *yimeir* da e-mail, *katong* da cartoon, *bashi* da bus, oppure sono **miste**, come *yingte-wang* "internet" (inter- da internet +wang, cin. per "rete") e *miniqun* (minigonna, dall'inglese *mini* +qun, cin per ""gonna), o sono **ricalcate** su parole inglesi (*chaoshi* super+merca-

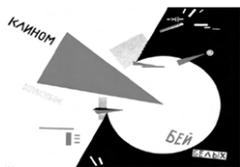
to), *kuaican* per fast food (da *kuai* cin. per svelto e *can*, cin. per pasto)(Li Zhi 2005).

Un fenomeno sociale nuovo, l'inurbamento di giovani e giovanissimi dalle campagne, che si raggruppano in bande, identificate dalle acconciature stravaganti e i vestiti sgarigianti, chiama *sumate* ("smart") i suoi membri. Istituzionalmente, l'inglese è materia obbligatoria nelle scuole di ogni ordine e grado e pullulano le scuole private d'inglese, al punto che il Ministero della Pubblica Istruzione, per arginare il fenomeno, ha deciso di recente di almeno affiancare all'inglese altre lingue (il giapponese, il tedesco, pur sempre lingue dell'*hi tech*) fra le materie da portare all'esame d'ammissione all'università e di togliere i nomi stranieri in lettere latine dai libri di testo, imponendo la grafia cinese.

- Feiluolunsa invece di Firenze o Gelanxi invece di Gramsci, oppure si veda Beijing al posto di Pechino, Pékin, Peking ecc., ormai attestato su tutti gli orari dei voli o sui tabelloni degli aeroporti

La presenza dell'inglese è definita in Cina in termini neutri, "fusione" o "riversamento" e se ne danno ufficialmente spiegazioni vaghe: la "pigrizia", l'attrattiva della cultura occidentale, la scarsità di bravi traduttori. D'altronde l'inglese in Cina ha sicuramente tutt'altro che via libera, sia nell'ufficialità sia fra la popolazione. Il cinese è protetto, per la sua valenza identitaria nazionale e per il suo status di mezzo di comunicazione politica, culturale, aulica, che si difende (abbastanza bene) dall'inglese e dalle altre lingue europee, anche se meno bene dal giapponese, da cui ha importato quasi per intero il lessico della modernità. Si veda il breve elenco che segue (le parole, che hanno più o meno mantenuto la veste inglese sono meno di un terzo):

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Parola inglese	Parola inglese Acclimatata	Parola cinese	commento
PC		<i>diannao</i>	<i>nao</i> -cervello+ <i>dian</i> -elettronico
Sito		<i>wangzhan</i>	<i>wang</i> -rete+ <i>zhan</i> - stazione
Mouse	<i>Shubiao</i>		<i>biao</i> -indicatore+ <i>shu</i> -topo
Touchpad		<i>chumoban</i>	<i>chumo</i> -toccare+ <i>ban</i> -tavoletta
App	<i>App</i>		
Blog	<i>Boke</i>		
Twitter	<i>Tuite</i>		
Link		<i>lianjie</i>	collegare
Chat		<i>liaotian</i>	parlare del più e del meno
Banner		<i>hengfu</i>	nastro orizzontale
Emoticon		<i>yanwenzi</i>	<i>yan</i> -faccia+ <i>wenzi</i> -scrittura
Forum		<i>luntan</i>	<i>lun</i> -discussione+ <i>tan</i> -palco
navigate		<i>liulan</i>	scorrere con lo sguardo
scan		<i>saomiao</i>	sondare
Text		<i>fa dianxin</i>	inviare sms
twitter	<i>fa tui</i>		inviare "twitt"
Post		<i>fabu</i>	divulgare
troll		<i>penzi</i>	spruzzatore

b, competizione

Il riposizionamento del cinese, la lingua nazionale più parlata al mondo, come koiné più parlata nel globo ha in Cina il nome curioso di "modernizzazione del cinese".

Il termine è vecchio e indicava finora la semplificazione degli ideogrammi:

- consistente nella riduzione dei tratti per tracciarli, per cui per esempio per scrivere ma "cavallo" l'ideogramma di 9 tratti di penna fu sostituito negli anni sessanta con un altro di soli 3 tratti di penna

La modernizzazione consisteva nel consentire l'alfabetizzazione di massa, come misura essenziale per assicurare la partecipazione attiva di tutti i cittadini allo Stato moderno. Ora invece ha preso il senso nuovo di strumento atto a confrontarsi con la globalizzazione, nella definizione ufficiale:

- “lingua aggiornata, più facile da pronunciare e da scrivere, dai significati più netti, grammaticalmente più facile, più adatta a soddisfare i bisogni dell'informatizzazione mondiale moderna”.

Il processo prevede due tappe, denominate “scientificità” e “standardizzazione”, che indicherebbero, la prima, l'instaurazione di una versione più “scolastica” della lingua, nel senso di più “meccanica”, più “legata a schemi rigidi, logici e razionali” e, la seconda, di una versione più uniforme e condivisa. La lingua così “purificata” da incongruenze, incrostazioni, regionalismi ecc. aggiungerebbe, si crede, attrattiva al modello sociale e culturale cinese e faciliterebbe il suo uso nel mondo.

- Per esempio, fra gli aspetti “non scientifici” da correggere, ci sarebbero l'**omografia** (tipo l'italiano *ancora* e *ancòra*, *panico* e *panìco*, *arista* e *arista* ecc.), l'**omofonia** (tipo l'italiano *fiera* -la belva- e *fiera* -il mercato-), la **polisemia** (tipo l'italiano *passare*, che significa essere promosso, attraversare, esaurirsi ecc.), la **sinonimia**, ecc.

Si tratta insomma di interventi pesanti, intesi a modificare la struttura stessa del lessico (dell' “aggiornamento” della grammatica qui non trattiamo). Si può temere che finirà per condividere con l'inglese globale l'artificiosità, la stringatezza, la povertà lessicale, ma non ci sono ancora studi esaurienti in materia.

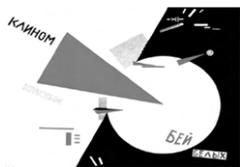
Un punto di particolare inte-

resse è quello della variante alfabetica della scrittura cinese, quella in lettere latine. Dal punto di vista della modernizzazione della lingua, le lettere latine sono insoddisfacenti, e dovrebbero essere sostituite da un alfabeto di conio cinese (come è successo il col giapponese e come è successo a Taiwan), che per esempio avesse lettere nuove, di conio indigeno, per i digrammi (tipo l'italiano *ch-* scritto con una lettera sola, p.es. *k*, e così *gn-*, *gl-*, *sci-* ecc.). Resta il fatto che a tutt'oggi, a mezzo secolo dalla sua introduzione, l'alfabeto cinese è usato pochissimo, rispetto agli ideogrammi.

L'affermarsi di questo cinese “modernizzato” come lingua globale è, nel contesto attuale fuori della Cina, percepito come una grave minaccia. Lo prova il fuoco di sbarramento che s'è levato da qualche tempo contro il cinese lingua globale, con argomenti disparati, ma perlopiù singolarmente infondati, che mischiano impossibilità tecniche immaginarie a preclusioni benpensanti. Si sostiene che “american movies, music, television, video games have wide audiences sono ormai consolidati”, come se fosse un dato immutabile; che ci si può esprimere in inglese senza subire censure, come invece accade in cinese; che il cinese è difficile; che 400 milioni di cinesi studiano l'inglese, come se fossero argomenti a favore della supremazia dell'inglese [Adam Brock, 2014]; altri postulano fantasiosamente che l'inglese, a differenza del cinese, sarebbe “a language that invites respect and offers opportunities” o “a language of neutrality and global communication” (citati in Pennycook, 2002).

Gli ostacoli all'adozione del cinese sono di tipo politico, militare, socioeconomico, mediatico, culturale, non tecnico. Da quest'ultimo punto di vista si può al massimo ammettere che le sue scritture, ideografica e alfa-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



betica, non siano effettivamente l'ideale per diffondersi nel globo, la prima perché consta di migliaia e migliaia di segni diversi, la seconda perché ha molti segni diacritici (quattro accenti diversi, apostrofi ecc.), confondibili fra loro con facilità (ma il vietnamita, che ne ha ancora di più, è comunemente letto e scritto da ottanta milioni di persone in patria e nel mondo). Senonché oggi basta un telefonino per cavarsela, con un *touchpad* sul quale tracciare col dito gli ideogrammi così come si vedono, o farne del tutto a meno di questi ultimi e usare solo l'alfabeto, magari semplificato o rifatto.

Conclusioni

La lingua di internet la decidono i 3 miliardi di utenti di internet. Oppure: "le respect des langues de chaque pays doit être au cœur du développement d'une Europe unie" (Philipson). Le due impostazioni, l'una esaltata l'altra istituzionalista, non aiutano a riflettere sulla questione dell'egemonia neoliberale sul linguaggio. Intanto, se su internet nel 2020 non si è parlato solo inglese (Inglese 30%, Cinese 20%, Spagnolo 8%, Arabo 5%, altre 37%) resta il fatto che 1 lingua occupa un terzo dello spazio, 2 lingue ne occupano la metà, mentre l'altra metà ospita le restanti 8.400. Inoltre, la statistica non tiene conto dell'anglicizzazione spinta, dunque è al ribasso.

Purismo e patriottismo, oltre che retrogradi, sono armi spuntate. La produzione di parole nuove è nelle mani dei produttori di cose nuove, materiali e immateriali, ovvero del capitale monopolistico e dei suoi apparati politici, culturali, relazionali. I campi che tradizionalmente sorvegliavano la lingua, scuola, editoria, giornalismo, sono allo sbando. L'affie-

volimento dell'egemonia statunitense e l'emersione di quella cinese comporterà indubbiamente la modifica dello statu quo, e per ciò stesso aprirà, almeno temporaneamente, spazi di potenziale intervento alternativo. Ma di per sé il cambio di una lingua egemone con un'altra non sembra poter garantire condizioni migliori di lavoro, relazione, pensiero ai subalterni non sinofoni. D'altra parte l'inglese è stata solo una delle tre I di berlusconiana memoria (inglese, internet, impresa) e l'abbattimento della sua egemonia come modalità di sfruttamento non può essere disgiunta da quello dell'informatica, della tecnologia e dell'impresa monopolistiche. Per il momento, un'opera costante di sensibilizzazione sulla questione della lingua, come p. es. "Contropiano" ha cominciato a fare nella rubrica "La cura del linguaggio", potrebbe forse dare qualche frutto.



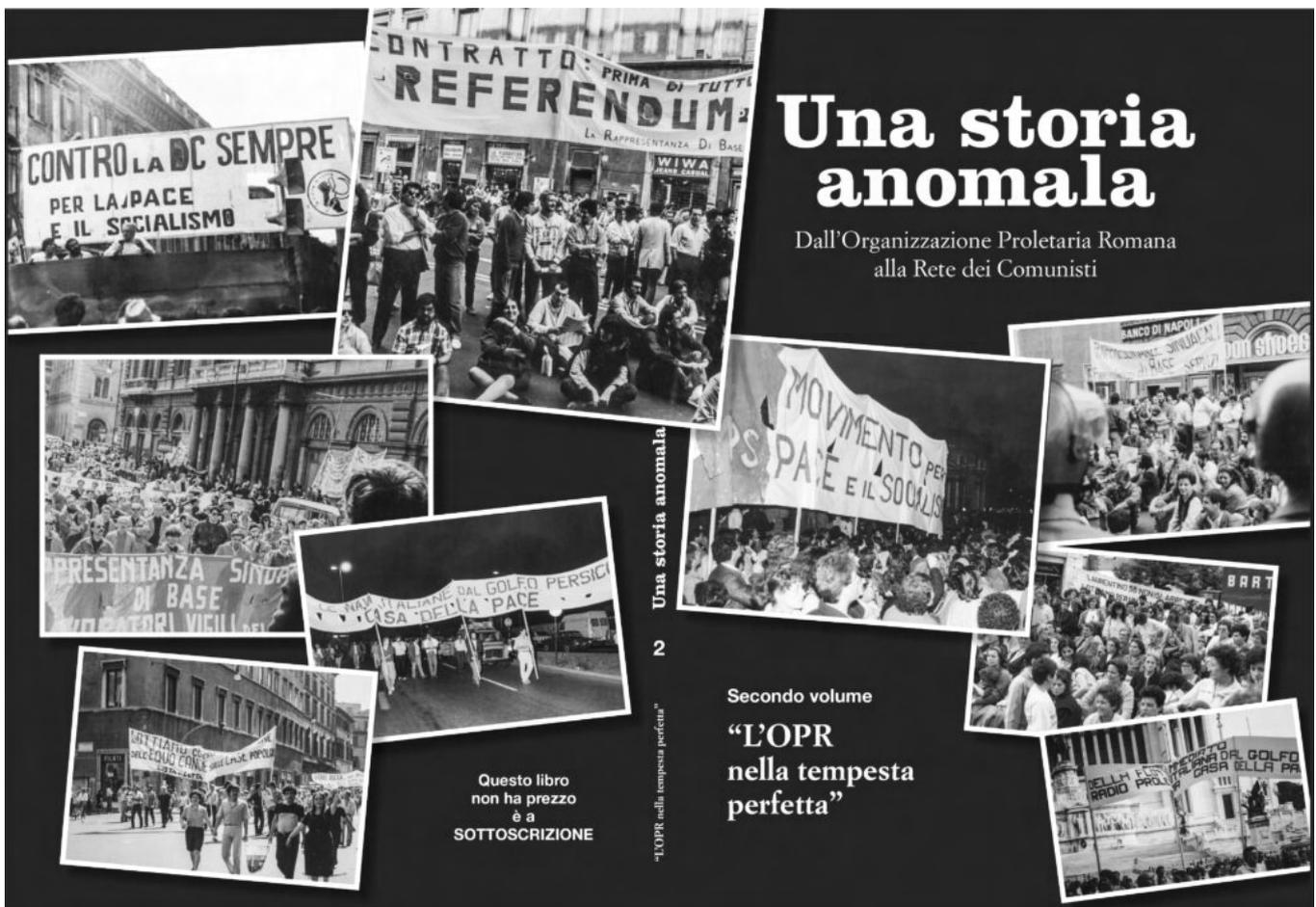
Giorgio Casacchia Mariarosaria Gianninoto

Storia della linguistica cinese



CAPO
SCAR
INA.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Una storia anomala

Dall'Organizzazione Proletaria Romana alla Rete dei Comunisti

Una storia anomala

2

Secondo volume
"L'OPR nella tempesta perfetta"

Questo libro non ha prezzo è a SOTTOSCRIZIONE

"L'OPR nella tempesta perfetta"

Si può richiedere scrivendo a: retedeicomunisti@gmail.com

E' disponibile il precedente numero di Contropiano rivista:

Contropiano

rivista della Rete dei Comunisti

Anno 29 n. 1 - Aut. Trib. Roma n. 175/93 del 24-4-93 - Dir. Resp. Sergio Cararo - Stampa Tip. Pasquale Galluccio, Vico S. Geronimo alle Monache 37, NA 80134 Campania - Euro 8,00

Dazi, monete e competizione globale

LO STALLO DEGLI IMPERIALISMI

ROMA 26 OTTOBRE 2019

Atti del forum nazionale della Rete dei Comunisti



Rete dei Comunisti

retedeicomunisti.net - contropiano.org

Si può richiederla scrivendo a: retedeicomunisti@gmail.com